EPIGRAMMI ITALIANI DELLO OTTOCENTO

RACCOLTA DI SEI TESTI

A cura di
Edoardo Mori
Per l sito
www.mori.bz.it

2023

EPIGRAMMI ITALIANI

ELENCO DEI TESTI

Vittorio Alfieri -1790
Pag.7 - 50

Conte Roncalli - 1801
Pag. 51 - 197

Filippo Pananti - 1803
Pag. 199 - 333

Zefirino Re - 1824
Pag. 335 - 404

Angelo D'Elci - 1827
Pag. 407 - 507

Cosimo Calvelli - 1833
Pag. 509 - 572

L'epigramma, breve composizione in versi nacque nell'antichità per uso funerario e venne poi trasformata, in epoca neroniana in brevi componimenti salaci ed irrispettosi, volte ad irridere costumi e persone. Raggiunse il culmine con l'insuperabile Valerio Marziale che portava alla massima espressione un genere già noto alla poesia popolare dei Carmina Priapea e già utilizzato da Catullo.

Nel medioevo la religione non consentiva certe libertà di pensiero e l'epigramma rimane un genere sommerso affidato alla Goliardia (Canti goliardi, carmina burana); riemerge nel Rinascimento (canti carnascialeschi, epigrammi del Poliziano) ma viene sopraffatto dalle facezie che abbandonano i versi e assumono la forma dell'aneddoto e della "battuta". La forma poetica e goliardica si conserva nel popolo con i canti di osteria, del tutto ignorati dalla cultura ufficiale fino all'Ottocento. In Germania inizia lo studio e la pubblicazione dei canti dedicati a Frau Wirtin (nella Rivista di tradizioni popolari Kriptadia che pubblica, ad esempio, i canti in uso nelle osterie delle Alpi austriache, detti *Vierzeilen* perché ciascuno di quattro versi. In Italia bisogna arrivare al sessantotto perché ci si arrischi a pubblicare i Canti dell'Osteria (Osteria nr. uno … ecc.).

Dopo il Rinascimento l'epigramma rimane come genere letterario, ma è episodico, sono singoli epigrammi occasionali. L'unica opera apparentata, credo che sia La Cicceide di G.F. Lazzarelli (1690), che è composta di circa duecento sonetti che si

chiudono tutti con la conclusione che don Ciccio è un coglione! La chiusura del sonetto diventa quindi un epigramma.

In questo volume ho raccolto gli epigrammi pubblicati dall'Alfieri (1790) in poi. Opere di scarso valore artistico, ma d'interesse culturale.

Luglio 2023 Edoardo Mori

VITTORIO ALFIERI

GLI EPIGRAMMI

ROMA
EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO EDITORE
Via del Lavatore 88
1888

EPIGRAMMI

I

PROEMIO.

Un vil proverbio corre:
Che d'Iddio poco dir, del Prence nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto: che indagar non dèssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogni altr'ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Non fian gli uomini, e il Prence assai men brutto.

II

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re,
L'Italia c'è.

III

L'uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch' ei scrive tragedie in lode mia.

IV

Dare e tôr quel che non s' ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?,
I giornalisti.
Chi diffama?,
I giornalisti.
Chi s' infama?,
I giornalisti.
Ma chi sfama
I giornalisti?.
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

V

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia?)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ei v' ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch' entrino per lui
Al Pubblico in servizio.

VI

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d'inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia,
E si lacera, insudicia e ristampa.
Dell'onesto guadagno a mezzo fanno:
Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno.

VII

Tragedie due già fe':
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?.
Saran tragedie tre.

VIII

A donna un uom non basta?.
Mènte chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

IX

Gli Angli, già liberi, or vendon sè:
I Galli svegliansi, e fan per sè:
Gli avari Batavi non san di sè:
Gl'Ispani torbidi millantan sè:
Che n'è, che n'è?.
Ride l'America: non ha più re.

X

Pedanti, pedanti
Che fate voi?. —
Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

XI

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso. ...
È un cardinale.

XII

Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
Senza ingoiarsele
Il rammentarsele
Può addormentare.

XIII

Uom di corte e di fede?.
Cieco è chi 'l vede.

XIV

Il Papa è papa e re:
Dèssi abborrir per tre.

XV

Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su.

SEGGIOLA

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?.
Si fa così all' amore
Tra i gelati Britanni?.
Me premerai mill' anni
E mai non ti avverrà d' essere inteso.

IL SEDUTO

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?.
Amo, pur troppo è vero, e dir non l' oso:
Ma l' amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch' io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desio.

SEGGIOLA

Non di parlar, bensì d' andarten' osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch' io mi vanto.
A lei l' anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

XVI

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato:
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

XVII

Mai non pensa altro che a sè:
Chi dirà ch' ei non sia re?.

XVIII

Motu-proprio del Principe del buon gusto.

Io professor dell' università,
Udita e vista la temerità
D' un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all' udïenza fa;
Per prescïenza che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.
Il tragico a tai detti impallidì:
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.
Ecco, che accade a chi non crede in me...
Pur, se l' autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me;
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

XIX

Mi trovan duro?.
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro?.
Mi schiarirà
Poi libertà.

XX

Il bestemmiar gli Angeli, i Santi e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.
Ma il bestemmiar quel membro che l'uom cela
E alla celeste corte irlo mescendo,
Questa, affè, non l'intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XXI

Semi-Claudi imperanti,
Semi-Seian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali si infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

XXII

Fame, imbratta d'inchiostro
Fogli a tuo senno.
Forbirli ove si denno
Fia il pensier nostro.

XXIII

Gli equestri re, che *instatuarsi* al vivo
Veggio pe' trivi, erano un marmo in trono,
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr'odio, è vivo.

XXIV

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro s'ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

XXV

Tolti di mie tragedie i due *t'hai tu,*
Le intendi più?.
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che *tu.*

XXVI

La nullità dell'uno inserto al zero
È la immagin sublime
Delle splendenti cime,
Che reggon fulminando il mondo intero.

XXVII

Approvazione
Di frà Tozzone
Per l'impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone
Con dedicone.
SI STAMPI PUR, SI STAMPI;
QUI NON C'È NULLA, NÈ RAGION NÈ LAMPI.

XXVIII

Paragone d'armonia fra tre lingue moderne.

Capitano: è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata:
Capitèn; già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata:
Keptan poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta *stras*polpata.

XXIX

Toscani, all' armi:
Addosso ai carmi
D' uom che non nacque
D' Arno su l' acque.
Penna, e cervello:
L' inchiostro c' è;
Ma sbiadatello
Più che nol de'.
Su via che dite?:
Non li capite?:
Vi paion strani?.
SARAN TOSCANI.
Son duri duri,
Disaccentati.....
NON SON CANTATI.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati.....
SARAN PENSATI.

XXX

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera damal.

XXXI

Fosco, losco, e non Tósco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

XXXII

Ci va dicendo Orpèl ch'ei mai non dorme:
E cel provan le torme
Dei carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno che han rubato a lui:

XXXIII

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba; e in trono ei sta sicuro?.
Io, che il giuro empio reale
(Poichè m'è il pensar concesso)
Stimo al giusto quel ch'ei vale,
Dico in suono più dimesso:
Grazie al re, che ancor tre quinti
Ci ha del nostro regalato:
Grazie al re, che in ceppi avvinti
Non ci ha tutti *imbastigliato*.

XXXIV

Massirizio tutto sa,
Fuor che mai nulla ci non imparerà.

XXXV

D' invidietta pregno,
Da Marzial, da Giovenale accatti
La rabbia e il fiele e i denti.
Quindi si ben rammenti
I loro sali, e a te si ben gli adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

XXXVI

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l' eccidio.

XXXVII

Ho visto già quel ch' è:
Tu sparli ognor di me,
Perch' io ti mandi... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio; eccotel, va.
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s' imbratterà.

XXXVIII

Lauda tu sol te stesso,
Poich' è il mentir tuo più bel pregio espresso.

XXXIX

Dialogo fra l'uomo e le quattro pesti.

L'UOMO

Re, confessori, medici, avvocati,
Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI

Debolezza, ignoranza e rei costumi
Ci han fatti Numi.

L'UOMO

Dunque il cessar noi d'essere fanciulli
Vi farà nulli

XL

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo ovver Morfeo nemico:
So che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

XLI

Tigre coniglio
Mordi pur me:
Leon l'artiglio
Non mette in te.

XLII

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

XLIII

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all'uom la testa.

XLIV

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnal non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLV

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino:
Vi fu aggiunto, IL DIVINO,
Scambiato, a mio parer, con IL MONELLO.
Io dei principi voglio
Con assai meno orgoglio
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi:
Chè per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre l'una a lui riesce al certo:
O gl'infermi ei spelazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

XLVI

Forse alcun pregio aveano
Le mie tragedie allora,
Che di tua mano amabile,
Le ricevea l'egregio
Vate, a cui Giovenal sua sferza diè:
Ma non così piaceano
Altrui poi per sè stesse,
Allor che inesorabile
Il comprator sovr'esse
Nude di un tanto fregio
Sfogando andava i suoi zecchini tre.

XLVII.

L'arte sua ciascun faccia. Il vero scriva
Chi men sè stesso cura, che sua fama:
Chi del falso s'impingua, il ver proscriva,
Poichè protrarre il suo morir sol brama.
Resta a vedersi poi de' due qual viva,
Se l'uomo, o il nulla, che più ch'uom si chiama.
Feroce un veglio il Proscrittor sommerge;
Sovr'ali eterne al ciel lo Scrittor s'erge.

XLVII

A diverbio un eunuco era venuto
Con un poeta: questi in due parole
Fe' rimanerlo scorbacchiato e muto:
« Un paio più, di quel ch'aver l'uom suole,
All'arte mia fa d'uopo: e tu no 'l sai,
Perchè appunto se' tu ciò che non hai. »

XLIX

Crudo è lo scherzo, che vien fatto a voi,
Risibili mezz'uomini insolenti,
Che in gorgheggi i testicoli scambiate.
Ma più rio scherzo, o gorgheggianti eroi,
Ite facendo all'italiane genti
Voi, che quelle in testicoli cangiate.

L

Il raccoglier brutture per le strade
Arte ell'è, senza dubbio, men fetente,
Che il raccogliere in mente
Quanto al dì d'oggi in nostra Europa accade.

LI

Vuoti il capo, le man, la borsa e il cuore,
Pur vi pensate, o re, di rimanere?
Chi vi paga, or vi avverte, pel suo onore,
Che non si tiene il trono col sedere.
Di virtù vuoti, di giustizia e fede,
Liberi farvi, o popoli sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi 'l crede.
Mai non si ammoglia il vizio a libertate.
Dunque, quai siete, state
Popoli e re, che l'un l'altro mertate.

LII

Dietro un ritratto miniato dell'autore.

Chi fu, che fece e che mertò costui? —
Tentò il coturno; in cui
Fors'ebbe ei pregio il non valore altrui.

LIII

Chi di parer non cura, un uom fors'è:
Chi vuol parer, non è.

LIV

Sacro ebbi già di *cittadino* il nome
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor securo.
S'oggi avvien poi, che *cittadin* si nome
L'empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro,
Titol d'infamia ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

LV

Mi vien da rider quand'io sento dire
Che un birbo o sciocco pensa alla francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
Il ballare, il rubare ed il vantarsi
Son cose queste ch'ei può avere apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare e il sentire,
Tanto prender si può da que'scimiozzi
Quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

LVI

Fattisi in Gallia re gli avvocatuzzi
Più che quanti mai re delitti fanno.
Stuzzican essi i nostri re cocuzzi,
Che buoni esser non ponno, e rei non sanno.
Testa e coda son dunque egual genia:

Ma sempre pur più danno
A un popol reca l'avvocateria.

LVII

Per abborrir quanto è dovere i Galli,
Chiari esser vuolsi, e liberi, ed intatti:
Ma per amarli, basta il somiglialli:
Strano adunque non è ch'a lor si adatti
La ciurma tutta, e molti anco dei re:
E udite a quali patti.
Ogni furfante, in lor specchiando sè,
Furfanteggiar coi loro mezzi spera:
Così ogni Sir, che in odio ai sudditi è,
Scorge la sua tirannide leggiera,
Anzi adorabil farsi,
Rispetto a quella ch'or la Gallia fe'. —
Piace il nuovo a chi vuol rimpannucciarsi.

LVIII

Festevol motto arguto,
Che ognun ripete, e non si sa di cui,
Farne in rima conserva emmi piaciuto,
Senza pur defraudar la gloria altrui.
Pieno è d'attico sale
Chi di Ginevra i torbidi assomiglia
A una burrasca dentro un orinale.
Manca il piloto; e fantasia mi piglia
Di apporvelo di mio.
Necher, che tanto governare agogna,
Sia quei, che in cotal mare timoneggi;
E così ben destreggi,
Che sua barchetta ed ei nel sozzo oblio
Venga a imboccar della francese fogna.

LIX

Base di ogni opra bella, il nascer bene:
Tosto i parenti ad emular si viene. —
Cisalpine Spartine,
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cuor v'infiamma
E con brevi manine
Rubate già da far invidia a mamma.

LX

Nei prolissi calzononi
(Lor legittime magioni)
Stan di casa i re-galli-pubbliconi,
Han per cresta i cappelloni,
Supplemento dei braconi,
Che van salèndo all'alte regioni
Sin che il capino anch'ei vi s'incalzoni.

LXI

D'ampia guerra brevissima rassegna
Farò, per chi ben vede.
Stupidi e birbi, è un par di sètte antiche
(Se il ver la storia insegna)
Frammiste, immense, e talor anche amiche.
Sotto opposti vessilli, or vengon esse
A giornata campale.
Ogni birbo, dai Galli; ogni animale
Tien dal resto d'Europa, e a lei presiede.
Mente, onestade e libertà, soppresse,
Di furfanti e di stupidi son prede.

LXII

Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio;
Buona-parte, saetta d'ogni vizio.
Messer lo Doge, ove non siate matto,
Accettate il baratto,
Che mi propon d'imporvi il Direttorio
Con coscienza candida d'avorio.
Voi ci darete un ERRE e noi due KAPPA;
E, per giunta, staremvi in adjutorio.
Di sì sublime patto,
Udite almo governo che ne scappa:
Scambio or vi diam, per l'ARistocrazia, [1]
La nostra santa KAKistocrazia.

LXIII

Ecco nascer Penelope da Frine.
Da servili costumi putrefatti,
Fecondati dai Galli,
Ecco nascer fra noi città-latrine.
E a libertà gridando: dalli, dalli:
Degli stupidi e matti
E birbi senza fine
Fatte sono in un attimo il ricovero.
La storia un dì, per risparmiarci il novero
Dei lor fatti e misfatti,
Le chiamerà: REPUBBLICHE FUNGHINE.

---

[1] Governo degli ottimi.
[2] Governo dei pessimi.

LXIV

Volar non pon senz'ali i Galli-cani:
Volan essi per ciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè,
Sia 'l volar, sia 'l rubar, chiaman *volè*.

LXV

Il soggiacer a un re assoluto, è un guai:
Ma un più fero ne veggio,
Se regnar denno i soli birbi omai.
Pria che servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamamli, piangendo, i *Para-peggio*.

LXVI

Molti siete; i' son uno:
Ma in ogni cosa sì diversi noi,
Che quando voi sarete affatto *Niuno*,
Io sarò pur *Qualcuno*.
Potete or dunque, o masnadieri eroi,
Rompermi sì, ma non piegar me voi.

LXVII

Vunto primo, è il formar cose novelle:
Di gran lunga è secondo
Poi lo adattar voci dovute a quelle.
Ond'io qui non ascondo
Ch'è un pedissequo mio merto sottile,
Lo aver aggiunto al dizionario in fondo

Un vocabolo umile,
A spiegar cosa a nulla altra simile.
Lettor, ben ben qui l'intelletto aguzza;
E compitando, come il festi a scuola,
In questa mia parola
L'invenzione altrui sublime e sola
Ammira; e in bando omai la invidiuzza,
Impáravi una tal forma di Stato,
Cui non conobbe nè Solon, nè Plato,
Ch'io battezzai REAPUBLICOCUZZA.

LXVIII

Dopo tanti gran secoli da cani,
Rinascer veggo alfin Galli-romani.
Nè asseverare io temo,
Che della Lupa sien pur questi un ramò;
Ma scende, non da Romolo, da remo.
Quindi, perchè scambiar mai non possiamo
Questi estrani cadetti simi ed imi
Con que'nostri di guerra folgor primi,
Meglio li chiameremo
Dal buon remo-lor stipite, Remani.

LXIX.

Vedete, s'io son tondo!...
Credei finor dell'uom le opinioni
Fosser, del cuore e della mente il fondo.
Ora un nuovo anatomico m'insegna,
Che la matrice veramente pregna

Dell'opinar dei nuovi Salomoni,
Sono i calzoni. [1]

LXX

Agli Europei propongono i Francesi
Norme essi dar delle misure e pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di sè stessi, ad insegnarli intesi
Il quanto e il quoto del natio lor ZERO.

LXXI

Fra l'opre tutte degl'Iddii più altere,
La più mirabil parmi,
Sublime più delle celesti sfere,
Un poeta che sposi
(Ove Natura ed Arte in un tant'osi)
Di Cato i sensi di Marone ai carmi.

LXXII

Chi in Bisanzio, chi in Grecia e chi in Egitto
Manda or dei Galli la solcante squadra.
Ma i fisici, che dritto
Giudican solo con lor mente quadra,
Già san che come a dritto
Attratto è il ferro dalla calamita,
A navigar così vêr sè li tira
(Benchè di scarso elleboro fornita)
La spiaggia d'Anticira.

[1] E' inutile di far osservare al lettore, che dai calzoni si sprigionano del pari e i danari, e le superfluità, e le masserizie tutte dell'uomo corporeo.

LXXIII

In Levante audaci e preste
Vela fan le Galle schiere;
E si ridon della peste,
Chè da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

LXXIV

Di Venezia, e di Genova, e di Roma,
E in ultimo di Malta,
La conquista si esalta.
Ma, senza palle e polve, appien si doma
Preti e frati e parrucche andantemente.
Pasto è bensì di un po' più duro dente
Il tor di mano ai liberi Britanni
Di Nettuno il tridente.
Di ciò fan fede i danni,
Per cui nel mar d'Egitto oggi si scorna
Quel vil, che fiacca, a chi non le ha, le corna.

LXXV

Perch'ei cangi impostura,
Già non cangia natura — il frate mai:
Sol più reo si appalesa, e vil più assai.

LXXVI

Nabidi, e Cato; ripugnanti sempre,
Cui sola una cittade
Ambe a un tempo albergar, mai non e
Che se i piranni (il cui ruggir deride)
Cato uccider non può, se [illegible]
Presto, al servir non mai

LXXVII

Sempre eccellenti i Galli in altere opre,
Di tutta Europa arricciatori or dianzi
Erano; ed or, si scopre,
Che spogliatori e leccator di avanzi
Son anco egregi, ovunque tu li stanzi.
Già i Temistocli fur dei parrucchieri:
Gli Alessandri or saran dei camerieri.

LXXVIII

Benchè nulla importar ti dee di Quelli,
Che oziosi almeno, ove non felli,
Van dicendo di te;
Pur dover sacro egli è,
Che t'importi moltissimo di Quello,
Ch'ei di te dicon, se ha del ver suggello.

LXXIX

Lucca, a te forse contro al Gallo crudo
Tuo corpo microscopico or fia scudo.

LXXX

Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre
Lieto fia. Puro vivo; a niun mai servo;
E, più assai che di cervo,
Mi sento in petto di leon le tempre.

LXXXI

Mista coll'irto crin, del cri più sconcia,
Scendente a mezza guancia
Una risibil barba:
Fosco un ceffo di Jarba:
Torv'occhio, che di sotto in sù si slancia
In chi lo sfugge, audace,
Da chi 'l fissa, fugace:
Due corna immense di un cappel birresco,
Sotto cui ben si acconcia
La ignobil fronte, con le ottuse corna
Del minacciar schiavesco:
Un guancialon che imprigiona la strozza,
E serbandola al laccio in un l'adorna: —
Qui piglio fiato; e rifiorir mi piace
Un po' mia tavolozza.
Mani sporche, ugne sporche, abito sporco,
Cintovi sopra un grave strascicante
Sciabolone spaccante
Giù giù la terra, a far finestre all'Orco:
Tutto il resto è calzoni;
Nascenti in cima in cima a una vil pancia;
Morenti, ai pedignoni:
Scarpe, ei non l'ha di suo, ma le conquista
Pur che il Diavol l'assista. —
Chi mi dà un soldo, o due quattrin di mancia,
Ei l'avrà strapagata
Questa effigie sputata
D'un paladin repubblican di Francia.

LXXXII

In Campidoglio un teschio di cavallo
Scavato, preconizza
Quel gran popol che eccelso un di farallo
- Così in *Monmartre*, colle parigino,
Fama è che sotto un asse
Di sughero impietrito si trovasse
(E il credo, affè, poich'ei si ben patrizza
Questo gran popol, che tutti organizza)
Un teschione asinino.

LXXXIII

Du' avvocati, due medici e un chirurgo,
Rimestati, cucinati,
Mascherati ed impepati
Con lo sterco di Licurgo,
N'esce un Coso chiamato il Direttorio,
Il qual poi, se appien non è
Più vigliacco e reo d'un re,
Ch'io non mi chiami, affè, mai più Vittorio.

LXXXIV

Di libertade il vero arbor son io;
Che in me, piantato da me stesso, io frutto.
Quindi, ove s'alza il vile arbor bastardo,
D'uopo fia l'apparente cader mio.
Ma, radicato forte, io già non tardo
A tornar su di butto:
E grata ai buoni sto benefic'ombra,
Ch'ogni aura rozza sgombra;
Terrore e scorno al rio schiavo codardo.

LXXXV

Tu m'inviasti (e fu maligno il dono)
Pinta da egregia man beltà straniera:
Tacita dirmi ch'io pittor non sono,
Ti piacque con gentil nuova maniera.
Nè di pietade, in ver, nè di perdono,
Degno è il mortal, che di ritrarti spera:
Ma se costui, che tal bellezza ha pinto,
La tua mirava, anch'ei dicea: Son vinto.

LXXXVI

Inviando una divisa chiesta.

Donna, che altrui togliendo ogni speranza,
Vuoi torla anco a te stessa,
E portarne la mesta insegna espressa;
Qual mel chiedesti, il motto ecco t'invio.
Ch'ei non ti piaccia, e il lasci, è il desir mio:
Questa speme mi avanza.

Divisa di porsi sotto una Speranza intagliata.

Sol per me non sei Dea.

LXXXVII [1]

Oh degli antiqui cavalier ben degna
Bontà, non so s'io dica, o cortesia,
Questa per cui docil rival m'insegna
D'amicizia fra noi certa la via!
Per man di Lei, che in cuor d'entrambi regna,

[1] Per lo sbaglio seguito nel restituire a nome d'una signora all'autore un ricordo invece di darlo a chi apparteneva.

Dolce un ricordo ei d'amistà m'invia
Leggiadro avorio cui fin oro avviva,
E vuol che in esso i di Lei pregi io scriva.

LXXXVIII

Mordimi, prego (ma co' denti tuoi)
Questo piè che mi prude:
Mi scalzerò, se il vuoi,
Perchè in grattarmi alquanto men tu sude.

LXXXIX

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena:
Al mio morire io spero
Che assisterovvi intero
E forse doppio, se avrò polso e lena.

XC

A voler mordere
Ci vuol pur denti
E brevità:
Nè spender venti
Dove uno fa.
S'io exempli-grazia
Scriver volessi
Contro di me,
Direi ch'io lessi
Non so che polver
Che costui fe'

XCI

Angli che dite, ei non fu vostro re?.
Più che voi tutti insieme ei sol bevè.

XCII

Libertà che vuol tormisi lung'Arno
Di tirannide ad onta avrò sott'Arno.

XCIII

Spogliar chi mal suoi panni difendea,
Trionfar chi ne' suoi panni mal capea;
Atterrar chi già omai da sè cadea;
Caro comprar chi a vile si vendea;
Troncar la testa a un re, che non l'avea;
Tor Dio per forza a chi non ci credea;
Conquistar chi le braccia a lor tendea:
Son questi ora de' Galli i gran miracoli,
Che vincon tutti i non trovati ostacoli.

XCIV [1]

Ce grand procès, à mon avis,
N'a qu'un ton: boue de Paris.
Paris dira par représailles:
Boue de Versailles.

[1] Consultation sur le fameux procès du Collier du cardina de Rohan, faite par un avocat étranger à qui on pardonnera toutes les inexactitudes de langue, parce que ce n'est pas la sienne qu'il écrit.

XCV

Cent soixante notables
Sont assemblés, dit-on,
Pour rassembler cent-dix-millions
Qu'ils donneront au diable.
La France heureuse a trouvé,
En rapprochant les deux sommes,
Un deficit moins demontré
De millions que de grands hommes.

XCVI

Dietro al ritratto spedito all'abate (di Caluso)

Poichè il destino ci vuol pur divisi,
Dei due, cui stai sculto perenne in petto,
Abbiti almen, Tommaso egregio, i visi.

XCVII

Sotto al ritratto mio per la sorella.

Non che a te, fida suora, ai più remoti
Figli dei figli tuoi, prole mia sola,
Questo mio volto interpreti i miei voti.

XCVIII

Per liberarmi
Dagli impostori
Liberatori
Re-Servitori,
Corro affogarmi.
E chi si lascia

Còrre alla schiaccia
Di tale ambascia
Buon pro gli faccia.

XCIX

Nel punto in cui di Galli armati schiavi
Entra in Firenze la masnada vile,
Com'uom che di sè stesso ha ognor le chiavi,
Per sempr'io n'esco; e fia 'l mio uscir virile.
Chi può a schiavi obbedir, è a lor simile.
Itali, spesa è troppo ben mia vita,
Se al non servir l'esempio mio v'invita.

C

Due parole enimmatiche
Tu sola, o Morte, interpretarle dèi.
Data han l'ultima festa — agli occhi miei
D'un bel destrier la testa
E di Nettuno le marmoree natiche.

CI

Securo alfin l'italo Alfier qui giace,
Cui sol dier gli Angli e libertade e pace.

CII

A tre cose non mai congiunte pria,
Ove libera sia, la Francia il deve:
Scemo capo, ampj lumi e borsa lieve.

CIII

Biasmando laudate;
Laudando biasmate
Parlando taccte;
Tacendo tacete,
Ma non campate.

CIV

Un Arcivescovo
E' un doppio Vescovo.
Beato lui!.
Noia per dui.

CV

Papa infallibile
Ha detto: Va:
Ma inamovibile
Castore sta.

CVI

Tutto a contanti recano i Britanni:
Le corna stesse, e i maritali danni.

CVII

Alta due palmi e mezzo a tre non giunge.
Il capo è un palmo almeno; un palmo è il piede,
Onde ciò che col capo il piè congiunge
Forse in larghezza un pocolino eccede.

CVIII

E qui il socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre itale scede
Lo butto là.

CIX

Parere dell'Autore sulle sei commedie.

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch'esser vorrebbe Aristofanica:
La sesta è pretta italica dipinta.

CX

Dei Francesi per togliersi la noia
Esser voglion cannoni e più d'un boia.
Chi non ha l'uno e l'altro
Lor mai non parli che sdegnoso e scaltro.

CXI

Forse inventava Alfieri un ordin *vero*
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

CXII

Filippo, abbozzo sudicio qual sei,
D'ogni pepoleo Carlo rider dei.

CXIII

Rado nuoce il tentar; talvolta giova.
Se l'uom pur s'erge a generosa prova.

CXIV

Baïonette, cannon, tamburi e schioppo
Ministri infami fur, sono e saranno
D'empio servaggio, d'ogni retto a danno;
Senno, mano ed ardir d'un vil tiranno
Fansi e perenne a libertade intoppo.

CXV

Sotto una statua di Bruto

Lasciai la spoglia, ma il furor non lasso,
E mi temano i re, benchè di sasso.

CXVI

Le forti ròcche, cui nè prender mai,
Vili, col ferro, nè sapeste poscia
Difender mai dall'impeto nemico,
Fia l'atterrarle, o Galli, il meglio omai.
Cosi fra noi l'antico
Valor, ch'a voi già diè si lunga angoscia,
Fia ridestato omai,
Chè avrem ben altra aspra, indomabil ròcca:
L'odio mortal cui pregna anima sbocca.

CXVII

Chi dai miei Bruti tien dissimil me,
O schiavo è in cuore, o re.

CXVIII

Due Consolini appesi a un Cioudolone,
Che tutte ha in man le borse a un buon bastone,
Quest'è la quarta Costipuzzazione.

CXIX

Padre trent'anni muto il Pretendente
Or fa di nuova fabbrica Duchessa
Certa sua figlia che tornògli in mente;
E l'ha disfatta d'Arcivescovessa
Ch'ell'era, ei sol non ne sapendo niente.
Eccola in Roma, è già Cardinalessa;
Ed ai preti è si usata, che Papessa
Farassi, se vien fatta Nipotessa.

CXX

Che pretende il Pretendente?
Dei Britanni essere il re:
Ed io credo fermamente
Che da scettro cosa egli è.
Portò l'armi entro il bel regno,
Da cui l'avo suo fuggì;
E di gran valor diè segno
Ch'ei non vinse, e non morì.
E diceva il suo stendardo
Per spiegar suo grande ardir:
Questi è il fior d'ogni gagliardo:
Qui vuol vincere, o morir.
Poi di Senna ai lidi venne
Stoltamente a dimostrar,
Ch'è un volar senza le penne
L'esser re senza regnar:
Chè il suo amico il Cristianissimo
In soccorso alfin gli dà
Un nodetto soavissimo,
Che prigion per poco il fa.

Quindi il resto di sua vita
Di ben sempre in meglio andò.
Alleanza non tradita
Con la botte egli firmò.
Fu la botte la sua stanza,
Il suo trono, il suo piacer:
Furo accidia ed ignoranza
I suoi primi consiglier.
Prese poi, già in là con gli anni,
Giovin moglie, d'alto cor;
Cui diè in dote i suoi malanni
E il regale suo fetor.
La rinchiuse, odiò, depresse;
La seccò, battè: che più?.
Ben due lustri ella ci resse
Poi fuggir costretta fu.
Fu mal padre, e mal marito,
E mal figlio, e mal fratel:
Con la moglie e i servi ardito,
Con chi ha petto un vero agnel.
Duro e ingrato per natura,
Senza amici altri che sè;
Buon talvolta per paura;
Chi dirà ch'ei non sia re?

CXXI

Sonet d'un Astesan an difeisa dl stil d'soe tragedie.

Son dur, lo seu, son dur, ma i pàrlo a gent
Ch'an l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a l'è pa da stupi, s'd' costa nià
I piazo appena appena a l'un për cent.

Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l'orie, 'l coeur, e j' eui fodrà:
I' Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
Pure j m'dugn nen pr' vint, fin ch'as decida
S'as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l coeur, o gattiè marlait l'oria.
Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,
I' eu un me dubbiet, ch'i veui ben ben rumiè,
S' l'è mi ch'son d'fer, o j' Italian d'potia.

CXXII

S' l' è mi ch'son d'fer o j Italian d'potia,
L'era pa un dubbi mai cli'a dveissa andè,
(Com' i' sento purtrop, ch'ven d'arrivè)
A feri i Piemonteis pi 'n là ch' l'oria.
L'è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
Per voi, pi ch' per l'Italia quanta a sia,
E peui, d'un prov'autor a la babia,
Com'a la vostra, sfog bsogna ben dè.
Me sonetass, post ch'a va comentà,
Parlava an general, e solament
A coi ch'an pi ch' 'l coeur, l'oria dlicà.
Direu, s'a veulo vnine a 'cmodament,
Ch' nè lor d'potia, nè d'fer mi son mai stà:
O mi d'fer dous, lor d'pauta consistent.

FINE

INDICE ALFABETICO DEGLI EPIGRAMMI

A diverbio un eunuco era venuto . . . . . Pag. 180
A donna un uom non basta? 169
Agli Europei propongono i Francesi 188
Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio 185
Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena 194
Alta due palmi e mezzo a tre non giunge 198
Angli che dite, ei non fu vostro re. 195
Approvazione 174
A tre cose non mai congiunte pria 197
A voler mordere 191
Baionette, cannon, tamburi e schioppo 200
Base di ogni opra bella, il nascer bene 184
Benchè nulla importar ti dee di quelli 190
Biasmando laudate 198
Capitano; è parola 175
Ce grand procès, à mon avis. 195
Cent soixante notables 196
Che pretende il Pretendente 201
Chi dai miei Bruti tien dissimil me 200
Chi di parer non cura, un uom fors'è. 182
Chi fu, che fece e che mertò costui 181
Chi in Bisanzio, chi in Grecia e chi in Egitto 188

Ci va dicendo Orpèl ch'ei mai non dorme 176
Clizia, mondana ancor, ben mille amanti 174
Crudo è lo scherzo, che vien fatto a voi 181
Dai Galli in rima le tragedie farsi 179
D'ampia guerra brevissima rassegna 184
Dare e tôr quel che non s'ha 168
Dei Francesi per toglierti la noia 199
De' principi il flagello 179
Di Firenze è scacciato 168
Di libertade il vero arbor son io 192
D'invidietta pregno 177
Dio la corona innesta 179
Di Venezia, e di Genova, e di Roma 189
Donna, che altrui togliendo ogni speranza 193
Dopo tanti gran secoli da cani 187
Du' avvocati, due medici e un chirurgo 192
Due Consolini appesi a un Ciondolone 200
Due parole enimmatiche 197
Ecco nascer Penelope da Frine 185
E qui il secco, se in piede anco mi sta 199
Fame, imbratta d'inchiostro 173
Fattisi in Gallia re gli avvocatuzzi 182
Festevol motto argute 183
Filippo, abbozzo sudicio qual sei 199
Forse alcun pregio avesse 180
Forse inventava Alfieri un ordin vero 199
Fosco, losco, e non Tosco 176
Fra l'opre tutte degl'Iddii più altere 188
Gli Angli, già liberi, or vendon sè 169
Gli equestri re, che instaurarsi al vivo 173
Hammi il vostro biasmarmi assai laudato 171
Ho visto già quel ch'è 177
Il bestemmiar gli Angeli, i Santi e Dio 173
Il papa è papa e re 170

Il raccoglier brutture per le strade. 181
Il soggiacer a un re assoluto, è un guai 186
In Campidoglio un teschio di cavallo 192
In Levante audaci e preste 189
Io non so, se più amico 178
Io professor dell'università. 172
La nullità dell'uno inserto al zero 174
L'arte sua ciascun faccia. Il vero scriva 180
Lasciai la spoglia, ma il furor non lasso 200
Lauda tu sol te stesso 177
Le forti ròcche, cui nè prender mai 200
Le prime quattro Alfieriche; la quinta. 199
Libertà che vuol tormisi lung'Arnò 195
L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama. 179
Lucca, a te forse contro al Gallo crudo 190
L'uom che in un sol sonetto 168
Mai non pensa altro che a sè 172
Massirizio tutto sa 177
Mista coll'irto crin, del crin più scorcia 191
Mi trovan duro 172
Mi vien da rider quand'io sento dire 182
Molti siete; i' son uno. 186
Mordimi, prego (ma co' denti tuoi) 194
Nabidi, e Cato; ripugnanti sempre 189
Nei prolissi calzononi 184
Nel punto in cui di Galli armati schiavi 197
Non che a te, fida suora, ai più remoti 196
Odo ogni uomo arditamente 176
Oh degli antiqui cavalier ben degna 193
Padre trent'anni muto il Pretendente 201
Papa infallibile 198
Pedanti, pedanti 170
Per abborrir quanto è dovere i Galli 183
Perch'ei cangi impostu a 189

Per liberarmi 196
Più d'un le piace. 176
Poichè il destino ci vuol pur divisi. 196
Qual dei due Bruti è il primo 177
Queste tue polveri 170
Rado nuoce il tentar; talvolta giova 199
Re, confessori, medici. avvocati 178
Sacro ebbi già di *cittadino* il nome 182
Securo alfin l'italo Alfier qui giace 197
Semi-Claudi imperanti 173
Sempre eccellenti i Galli in altere opre 190
Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre 190
Sia pace ai frati 167
Signor, perchè del tuo disutil peso 171
S' l'è mi ch' son d' fer o j Italian d' potìa 203
Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent 203
Sono il Moschi e il Gramosi una parigha 169
Spogliar chi mal suoi panni difendea 195
Tigre coniglio 178
Tolti di mie tragedie i due *'lhai 'u* 174
Toscani, all'armi 175
Tragedie due già fe' 169
Tu m'inviasti (e fu maligno il don) 193
Tutto a contanti recano i Britanni 198
Tutto rosso fuor che il viso 170
Un Arcivescovo 198
Un vil proverbio corre 167
Uom di corte e di fede. 170
Vanto primo, è il formar cose novelle 186
Vedete, s'io son tondo 187
Volar non pon senz'ali i Galli-cani 186
Vuoti il capo, le man, la borsa e il core 181

EPIGRAMMI

DEL

CONTE RONCALLI

Onde a qualche epigramma il sal non manchi,
Non il mio sol, ma i miglior sali usai
Greci, e latini, e toschi, ed angli, e franchi.

IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA GRAZIOSI
1801.

Nel giardin delle Muse Apollo istesso
Pose un dì l'epigramma in aureo vaso,
Come il fiore più bello del Parnaso.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Vi presento l'unica edizione completa degli epigrammi del Conte Roncalli. Essa consiste in cinque libretti, o per meglio dire, in cinque parti. Comparve la prima nel 1786, la seconda nel 1792, la terza nel 1793, la quarta nel 1795; e queste quattro parti, or separate, or congiunte, furono poi in varie edizioni ristampate da me, e da altri, come già è ben noto a tutta l'Italia. Ma l' edizione presente contiene un'altra parte fors' anche più interessante, cioè la quinta, che comparve soltanto al principio del 1799: ed in questa istessa parte si sono inseriti varj madrigali, ed

epigrammi totalmente inediti, i quali ora per la prima volta escono alla luce in questo mio libro. Ho creduto necessario di qui esporre questo piccolo avviso tipografico, non tanto perchè sia soddisfatta in tal genere ogni curiosità di chi legge, quanto perchè ciascheduno riconosca, che questa è veramente la sola ed unica edizione completa degli epigrammi del Conte Roncali.

EPIGRAMMI

LIBRO PRIMO

Epigramma.

Clori è galante, sciocca, ed avvenente;
Desta il piacer; non è crudel; non sceglie:
Clori la casa avrà piena di gente.

Madrigale.

La tua voce, amata Irene,
Il tuo brio, la tua beltà
A noi rendon le catene
Dolci più che libertà:
Stando teco, ognor gioviali
Scordan l'ore i nostri cor;
Tu rinforzi al Tempio l'ali,
E le togli al Dio d'amor.

Epigramma.

Ahi, che persa è in amor l'antica usanza
Di guadagnar con lagrime e martiri:
Adesso chi non spende che in sospiri,
Più pagato non è che di speranza.

Madrigale.

Nice mia, vi parlo schietto;
Più che due, un solo affetto
Talor giova d'ascoltar:
O la vostra divozione,
O d'amore la passione
Vi consiglio di lasciar:
Finchè incerta voi starete;
Nè divota mai sarete,
Nè mai ben potrete amar.

Epigramma.

Dello sciocco, in mia fè,
Più felice uom non v'è:
Tu, che nol credi a me,
Credilo dunque a te.

Madrigale.

Fille, chi pecca più; colui, che inventasi,
Che tu mi dai quel ben tanto pregiabile,
O tu, che soffri, ch'egli sempre mentasi;
Quando potresti con sollecitudine
Guarirne tre, lui di menzogna odiabile,
Me di languore, e te d'ingratitudine?

Epigramma.

Mentre l'avaro Albino
Dava in sogno un festino,
Dal duol svegliato fu;
E n'ebbe un tal tormento,
Che fece giuramento
Di non dormir mai più.

Madrigale.

Più che non son capace
Nice mi fa soffrir:
Ma d'un dolor, che piace,
Come si può guarir?

Epigramma.

Arpagon, che ha sempre il vizio
Di voler lodar ciascuno,
Fa gran torto al suo giudizio,
Ed onor non fa a nessuno.

Epigramma sopra una donna, che parlava senza lingua.

Che una donna parlando si distingua,
E tratti anche una causa senza lingua,
Non ci ho difficoltà;
Ma che la lingua avendo,
Possa starsi tacendo,
Nol credo in verità.

Epigramma.

Quando un vecchio ad una Bella
Vuol discorrere d'amor,
Parmi un zoppo da stampella,
Che vuol fare il danzator.

Madrigale.

Mentre il più fido amor nutria per lei,
Lesbia sorprese Albin con questi detti:
Tu per mille virtudi amabil sei;
Eppur Celso con tanti suoi difetti
Sa piacer, non so come, agli occhi miei.
Oh vani sforzi degli umani affetti!
Fuggo Celso per te, ma Celso io bramo;
E nel volerti amar sento ch'io l'amo.

Madrigale.

Sempre canto e notte e giorno,
Cruda Nice, i miei martiri;
Sempre l'Eco fo d'intorno
Risonar de' miei sospiri;
Nè da te mai posso avere
Qualche cosa da tacere.

Madrigale a Lesbia, che aveva dipinto un quadro.

Doveva, o Lesbia, il tuo divin pennello
Pinger te stessa; che più bella mano
Fatto mai non avria lavor più bello.

Madrigale.

Per cantar la beltà; che m'arde il petto;
Sento, che la mia voglia invan s'adopra:
Il mio cor s'empie troppo del soggetto,
E lo spirito allor sospende l'opra.

Epitaffio.

Qui giace la famosa Biancofiore.
Che nella lingua avea tanto vigore,
E sen valea sì spesso,
Che il ciarlar, che faceva, era maggiore;
Che il suo silenzio adesso.

Epigramma.

Tra la donna ed il vin bono;
Non so il voto a chi darei;
Se non bevo, morto sono,
Senza Fille non vivrei:
L'un e l'altro m'empie il core
D'un piacere differente;
Quel di Fillide è maggiore,
Quel del vino è più frequente:

Epigramma.

Perchè mai stupir ti dei,
Se, benchè sì dotto sei,
Piaci a Clori men di me?
Io le parlo ognor di lei,
Tu le parli ognor di te.

Epigramma.

Sonatori d'un bronzo aspro inumano,
Ch'ogni vivente assorda,
Pur bene al collo vi staria la corda,
Che sempre avete in mano.

Madrigale.

Grazie, volate,
Volate, Amori,
Su via prestate
Omaggio a Clori:
Se ciò farete,
Grazie, ed Amori;
L'omaggio avrete
Di tutti i cuori.

Epigramma.

Un giorno il bel Narciso,
Specchiandosi nell'acque,
Tanto a se stesso piacque,
Che ne morì d'amor.
Tu, con quel brutto viso,
Sempre allo specchio stai;
Nè quel sembiante mai
Ti fa morir d'orror.

Madrigale.

Tu mi dici, che delira
Chi per donna invan sospira;
Ma così non mi dirai,
Quando Nice visto avrai.

Epigramma.

Egle mi fa di tradimenti un fascio:
Poi mel nega; s'infuria; e si dà al diavolo.
Cosa far dunque?...Dunque...io ce la lascio.

Epigramma.

Pien di livor contro costei, che fiera
Mi deride, mi sprezza, e mi rovina,
Di non tornarvi più giurai jer sera,
E tornato vi son questa mattina.

Inscrizione
per il ritratto d'un Vescovo.

Ecco l'uom saggio, ecco il Pastor perfetto,
Che sol del gregge suo tende al profitto;
Ogni suo fatto è degno d'esser scritto,
Ogni suo scritto è degno d'esser letto.

Epigramma.

Se non prendi un altro viso,
Credi a me; caro Dorante,
Con quell'aria tua galante
Di piacer pretendi invano.
Nessun può tenere il riso
A veder il dio Vulcano,
Che vuol fare da Narciso.

Madrigale.

Se la bellezza a perdersi è sì presta,
Fatemen dono intanto che l'avete;
O s'ella dura, certo non dovete
Temer di dare un bene, che vi resta.

Epigramma.

Spesso vestir la favola da storia,
E d'un racconto all'altro ognor passare
A forza di memoria;
Amico, tu con ciò credi d'avere
Facondia di parlare,
E non hai che impotenza di tacere.

Epigramma.

Rosmondo, a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morir impiccato si risolse:
Ma d'avarizia avea l'alma sì lorda,
Che s'annegò per risparmiar la corda.

Madrigale.

In età sì tenerella
Come mai sapete darvi
Tanta grazia, che a mirarvi
Già si sente ognun languire?
Siate, o cara Dorinella,
O più grande, o meno bella;
Aspettate, furfantella,
Aspettate per ferire
Che sappiate anco guarire.

Epigramma.

Tanta gloria omai s' aduna
In un birbo qual sei tu;
Ch' io direi che la Fortuna
Vuol far rabbia alla Virtù.

Madrigale a due sorelle.

Ambedue siete vaghe come un fiore:
Una di più, sareste le tre Grazie;
Una di men; l' Amore.

Epigramma.

Mentr'io dormiva sotto un'elce ombrosa,
Della severa Nice ecco la faccia,
Che si presenta in sogno a me pietosa:
Immenso ardor mi piglia;
Pien di vivo desir stendo le braccia;
Stringerla credo, e stringo una bottiglia,
Che stava a me dappresso:
Desto in quel punto, esclamo; oh me felice,
Che nel momento istesso
Ebbi il favor di Bacco, e quel di Nice.

Epitaffio.

Qui giace Argon, avaro Presidente,
Che vendea la giustizia, non soffrendo
Di dar cosa sì rara per niente.

Epigramma.

Per trionfar di Lesbia, il dotto Arsace
Sempre invan spargerà scritti e parole:
Non ha Lesbia l'Ingegno che ci vuole,
Perchè ingannar la possa un uom capace.

Madrigale a Clori,
che domandava cosa sia amore.

L'amore, o Clori, è un giovinetto Dio,
Signor d'ogn'uomo, sia pastore o re:
E' fatto come tu; pensa come io:
Ma talor forse più arditello egli è.

Epigramma.

Si raccontava jeri, che in Turchia
Ogni marito con onor potea
Mantener quante femmine volea.
Celso si scuote; e grida in allegria:
Ah perchè non colà, Celso, nascesti?
Sua moglie, che trovavasi presente,
Taci, caro, gli disse; tu saresti
Un gran cattivo Turco certamente.

Epigramma.

Se tu sei nell'indigenza,
Indigente ognor sarai:
L'oro segue sempre mai
L'uom, che è già nell'opulenza.

Epigramma.

Io non so precisamente
Cosa scrivi a tante Belle;
So che tu non hai da quelle
Mai risposta certamente.

Madrigale.

Se Cupido ti vede
E sua madre ti crede,
E' nel più grande error:
Tu mille volte sei
Più vezzosa di lei,
E tu non senti amor.

Epigramma.

Che importa a me, se col suo stile abietto
Dorante ognor mi critica, o mi glosa?
Scriva pure chi vuol qualunque cosa,
Che nulla scritto avrà s'ei non è letto.

Madrigale.

Quando desti a me quel fiore,
Io ti diedi, o Nice, il core:
Oh che bel giochetto vario,
S'or facessimo il contrario!

Epigramma.

Nel citare ognor Fabrizio
Qualche passo o qualche storia,
Fa veder la sua memoria,
E nasconde il suo giudizio.

Madrigale ad una donna, che aveva avute tre figlie, e che desiderava di avère un maschio.

Se prima che d'un figlio tu sei madre
Di tre figlie leggiadre,
Perchè ten duole il core?
Queste, Donna gentil, non son disgrazie:
Prima del vago Amore
Venere anch'essa partorì le Grazie.

Epigramma.

Amico mio, la tua novella sposa
E' sì dolce e vezzosa,
Sì gentil, sì discreta, ed in sì bei
Modi s'aggira, e ride, e parla, e scherza,
Che, s'io ne avessi tre simili a lei,
Due al Diavol ne darei,
Per impegnarlo a prendere la terza.

Madrigale.

Qual pro, che ardiam per voi, se sempre, o Clori,
Rende vano Ragion l'affanno nostro;
Voi la cacciate fuor di tutti i cuori,
Ed ella si ricovera nel vostro.

Epigramma.

Mia moglie è un animale
Originale,
Ch'ogni dì, bene o male,
S'acconcia e veste,
Ciarla, e si sveste.

Epigramma.

Oggi gli amici son come i melloni:
In cento non ne trovi due di boni.

Madrigale.

La mia Nice assai sovente,
Con dei nodi ognor più belli,
D'una treccia d'or fulgente
Copre il brun de' suoi capelli:
Ma sia bruna, oppur sia bionda,
Nulla eguaglia sua bellezza;
Sempre m'arde, e il cor m'inonda
D'egual gioja e tenerezza:
E senza esser incostante,
Godo spesso la fortuna,
In un dì, d'esser amante
D'una bionda, e d'una bruna.

Epigramma.

Se uno sciocco ti crede il Frate Ortenno,
Ti dirò, caro Albin, ch'ei non ha torto;
Poichè tu credi il Frate un uom di senno.

Epigramma.

Tu, che soffri il tuo mal senza speranza,
Se vuoi guarir da tanti affanni e tanti,
Prendi un'oncia di fuga, o d'incostanza,
Che è il miglior solutivo degli amanti.

Madrigale.

Qui davanti al Dio d'amore,
D'un notaro assai migliore,
Scritta sia d'ambe le parti
Una fede rispettiva;
Io, di viver per amarti,
Tu, d'amarmi perch'io viva.

Epitaffio.

Mentre cogliendo giva
Dei fior su questa riva,
Cadde Lidia nel fiume, e s'annegò:
E così, se dall'acque
Una Venere nacque,
Nell'acque un'altra la morte trovò.

Madrigale.

Rosignoli soavi, il vostro onore
Cedete a quella, ove il mio core aspira:
La vostra voce sa cantar l'Amore;
Ma la voce di Fillide l'inspira.

Epigramma.

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te:
Ma capir non so il perchè:
Nessun vuol prestarci fè.

Madrigale.

Quando al tuo fianco assiso
Di baciarti la mano io domandai,
Eccoti il viso mio, caro Narciso,
Mi dicesti ridendo: io lo baciai.
Or, s'io domando il viso,
Fille, che mi darai?

Epigramma.

Jeri Zerbino, giovine insolente,
Chiese in aria di scherno al vecchio Gianni,
Se era dell'età sua giunto ai settanta:
Nol so, rispose il vecchio prontamente;
Ma so ben, che un somaro di vent'anni
E' più vecchio che un uomo di sessanta.

Epitaffio.

Nudo sopra la terra io son venuto,
E nudo son di questa tomba in fondo:
Dunque così, per esser stato al mondo,
Non ho nè guadagnato nè perduto.

Madrigale.

Deh tu punisci, Amor, tanta baldanza;
Togli all'infida, toglile, che il puoi,
Un vezzo almen ad ogni sua incostanza:
Ahi, crudo Amor, tu non m'ascolti; ed ella
Mai non perde nessun de' vezzi suoi;
Anzi ogni infedeltà la fa più bella.

Epigramma.

Fanno, diceva certa mia comare,
I corni dei mariti come i denti:
Costano al nascer lor mille tormenti,
Ma poi cresciuti servono a mangiare.

Madrigale.

Sono due gli Dei d'amore:
L'un costante, e circonspetto;
L'altro vario, pien d'ardore,
E nemico del rispetto:
Agli altar di questi Dei
Egual tempo spendo intorno;
Giacchè cacetta i voti miei
L'un la notte, e l'altro il giorno.

Epigramma.

Per l'astuto parlar del rio serpente
Eva divien del fatal pomo ingorda:
Ah qual fortuna per l'umana gente,
Se l'un muto nasceva, o l'altra sorda!

Epigramma.

Fu Carlo un arlecchin abile tanto,
Che vivo destò il riso, e morto il pianto.

Madrigale.

Morirò dal gran tormento,
Se la trovo scompiacevole;
Morirò dal gran contento,
Se la trovò compiacevole:
Tra sì fiero opposto assedio,
Non ho modo di guarire;
Io son certo di perire
O dal male o dal rimedio.

Epigramma.

Io gli occhi guarirò del vostro sposo;
Diceva jeri un celebre oculista
Alla vezzosa moglie d'un geloso:
Dio men guardi, riposegli la trista:
Il più piccol rumor lo fa bilioso;
Che saria poi, se avesse buona vista?

Epitaffio.

Qui giace un uom; che visse dolcemente;
Nè fu incomodo mai a chi che sia:
Anzi nella sua morte espressamente
Vietò, che si sonasse l'agonia.

Epigramma.

Dori sprezza il suo Giannino;
Ma lo vuole ognor vicino:
E sostien la furfantella,
Che nel treno d'una Bella
Sempre è gloria avere a lato
Qualche amante strapazzato.

Madrigale.

Ingegno, gentilezza, brio vivace,
Maestà, leggiadria,
Verità, s'ella parla,
Prudenza, s'ella tace,
Beltà, cui ceder Venere potria,
Tutto in se sola Doride conciglia:
Ognun tende a copiarla,
E nessun le somiglia.

Madrigale.

Dove van questi fior? Vanno ad Irene.
Chi li raccolse? Un amatore ardente.
Qual è il lor fine? Che alle di lui pene...
S'abbia pietà. Cosa otterran? Niente.

Epigramma.

Un gambero a suo figlio disse un dì:
Vai sempre indietro; è male a far così.
Ed egli: ah padre, oppormi a voi non so:
Andate avanti, ch'io vi seguirò.

Madrigale ad una attrice.

Quell'amor, che in te traspira,
Se di Fedra o di Zaira
Fingi il duolo ed i sospir,
A noi tanto accende il core,
Che sentiam per te l'ardore,
Che tu mostri di sentir.

Epigramma.

Dorante con le Belle sta modesto;
Teme i lor dardi; e non le guarda mai:
Ed io più volte, per guarirne presto,
Anzi ho cercato di guardarle assai.

Epitaffio
d' un Vescovo, gran giocatore

Qui giace un pazzo giocator Prelato,
Che a perder seguitò fino alla morte:
Se mai il Paradiso ha guadagnato,
E' stato certo un bel colpo di sorte.

Madrigale.

Con tanto vezzo questa pitocchella
Stende la mano, e piega i suoi ginocchi,
Che a leggiadria sì bella
Convien o aprir la borsa, o chiuder gli occhi.

Epigramma.

Legge, e dover, diceva un impudente,
Son nomi fatti per la sciocca gente:
Io sempre crederò che tutto lice,
Finchè sarò, qual son, birbo e felice.

Epigramma.

Celso mio, per quanto fiera
Sia l'ingiuria, a far vendetta
Sempre attendi il novo dì:
Spesso chi con troppa fretta
Vendicossi avanti sera,
La mattina sen pentì.

Madrigale.

Nella mia indifferenza ognor costante,
E con l'usbergo dell'etade al core,
Io non pavento più lo stral d'Amore,
S'egli non prende, o Nice, il tuo sembiante.

Epigramma.

Dopo d'aver perduto ogni sostanza,
Lo sventurato Albino s'impiccò;
Convinto, che quell'uom visse abbastanza,
Cui nulla più da vivere restò.

Madrigale.

Vestite, o piante, i vostri rami alteri,
Or che la bruma e il gel passati sono;
A me quest'erba servirà di trono,
E voi di baldacchino ai miei piaceri.

Epigramma.

Al Mainardo, poeta tanto instrutto,
Fu dato dell'alloro in ricompensa:
Oh cosa d'arrossir quando si pensa,
Che suol farsi altrettanto col prosciutto.

Madrigale.

Sì vivo io sento de' tuoi sguardi il foco,
Che non posso dormir molto nè poco:
Clori, se al mio parlar fede non dai,
Sta con me questa notte, e lo vedrai.

Epitaffio.

Per maritale amor perdè la vita
Dori fedel, che qui sepolta sta:
Questa è una moda nova, che seguita
Da molte donne certo non sarà.

Madrigale.

S'io fossi ov'è quel fiore;
Oh come ben starei!
Del più bel sen diventarei signore:
E se non basta questo:
Di Fillide sarei
Vicino al cor; e il cor conduce al resto.

Madrigale.

Benchè favola sia; ciascuno dice,
Che a' mici sospir risponde il cor di Nice:
Amor, che fai, che non ti dai la gloria
Di convertir la favola in istoria?

Epigramma.

Contro Giobbe il Demonio imperversato,
Figli, sostanze, e sanità gli toglie:
E per ridurlo al più dolente stato,
Lo scaltro al pover' uom lascia la moglie.

Madrigale.

Vezzoso augel, che da quel ramo stai
Guardando Nice, e i nostri fidi amori;
Quando cessato d' allegrarli avrai
Con quei soavi tuoi versi canori;
Stendi, augello gentil, deh stendi l'ali,
E portane la nuova ai miei rivali.

Epigramma.

Dorante è lindo, manieroso, affabile,
Onesto, ricco, savio, diligente;
E' l'uomo insomma il meno insopportabile
Di tutti quelli che non san niente.

Epigramma.

Quando Albìn con bei colori
Orna e loda una persona,
Che poi vuole biasimar;
Parmi quello, che di fiori
Una vittima corona,
Che poi vuole trucidar.

Madrigale.

Dopo che tu reso felice avrai
Quel, che langue per te, gentil pastore;
Oh quanto meno intento lo vedrai
Ad adorar le tue forme leggiadre:
Il Piacer, Nice, è figlio dell' Amore;
Ma figlio ingrato, che dà morte al padre.

Epigramma.

Pallido sempre, e colla morte a lato,
Dopo aver preso ogni rimedio invano,
Finalmente Roberto disperato
Il medico congeda, eccolo sano.

Madrigale.

Fiorellin, che spunti fuora,
La tua sorte è pur felice;
Nasci adesso in sen di Flora,
E morrai nel sen di Nice.

Epitaffio d' un Vescovo
che aveva lasciati 100 *scudi di legato*
a chi facesse il di lui epitaffio.

In questa tomba giace un personaggio,
Che fu d'alto legnaggio,
Ch'ebbe mille virtù,
Che mai non ingannò, che ognor da saggio
Volse al bene comun l'arti e gli studi:
Io non vuo' dirne più;
Troppo mentito ho già per cento scudi.

Madrigale per una monaca.

Senza i voti, che a Dio fece costei,
Oh quanti ogn'uomo ne farìa per lei!

Madrigale ad una principessa.

Spesso s'asconde il vero
Fra le più strane larve;
Re di possente impero,
Sognando, esser mi parve:
Gran Principessa, il core
Di te sentiami ardente;
A te stessa d'amore
Parlava arditamente:
E per cortese dono
De' benefici Dei,
Sol la corona e il trono,
Svegliandomi, perdei.

Epigramma.

Se d'ira qualche volta acceso io sono,
Vedendo a tanti error gli uomini in preda;
Guardo tosto me stesso, e lor perdono.

Epigramma.

D'Albin la vita un verso basta a scrivere:
Per bevere vivea, bevea per vivere.

Ritratto del gran Condé.

Nacque grande, e grande ha il core;
Ha negli occhi quell'ardore
Che conduce a trionfar:
E' leal, costante, e forte;
Va i perigli e va la morte
Senza tema ad incontrar:
Ne' bei fasti della storia,
De' più chiari eroi la gloria
Omai giunge ad offuscar:
Se gli manca e scettro e trono;
Doni questi ognor non sono
Di chi salli meritar.

Epigramma.

Per l'insigne favor, che m'hai prestato,
Nulla ti devo, Albin: l'hai tanto detto,
Che da te stesso te ne sei pagato.

Epigramma.

Mentr' era per morir d' idropisia,
Disse agli astanti un amator di Bacco:
Come mai d' acqua son ridotto un sacco
Io che non ne bevetti in vita mia!

Al Lettore.

Me fortunato,
Se puro e schietto
Ho il tuo favor:
Ah, me l' hai dato,
Se tutto hai letto,
Gentil Lettor.

EPIGRAMMI

LIBRO SECONDO

Il destino.

Per sottrarsi al destino arte non giova:
Corriam, da lui fuggendo, ov'ei si trova.

A Nice.

Nice, il vapore,
Ch'esce dal core
Quando sospiro,
Sai tu cos'è?
E' la migliore
Parte dell'anima,
Che vien per vivere,
E star con te.

Marito e moglie.

Troppo l'albergo è stretto,
Quando noi siam discordi;
E troppo largo è il letto,
Quando noi siam concordi.

Ad un predicatore, per la sua predica sulla miseria dell'uomo.

Dell'umane miserie tu pingesti
Coi più tristi color le varie parti;
Ma fra tante disgrazie a noi tacesti
La peggior, che fu quella d'ascoltarti.

Ad un marito.

Offre omaggio a tua moglie il vago Arseti:
Ei ti semina il campo, e tu lo mieti.

Ad un uomo deforme.

Se ami te stesso, Aronte,
Fuggi lo stagno e il fonte:
Che, come il bel Narciso
Già vi perì d'amor,
Tu con quel brutto viso
Vi puoi morir d'orror.

La vacca scolpita da Mirone.

Invano a me le poppe
Il tuo labbro, o vitel, comprime e batte:
Mirone non potè creare il latte.

Un testatore al figlio.

Perchè uno almen dei molti
Comandi, che t'ho dato,
Compito sia da te;
Ti lascio per legato,
Che dopo la mia morte
T'abbi a scordar di me.

A Lesbia.

Quei due così dissimili
Fanciulli, a cui sei madre,
Oh quanto mai son simili
E l'un e l'altro al padre!

L'agricoltura, e la navigazione.

Da morbo oppresso il contadin Filampo
Morì a' suoi figli in sen con questi detti:
Amate, o figli miei, la zappa e il campo;
Nè mai del mar cieco desio v'alletti:
La terra è ognor fedel; l'onda è maligna;
Quella è madre dell'uom, questa è matrigna.

A Cloe.

Ogn'anno il cervo suol cangiar di corno;
Ma il tuo consorte, o Cloe, cangia ogni giorno.

Le due avarizie.

D'un ricco avaro è ben peggiore assai
Un dotto avaro della sua dottrina:
Quel giova almeno un dì; questo non mai.

Inscrizione alla statua di Luigi XIV nell' orto botanico di Parigi.

Più che i suchi vitali
Di quest' erbe salubri al sol cresciute
Tu sei del popol tuo vita e salute.

Il pallone aerostatico.

Gran tempo a noi bastò la terra sola:
Varcar si volle il mar: oggi si vola.
Oh quanto stolti siamo!
Da perir v' era un loco: or tre ne abbiamo.

Il crine di Cloe.

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero:
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

Un pittore a Doride, dopo averla dipinta.

Intanto ch'io pingevati;
Amor nascosto e tacito
Anch'ei la bella immagine
A me pingea nel cor.
Per quanto a te medesima
Io t'abbia pinta simile;
Più che non credi, o Doride,
M'ha superato Amor.

La felicità.

Se felice è colui, che ha ciò che vuole;
E come dunque così spesso avviene,
Che di ciò, che ha voluto, indi si duole?
Ah, sol virtù è felice: e solo ottiene
D'esser felice appien chi vuole il bene.

Ad un sapiente superbo.

Sai cosa è l'uomo colla sua gran mente?
Fior, vetro, polve, lampo, aria, niente.

A Nice.

Se mi tormenti
Per far ch'io muoja;
Nice, t'inganni.
Non per tormenti,
Non per affanni,
Bensì per gioja
Molti perir.
Dunque, mia Nice,
Non più tormenti:
M'ama, se vuoi
Farmi morir.

Troppo tardi s'impara a vivere.

Oh dell'uom trista e lagrimevol sorte,
Ch'ei non impari a ben condur la vita,
Se non allor che più s'accosta a morte!

La moglie sincera.

Diceva Celio; io getterei nel mare
Tutti i cornuti. Sì; Celia rispose:
Ma pria t'addestra, o caro, a ben nuotare.

Tomba di Timone
odiatore degli uomini.

Gli uomini odiai. Il mio sepolcro è queste,
Pregami pur del mal: ma vanne presto.

L'Alessandro di Lisippo.

In questo bronzo altier vive e si move
Pien di foco Alessandro e gagliardia;
E al ciel rivolto, par che dica: o Giove,
Tienti pure il tuo ciel, la terra è mia.

A Jella, mentre si specchia.

Guarda il mio cŏr, e non lo specchio, o Jella.
Meglio saprai così quanto sei bella.

Amor simile all' ape.

Mentre stava rubando Amor del miele,
Un' ape al ladroncel punse le dita.
Ahi che dolor crudele!
Smania; delira; alla sua madre in fretta
Mostra la man gonfietta:
Guarda, le dice; ah, come puote mai
Tantina d'ape far tanta ferita?
A cui la Diva: e non somigli a lei
Tu, figlio mio, che tanta strage fai
Sì tantolin qual sei?

Bianca, che allatta un fanciullo.

Dal bianco sen della vezzosa Bianca
Al lattante fanciullo il latte spreme
La man, del latte stesso anche più bianca.

Il vecchio.

Quanto più il crin si fa bianco e lucente,
Tanto più fosca in me divien la mente.

Inscrizione ad una Ninfa, scolpita dormiente in un fonte.

Ninfa custode io sono
Di questo sacro fonte;
Dormo dell'acqua al suono,
Che spinta vien dal monte.
O tu, qualunque sei,
Che qui ti movi o giaci;
Rispetta i sonni miei,
Bevi, ti lava, e taci.

A Nice.

Se a questo core, o Nice,
Neghi perdono, e di ferire ardisci;
Mira chi v'è scolpito, e poi ferisci.

Il chirurgo.

Decider non saprei, se alla nostr'arte
Dia più da guadagnar Venere, o Marte.

A Dorilla.

Tu sol miri a conquistarmi
Perch'io serva alla tua gloria:
Ma per forti che sian l'armi
Del tuo volto e del tuo ciglio;
Senza parte nel periglio,
Speri indarno la vittoria.

A Nice.

Tu, che degli anni ancor sei nell'aprile,
Prendi questo bel fiore a te simile;
E a me, che al verno son lungi sì poco,
Cara Nice gentil, dona del foco.

Il cuoco.

Minor danno tal volta a chi sta male
Da un ignorante medico ne viene,
Che da un cuoco eccellente a chi sta bene.

Tomba d'un bevitore.

A morte giunto il bevitor Sorivo,
Pregò d'esser sepolto in questa botte,
Ch'ei votò mille volte essendo vivo.

A Nice.

Se vado, mi chiami;
Se vengo, ten vai:
Or sembra che m'ami;
Or morte mi dai.

Amore.

Carcere, libertà, piacer, dolore,
Guerra, pace, timor, speme, desio,
Inganno, e verità; questo è l'Amore.

L'orbo, che porta il zoppo.

Per concorde bisogno
Ecco che di due corpi un corpo fassi,
„ L'un prestando la vista, e l'altro i passi.

Il cavallo nobile attaccato alla mola.

Io che l'onor della palestra Achea
Con mille serti al crin sostenni altero;
Io che col piè balzante il suol premea,
Come un alato zeffiro, leggero;
Or d'anni carco, macilento, e lasso,
Cammino intorno raggirando un sasso.

La statua di Cloe.

Mirabilmente a Cloe, cui nulla spetra,
Questa conviene immagine di pietra.

All' amica in campagna.

Forse, mentr' io ti scrivo,
Lassa dal caldo estivo
Tu sei da presso a un rivo
Assisa sul terren.
Ah foss' io un bel fioretto
Da ornar quel bianco petto,
O un grato zeffiretto
Da rinfrescarti il sen.

Gli occhi d' una repubblica.

Religione, e legge
Guidano il ben comun dei patti umani,
L' una frenando i cor, l' altra le mani.

A due fratelli.

Tanta concordia è in voi, tanto vi amate,
Che non par mai, che due fratelli siate.

Dorilla zoppa.

Zoppa è Dorilla; eppur con lesto piede
Mentre fugge d'Amor le rie quadrella,
N'è colto chi la vede.
Vulcan, t'allegra: e tu, Venere bella,
Di dispregiarlo cessa,
Or che in Dorilla zoppichi tu stessa.

Dorilla, che getta attorno delle pallottole di neve.

La face, o Amor, tu puoi lasciare in cielo,
Or che Dorilla i cuori arde col gelo.

La vite rosa dal capro.

Mordimi pur, dicea la vite, e guasta
I miei tralci, o capron, quanto mai vuoi;
Io sempre produrrò quel vin che basta
Per bagnar sull'altare i corni tuoi.

Ad un lacchè tardo, e vorace.

Se a mangiar voli, e a correr tanto stenti;
Mangia dunque coi piè, corri coi denti.

Amor inciso in un fonte.

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'acqua, che fresca versasi,
Non ne minora il foco.

Ad un vecchio.

Tu ognor ti sbarbi e radi:
Oh raddoppiati affanni indarno spesi,
Se non puoi, come il pel, radere i mesi.

Ad un grammatico.

Amar non è, qual dici, un verbo attivo:
Ama, e lo troverai sempre passivo.

Tomba della propria moglie.

Sposa, io non vivo più; che l'empia sorte
Rapì la vita mia con la tua morte:
Ma vivrò quando in fondo a questa fossa
Saran con l'ossa tue giunte quest'ossa.

Bacco.

Fuggasi Bacco, nume ingrato e atroce;
Che quanto è amato più, tanto più nuoce.

. . . . . .

Tema ad un improvvisatore.

Se accolti tu dovessi in questo loco
Tutti i libri abbruciar, salvarne un solo;
Dimmi qual è quel che torresti al foco.

A Nice.

Qualor dormendo stai,
Son chiusi, o cara Nice,
Sotto al tuo ciglio i rai,
Che m'han ferito il cor.
Così talor da canto
Gli strali Amor ripone,
Nè delle piaghe intanto
S'allenta il rio dolor.

A Lesbia.

Tu m' ami, o Lesbia, d' un amor sì fatto,
Che vivendo Pitagora direbbe,
Ch'io fui già un sorcio, e che tu fosti un gatto.

A Dorante.

Esser grande io vorrei
Quanto esserlo tu pensi,
E non quanto lo sei.

Alcone morto di sete in nave.

Non spinto in mar da turbini furenti,
Ma per troppa quiete,
In sulla poppa Alcon perì di sete.
Tutta vostr' opra, o venti;
Fatali, se fremete,
Fatali, se tacete.

Ad Amore.

Amor, se un Dio tu sei, mostrati giusto.
O il cor di Fille accendi come il mio;
O solo Amor ti chiama, e non più Dio.

Tomba d'un avaro.

Sta chiusa qui la cenere aborrita
Di Celio avaro, che morendo pianse
„ La spesa del sepolcro, e non la vita,

A Luigia Todi,
che rappresenta Didone.

Tu di Didone il core
Sì bene a noi dipingi,
Che da stupir non è,
Se quell'ardente amore,
Che per Enea tu fingi,
Noi lo sentiam per te.

A Febo,
per malattia di Luigia Todi.

E come inferma ancor langue costei,
Se dio del canto e medico tu sei?

A Luigia Todi,
che rappresenta Cleofide.

Quando Prometeo colla mano ardita
Prenderè il foco osò dal firmamento,
Ei non diede ai mortali che la vita;
Tu loro infondi, o Elisa, il sentimento.

Ad Albino.

Tutto critichi, o Albin; tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai,
Che a tutti spiacerai,
Se a te nessuno piace?

La bellezza di Jole.

Se pinger osi i vivi rai del sole,
Il sembiante, o pittor, pingi di Jole.

Ad un amico.

I grandi ti precedono,
E i miseri ti seguono:
Felice tu sarai,
Se indietro guarderai.

Quadro del leone, ucciso da Graziano con una sola saetta.

Se il lieve stral tu guardi,
Onde questo leon più non respira;
Lo strale no, ma chi vibrollo ammira.

A Nice.

Mentre nella tua chioma a poco a poco
Prende, o Nice, l'argento all'oro il loco;
A me in cenere Amor converte il foco.

A Lesbia.

Se l'un dell'altro il core
Vedessimo qual è;
O in te verrebbe Amore,
O sen andria da me.

Ad Aronte, per il suo ritratto.

Pera il pittore infesto,
Che sì ben pinse le fattezze tue:
Eravi un mostro al mondo; eccone due.

Il cuore d' Irene.

Simile ad uno specchio è il cor d' Irene:
Ogni oggetto ei riceve;
Nessuno ne ritiene.

A Celio, sopra un motto scolpito sui corni della sua statua.

Ho visto inciso con lavor venusto
Ex dono auctoris sulle corna tue;
Ma *ex dono auctorum* mi parria più giusto,
Poichè tal dono si fa sempre in due.

Ad una vecchia, che s' imbelletta.

Lisciati quanto vuoi; le chiome tingi;
Le gote, il labbro, il sen pingi e ripingi;
D' un' Ecuba non mai
Un' Elena farai.

L' avarizia.

Scema in noi coll' etade ogni nequizia;
Solo più viva cresce l' avarizia.

Tomba d' un
bellissimo fanciullo innamorato.

Da feroce Parca ucciso
Io Mirtillo, assai più bello.
Del bellissimo Narciso,
Son sepolto in questo avello.
Io fanciul così avvenente
Non rinasco fiorellino;
Perchè il mio amor cocente
Troppo scalda il suol vicino.
Col tuo pianto, o passeggiero,
Deh ne tempra un po' l' ardore;
Ed allora non dispero
Di risorger novo fiore.

Ad una bella sonatrice.

Nessun ben sa, qualora il cembal tocchi,
Se più gli orecchi vinci, oppure gli occhi.

A Dorante.

Tu ai saggi un ignorante,
E un saggio sembri ai stolidi.
Confessa il ver, Dorante:
Cosa ti sembri a te?

Ercole, e Bacco.

Ambo figli di Giove, ambo Tebani,
Un la clava, uno il tirso ha nelle mani.
Viaggiatori illustri ambo, e guerrieri,
Pari han colonne agli ultimi emisferi.
Uno ha il cembalo; e veste da leone:
Un la nacchera; e veste da caprone.
Soffriron per Giunon ambi non poco:
Ambi saliro al cielo in mezzo al foco.

Ad un uomo calvo.

„ Tornan le frondi agli alberi,
„ L'erbette al prato tornano;
Ma alla tua fronte, oimè,
Più non ritorna il crin.

A Nice.

Mentre il battea la madre;
Fuggendo i colpi suoi,
S'ascose il cieco Dio ne' lumi tuoi.

Ad una rondine, che faceva il nido in un quadro di Medea.

In questo quadro infido,
Ov'è Medea, tu vuoi
Far, rondinella, il nido?
Salverà dunque i tuoi
Chi uccise i figli suoi?

Jole invecchiando consacra lo specchio a Venere.

Venere, a te la tua divota Jole
Offre lo specchio suo: poichè vedersi
Se non puote qual fu; qual è, non vuole.

Piramo e Tisbe.

Tra il nostro ardente amor un muro è messo:
Ahi troppo lungi siamo, e troppo appresso.

Epitaffio
di Piramo e Tisbe.

Morte a voi tolse il duol, che a voi diè morte.

Tomba
d' una vecchia bevitrice.

In questo marmo, ov' è un bicchiere inciso,
Giace la vecchia bevitrice Aliso;
Ma lo spirto si duol, che a lei vicino
Sempre stia quel bicchier voto di vino.

A Celio.

Sei smunto, o Celio, e secco come un legno.
Di pingue tu non hai se non l'ingegno.

L'Eco al pittore.

Pittor, mel credi, invan studiando stai,
Per pinger me, che non fui vista mai.
Da lingua ed aria generata Dea,
Ho voce, che pronuncia senza idea.
Delle parole altrui coi miei concenti
Son costretta a doppiar gli ultimi accenti.
Forma alcuna non ho; spirto non sono:
Se tu mi vuoi ritrar, dipingi il suono.

La distribuzione del tempo.

Divide il tempo Albin mirabilmente,
Parte a dormir, parte a non far niente.

Marito e moglie.

Se non volete mai
Nessuna aver tra voi cosa molesta;
Sia Celia d'ambo il cor, Celio la testa.

Tomba d'un ciarlone.

Qui giace il gran ciarlon Mario Borsato,
Che mai non tacerà quanto ha parlato.

Gerviso medico ottiene la grazia d'esser fatto anche sacerdote.

Perchè far prete il medico Gerviso?
Perchè senz'altrui man spedisca ei solo
Sotterra i corpi, e l'alme in paradiso.

La vera ricchezza.

Agli occhi miei ricco non è colui,
Che in molti campi suoi passeggia il suolo;
Ma ricco è quel, a cui ne basta un solo.

Sui proprj servitori.

Chi mi vede a soffrir servi sì sciocchi
Ben dubita a ragione,
Se sian più sciocchi i servi, od il padrone.

Tomba d'un fanciullo.

A cinqu'anni la spoglia io qui lasciai.
Non t'attristar: che se del viver mio
Fur pochi i dì, pochi fur anche i guai.

A Zerbino.

Fortuna, e sanità
T' hanno fatto, o Zerbin, superbo e vano:
L' ammalarti potria renderti sano.

La nave incendiata nel lido.

Io, che tra il flutto e la tempesta avversa
Mille rischi sostenni e mille stenti,
Che salda e integra ognor, nè mai sommersa
D' Euro e Noto sprezzai l' ire frementi,
Or naufraga nel foco in questa sponda
Cerco e domando invan soccorso all' onda.

Tomba d' una cagnetta.

Giace una cuccia qui,
Da fier priapo uccisa:
Nessuna in questa guisa
Donna giammai perì.

Ad un avaro.

Per quanto il tuo tesor s' apprezzi o vaglia,
Sembri quel mulo, che sovente porta
Sacchi d' oro sul dorso, e mangia paglia.

Il dono a Nice.

Diedi un dì due colombe e dissi a Nice;
Questi dolci imitiam cari modelli.
Ah, ben saria, rispose, assai felice
Il nostro amor; ma noi non siamo augelli.
Lo siam; ripresi, Nice mia, se vuoi;
Che già ci presta Amore i vanni suoi.

A Lesbia.

Non hai l' eguale,
Sei bella assai:
Ma v' è di male,
Che troppo il sai.

L'epigramma.

Di vaga donna io rassomiglio al petto,
Che più comun si fa quanto è più bello;
Ma fatto poi comun, non par più quello,
E reca a chi l'amò noja e dispetto.

Al Lettore.

Sudai per esser breve: e se contento,
Saggio Lettor, tu sei del mio lavoro;
Felice il dì, che invece che in argento,
Pensai di darti il mio contante in oro.

MADRIGALI
INTITOLATI *DORIDE*

DORIDE

Quell'ardito, possente, alato Nume,
Che mai non posa, e in ciel comanda e in terra,
Entro due occhietti Doride lo serra.

Chi al dogma di Pitagora non crede,
Guardi come Giunon, Minerva, e Venere
Nel corpo di costei posero sede.

Venga in Italia Venere,
Vada Dorilla in Gnido:
A rilevarne il cambio
Le due nazioni io sfido.

Mentre Doride un dì cogliea dei fiori,
Amor le corse in grembo, e disse: il soffra
Mia madre in pace; io più non lascio Dori,

Come nel cielo il sol, nel sol la luce,
Grazia così nel viso suo riluce;
Eppur dubbio riman, quando il mirate,
Se più vinca la grazia, o la beltate.

DORIDE

Pittor, credilo a me;
Dori per quarta Grazia
Da pingersi non è.
Come vorresti mai,
Che in compagnia di Dori
Piacesser l'altre tre?

Per formar Venere,
Il grande Apelle
Scelse le parti
Da cento vaghe
Greche donzelle.
S'oggi vivesse
Un fino artefice
Com'era quello,
In Dori sola
Avria di Venere
Tutto il modello.

Ebe, di spirto e di bellezza ornata,
Gode l'onor di dar da bere ai Dei:
Se amabil fosse pur, quanto è costei;
La mensa in cielo ne saria turbata.

Quando visto ebber Dori e i vezzi suoi,
Palla, e Giunon sclamaro: ecco chi il pomo
Con più ragion potria vincere a noi.

Sembra Dori mostrar nel suo sembiante
Col bel candor di Laura
Lo spirto eccelso del suo fido amante.

DORIDE

S'ella immortal nascea; forse gli Dei
Tanta beltà non avrian messo in lei.

Chi vide Dori un dì,
Vorria vederla ognora,
Oppur si crede di vederla ancora.

Se con Dori tu starai,
Se con Dori parlerai;
Quanto più d'ingegno avrai,
Tanto più ne troverai.

INST - ORD

DORIDE

Dori mia bella, addio;
Disse a Venere un giorno il picciol Dio.
Scherzo fosse, od error; la Dea s'offese:
Ma il furfantel riprese;
Non ti stupir, o madre mia, di me,
Se t'ho presa per Dori;
Mentre un'ora non è,
Che ho preso lei per te.

Conta la storia,
Che v'era un tempio,
Ove ogni amante
Dicea sincero
Il suo più caro
Dolce pensiero.
Se questo tempio
S'aprisse adesso;
Oh qual di voci
Immenso coro
Cantar s'udria:
Doride adoro.

Or che, o pittor divino,
Tu l'hai sì bene in questa tela espressa,
Ecco che Dori ha una rivale anch'essa.

Se un stesso Amor tu sei, che l'alme tocchi,
E che nel viso di Dorilla hai sede;
Com'esser puoi sì fier ne' suoi begli occhi,
E sì tremante in cor di chi la vede?

Mentre Dori parlava, una crudele
Ape il labbro le punse, invida forse,
Che un sì dolce parlar vincesse il mele.

Pria che sull' orizzonte il sol venisse,
Svegliata essendo Dori; Amor le disse:
Miro le tue, miro del ciel le stelle;
Il ciel ne ha più, ma son le tue più belle.

Per celebrar costei,
Scarso saria l' estro d' Apollo e il foco:
Meglio è dunque tacer, che dirne poco.

EPIGRAMMI

COLL' EPIGRAFE

QUI SCRITTI SON VECCHI PENSIERI, E NOVI:
MA, SE SON SCRITTI BEN, SON TUTTI NOVI.

Il sapere.

Beato parmi tra l'umana gente
Sol chi sa tutto; e chi non sa niente.

Ad un poeta.

Jeri al foco, non tel celo,
I tuoi versi consegnai;
E dal freddo con il gelo
Per tal guisa mi salvai.

Il lusso filosofico.

Or che una dramma almen ne compran tutti,
Di Sorga il gran cantor più non diria,
„ Povera e nuda vai, Filosofia.

La fenice.

Muori, nascendo;
Nasci, morendo:
Che immortal sorte
Di vita e morte!

A Zerbino.

L'uom d'onore, o Zerbin, sai tu qual è?
Quel che di tutti men somiglia a te.

A Lisetta.

Mi dai un bacio, e il prendi:
Ten chiedo un altro; e tu mi dici, addio?
Ebben, Lisetta: il tuo dunque riprendi,
E mi ritorna il mio.

L'ambizione.

Se talor questo vizio in noi si trova,
Io nol condanno assai; perchè sovente,
Quasi ci fosse virtù, risplende, e giova.

A Dori.

Tu sei sì bella, che s'io fossi Giove,
Solo per te vorrei cangiarmi in toro;
Non che in folgore, in cigno, e in pioggia d'oro.

Domitilla.

Tutta liscio costei, tutta belletto,
Sembra Andromaca a cena, Ecuba in letto.

Ad alcuni rivali.

Mentre ciascun di voi fiero pretende
Di posseder ei solo il cor di Lidia;
Non so se Amor vi guidi, oppur l'Invidia.

Il bacio.

Poca gioja quel bacio in me cagiona,
Che non promette più di quel ch'ei dona.

Il contemplatore.

Per quanto ogn' uso si distrugga e pera;
Io guardo il Tempo: e di sua man lo veggo
Tutto rifar quaggiù quel che pur v' era.

L' alchimista.

Coll' oro adopri il foco
E colla donna l' oro
Chi vuol scoprire la purezza loro.

L' albero.

Ecco la pianta dagli ombrosi rami,
Ove meco sedea l' infida Jella,
Ch' io tanto amai; che mi parea sì bella!
Mio cor, perchè sospiri?
Che mai qui temi, o brami?
Non ti ricordi tu, che più non l' ami?

Orfeo.

Se più felice ei fù quando d'averno
Trasse la moglie, o quando
Ei lo smarrì dappoi;
Seguaci d'Imeneo, ditelo voi.

Ricamo di due legaccie presentate a Dori.

Scelte a legar noi siamo i bei ginocchi
Di chi lega ogni cor co' suoi begli occhi.

Amarilli.

Voi tacete, o dolci augelli,
E il cor vostro riman cheto
Quando è pago il vostro amor;
Ah perchè, soavi augelli,
Come voi non è discreto
L'adorato mio pastor!

Lo stile.

Lo stile istesso, che i più dotti adesca,
Se uguale è troppo, all'anima non piace;
Come non piace al corpo una sol'esca.

Donando l'Autore un suo libretto al Sig. Gasparo Pacchiarotti.

Nessun Scrittore potria starmi avanti,
S'io scrivessi, o Signor, come tu canti.

Eurilla.

Ha mille pregi Eurilla,
Ma chi la tol per moglie
Incontrerà de' guai;
Poich' essa è poco bella, ed ama assai.

Doride.

Di Venere più bella e più brillante,
Come la mano ha candida la mente,
Ed angelico il cor come il sembiante.

Il pallone aeropolitico.

Se già l'arte n'ha fatt'uno,
Da perirvi qualcheduno;
Or l'inganno fa il secondo,
Da perirvi tutto il mondo.

Tomba d'un bellissimo poeta.

Qui con pompa lugubre in nero ammanto
Sparser le Muse i fior, le Ninfe il pianto.

Il mondo.

Del mondo è ben più tondo
L'uman pensier di riformare il mondo.

L' Arianna di Baristo.

Scolpita da Baristo
Io scordo i danni miei,
Se mille amanti acquisto
Per uno che perdei.

L' Eco.

Se l' Eco riportasse
Quel che lontan da noi
Dicon di noi gli amici;
Quanti, che s'aman, diverrian nemici!

L'insegna di Bacco.

L'umana vita è breve;
Ma più di chi non vive
E' morto chi non beve.

Ad un militare.

Se di Marte a seguir l'ira fremente
Ti sembra impresa perigliosa, e cruda;
Pensa, che ad un guerrier nuoce sovente
Più che l'armato Dio, Venere nuda.

A Dori.

Sempre sul tuo sembiante
Errar si vede Amor;
Nè mai un solo istante
Egli ti scende al cor.

L' uomo grande.

Grande è quell' uom, che con fermezza ardita
E' sempre ugual per quanto ei cangi sorte;
E che senza aborrir giammai la vita,
Sa, quando occorre, disprezzar la morte.

Ad un poeta.

Assai scrivesti; e per tua gloria basti,
Che si dirà di te, che assai studiasti.

L' invidia placevole.

Io godo nel vedet, che non applaude
A' miei versetti Albin, perchè mi piace
Più assai l' invidia sua, che la sua laude.

A Cloe.

Oh quanto men saria
Lo stato mio crudele,
Se tu fossi men bella, o più fedele!

Diogene.

Mentre tutti spingean il riso all'etra,
Mirando intento il Cinico barbuto
A pregar un' immagine di pietra:
Al marmo, ei disse loro, io chiedo ajuto,
Perchè meglio il mio cor s'usi al rifiuto.

Ai filosofi moderni.

Quando col vostro lume
Dal cieco mondo avrete tolti i mali;
A noi troppo dorrà d'esser mortali,

I due conjugati.

Alba, che stava per morir d'accidia,
Sentendo Alba parlar d'un altro sposo,
Riprese fiato, e guarì per invidia.

A due sposi promessi.

Amor co' vezzi suoi
Renda costante ognor la vostra gioja:
Ei d'ogni mal vi guardi, e d'ogni noja,
Non che dai Versi, che usciran per voi.

Lisetta.

Cento volte m'avea detto la mamma,
Che facilmente il nostro cor s'infiamma:
Io nol credea; ma il pastorello Ermante
Men convinse jer l'altro in un istante.

Tema ad un improvvisatore.

Quando al fonte di prima il proprio aspetto
Vide la bella Cloe; dimmi, se in lei
Fu maggior la sorpresa, od il diletto.

Ad un pittore
per il ritratto d'Eurilla.

In quest'opra gentil chiaro si vede,
Che accorto qual tu sei, pinger volesti
Non Eurilla qual è, ma qual si crede.

I due sventurati.

Amo te sola, o Cloe; disse Mirtillo:
E Cloe rispose a lui: ah perchè mai
Tu, o gentile pastor, non sei Dorillo!

Ad un ricco avaro.

Senza una moglie tanto compiacente,
Si potria dir, che a quanto tu possiedi
Non ebbe parte mai nessun vivente.

Presentando l' Autore un suo manuscritto d'epigrammi a Doride.

La Ragion, per mio diletto,
Ho dipinta in stil faceto:
Se il lavor non ha difetto,
Ho rubato il tuo segreto.

L' epidemia morale.

Quasi che quel di Venere non basti,
Marte, e Minerva già sono alle prese,
Per dar al mondo un altro mal francese.

Il Cane di Dorilla.

Si bello il ciel formollo,
Che non potria ritrarlo,
Che un novo Apelle in tela, o in versi Apollo.

Il bosco.

In un tacito boschetto,
Dafne, sola con Nerino,
Pender vide il suo destino
Dall'ardir del suo pastor.
Il rossore dal bel viso
Fin sul petto a Dafne scese:
E Nerino ben comprese
Il parlar di quel rossor.

A Lida, che si tagliava i capelli.

A che quel scarso crin color di calce
Tagliar con tanta cura, or che la testa
Men di forbice ha d'uopo, che di falce?

L' eloquenza inutile.

Celso, per consolar l' intatta sposa,
Dolce le parla allor ch' ella sen dole;
Sperando il barbagian, che le parole
Possan valer con chi vorria la cosa.

Orizio gran parassito.

Pluton, se dar tu brami
Maggior tormento a Tizio;
Levagli l' avoltojo, e ponvi Orizio.

Pronostico d' un solitario.

Guerre, paci, riforme, Scribi, Eroi;
Timor, odio, sospetto, frenesia,
Rabbia, furor, disperazione; e poi
Il mondo rimarrà qual era in pria.

A Zerbino.

Se al nome aspiri di prudente assai,
Segui l'esempio del tuo saggio padre;
Che non si volle maritar giammai.

La Psiche del Conte Mangilli.

In questo sculto marmo ecco la prova,
Che, se morta costei viva risorse,
Di Giove opra non fu, ma di Canova.

La Psiche del Conte Mangilli veduta da Amore.

A te rivolge Amor le luci amiche:
E nel mirarti; a dodici anni, ei dice,
Forse bella così non era Psiche.

La Venere de' Medici
alla Psiche del Conte Mangilli.

Dopo l'ire, e i rancori aspri e diversi,
Che sì lunga stagion per te soffersi;
Io giunger non credeva al duro passo,
D'esser di te gelosa anco nel sasso.

Alla Psiche del Conte Mangilli,
che tien per l'ali una farfalla.

Lascia libero andar l'alato insetto:
Che già dell'alma il simbolo immortale
Risplende senza lui nel tuo cospetto.

Inscrizione fatta per la stessa Psiche
quando doveva esser posta nel museo
del Cavalier Zuliani.

Viva nel duro sasso io fui scolpita
Dalla man di Canova: e qui contenta
Col Mecenate suo passo la vita.

A Lesbia.

Non è d'amarti, e di lodarti degno
Chi non ha molto foco, e molto ingegno.

Il medico Fabrizio.

Dappoi che al grand' Ippocrate
Si dedicò Fabrizio;
Al doppio in punto vendesi
De' becchini l'uffizio.

La statua di Alessandro.

A noi mostra costui quanto natura
Può far di grande in piccola figura.

La caverna.

Che far potea Nigella in sua difesa?
L'antro solingo contenea noi tre;
Nigella, Amore, e me;
E con Amor la cosa era già intesa.

Inscrizione al quadro
di Marietta, e Salvatore Viganò.

Ecco due lievi spirti in uman velo,
Scesi a mostrar come si danza in cielo.

Donando a Cloe
una statuetta d' Amore.

Sai, Cloe, perchè nel verno anche più crudo
Va senza vesti Amor? Perchè s' agghiaccia
Tanto meno costui, quanto è più nudo.

Il ballerino Gardel
fatto prigioniere dagli Austriaci.

Misero me! Quanto mi costa il fallo
Di vestir da guerrier fuori di ballo!

Il Secolo XVIII.

Io, che più per goder,
Che per pensar fui fatto;
Volli troppo pensar: e muojo matto.

EPIGRAMMI
QUINTA
ED ULTIMA PARTE

All' ottimo cittadino
Giovanni Batista Corniani.

Pari d'età, pari di genio e d'arte,
A te, cortese amico, offro e consacro
Degli anni, e versi miei l'ultima parte.

Epigrafe.

Ogni pensiere adopro, e novo, e vecchio;
Ma cerco ognor di presentarlo in modo,
Che a chi legger lo vuol sembri uno specchio.

Il sapere.

Al verace saper spesso è d'intoppo,
Più che il poco saper, il saper troppo.

A Doride.

Qualor, deposto il velo,
Mostri que' vaghi rai;
A noi ricordi il cielo,
Ed obbliar cel fai.

Ad un amico, mentre si parlava delle inquietudini del matrimonio.

Sai cosa puote il talamo
Render tranquillo appieno?
Due perfetti imbecilli, od uno almeno.

A Fillide.

Se tu nol senti, o Fillide,
Perchè mostrarmi amor?
Perchè quegli occhi parlano,
Se nulla dice il cor?

Alla Contessa Pozzo Giuliari, mentre cantava alcuni madrigali dell' Autore.

Dal nappo, onde Ebe offre da bere ai Dei,
I celesti liquori escon men dolci,
Che dal vago tuo labbro i versi miei.

A Nigella.

Per te, o Nigella, il cor mi balza in petto;
Ma la ragion condanna il mio trasporto:
Dimmi se il core, o la ragione ha torto.

A Cleone.

Tanto è fina, o Cleon, la tua perfidia,
Che a destar giunge al diavolo l'invidia.

Ad Alceste.

Tu invan t'affanni e sudi,
Per disfarti d'Albino a te molesto.
Vuoi, ch'io t'insegni a riuscirvi presto,
E senza tanti studi?
Prestagli dieci scudi.

Rosmondo.

E qual marito mai, dicea Rosmondo,
Fu di sua moglie appien sicuro? Il solo
Adamo; e sol finch'ei fu solo al mondo.

Ad un ipocrita.

Sempre invan prego gli Dei,
Che tu sii quel che tu sembri,
O che sembri quel che sei.

A due figli d'un avarissimo padre morto improvvisamente.

Per aver perso, o figli, il genitore,
Piangete voi di gioja, o di dolore?
Se di dolor; sarà perchè temete
Che possa il genitor sorger da Lete.

Un forestière a Frine.

Aborro i complimenti;
Nè il tempo io perdo in discorsetti vani.
Le membra hò sane: gli anni son quaranta:
Amo qual chi n'ha venti:
Spendo qual chi n'ha ottanta:
Jeri sera arrivai; parto dimani.

A Fillide.

La mano hai bianca come un bianco giglio,
Bianco il sen, bianco il viso, il ciglio nero;
Ma il core, ahimè, troppo somiglia al ciglio.

Tema ad un improvvisatore.

Con quell'ardor febeo, che in te s'accende,
Mastro divin della poetic'arte,
Tu guida il cor di Cloe, che dubbio pende
Tra un seguace d'Apollo, ed un di Marte.

A Zerbino, che desiderava d'essere lodato dall'Autore.

Laude tu brami; il tuo desir non biasmo:
Ma non conosco di laudarti degno
Nessun Scrittor, se non risorge Erasmo.

L' uomo inerte.

Fra tanti affari, ond' ho piena la mente,
L' affar mio primo è di non far niente.

A Vittorio Barzoni,
elegante scrittore.

De' più bei fior dopo libati i suchi,
Tornava un' ape industre al suo lavoro;
Ma dal furor d' un turbine crudele
Trovando infranti del suo favo i buchi,
A far volò nella tua penna il mele,

La cetra.

Ahi qual rossor, che mentre il più concorde
Suono si trae da sì diverse corde,
L' uman genere sia sempre discorde!

Il vero democratico.

Guida il cor con la ragione;
Non fa ingiuria ad una lepre,
Non la soffre da un leone.

Il vero aristocratico.

Guida il cor con la ragione;
Lascia correre la lepre,
Schiva l'ira del leone.

Il democratico, e l'aristocratico.

Grida ad ambo la ragione;
Che la lepre è sempre lepre,
E il leon sempre leone.

All' amica assente.

Oh d' Amor strano incomprensibil gioco,
Ch' ei m' arda più, quanto è più lungi il foco!

Albino.

Se è ver, che dentro il vino
Ci sia la verità;
O l' ha trovata Albino,
O Albin la troverà.

Ad un marito.

Se tu ad infida femmina soggiaci,
Scolpisci nel tuo cor queste parole:
Ascolta, vedi, e taci.

A Diodata Saluzzo,
insigne poetessa.

Quella, o gentil Diodata,
Che di gioja sì nova i cuori inonda,
Da Dio data ti fu vena feconda.

A Diodata Saluzzo,
per la pubblicazione del suo libro.

Al suon de' versi tuoi sparsi per l'etra
Erato tacque; e al lor concento Apollo
Molto penò nell' accordar la cetra.

A Diodata Saluzzo, che ne' primi versi
del suo libro si dirigge a Pigmalione.

Di Pigmalione all' immortal lavoro
In questo solo il tuo non è simile,
Ch' egli usò lo scarpello, e tu lo stile.

A Dicdata Saluzzo,
che chiude un suo sonetto col verso:
Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai.

Falso tu sola il tuo bel detto fai.

Il giovane Bardea.

Un disperato amor spinse Bardea
In ermo chiostro entro una selva antica;
Ma in quel romito albergo, ov'ei credea
Di piangere il suo amor, piange l'amica.

Ad alcuni amici.

De' miei versetti un giudice severo
Dice sovente, ch'io non son poeta;
Ed ha ragione: poichè io scrivo il vero.

Alceste.

Chi brama di condur vita celeste
Senza cibarsi mai, ceni da Alceste.

Risposta ad una lettera.

Tu mi chiedi, o caro Polo,
Se hai da prendere per moglie
Una brutta, od una bella.
Prendi questa, o prendi quella;
Avrai sempre o tema, o duolo.

Scaligero.

Del vecchio mondo gli anni
Scaligero corresse: or si presume
Di corregger cogli anni anco il costume.

Lo scherzo fuori di tempo.

Del mio cammino al cielo eccovi il quadro,
Dicea salendo sulla forca un ladro.

Al Petrarca.

Finchè letto sarai; l'umano ingegno
Mai capir non potrà, se veramente
Tu di Laura, o del lauro eri più degno.

Cesarotti.

Non sul Parnaso dall' Aonie Dive,
Ma all' ermo Selvagian vadan le genti
Ad imparar da lui come si scrive.

Ad una bella instabile.

In te due gran pianeti Amore aduna:
Hai nel tuo viso il sol, nel cor la luna.

Il pianto di Alba.

Vedesti mai,
Allor che lieve
Pioggia discende,
Le goccie tremole
Sopra un bel giglio
Vive brillar?
E allor che chiaro
Sorge il mattino,
La brina lucida
Tra fiori rosei
Dolce stillar?
Questa è l'immago
D'Alba che piange;
E le sue lagrime
Destan le fiamme,
Onde il cor sentomi
Tutto avvampar.

Ad una bella letterata.

Con l'alte idee dalla tua penna espresse,
Meravigliar tu fai l'uomo più saggio,
Che più tal non saria, se ti vedesse.

In morte di Alcone.

Alcon non vive più:
Il vizio ride, e piange la virtù.

La brevità.

Non l'epigramma solo,
Ma ogni detto, ogni scritto, o grave, o lieve,
Tanto sempre è più bel, quanto è più breve.

Ad un pittore, per il quadro d' una vecchia.

L'arte tua fina ci volea ben tutta,
Per farci amare questa vecchia brutta.

A Gaetano Fornasini.

Certo dell'arti il Dio con faccia lieta
Te riguardò; se in sì verd'anni sei
Bibliografo, flebotomo, e poeta.

A Nice.

Tutta la notte tu mi sei nel core;
E quando il giorno appar,
Ti cerco a tutte l'ore:
Se non è questo amar;
Dimmi che cosa è amore.

Alla Ebe del Conte Albrizzi scolpita da Canova.

Se tu potessi in ciel farti vedere,
Ai Dei ben presto desteresti in mente
Un più dolce pensier, che quel di bere.

A Saverio Bettinelli.

Molti vi fur, che nell'età virile
Fino al ciel, come tu, spinser lo stile:
Ma nella verde, e nell'età senile,
A te il solo Volter trovo simile.

Ad un amante poeta.

Amante freddo, e freddo rimator;
Non dei stupir, se Fille
D'accordo con le Muse
Ti nega il suo favor.

Laura.

Jeri, gelosa d'un de' suoi serventi,
Sortì Laura di casa in tanta fretta,
Che si scordò il ventaglio, i guanti, e i denti.

A Lidia, che giurava d'essere amata dall' Autore.

Che m'accenda Amor per te,
Sarà ver; poichè lo giuri:
Ma ne sai ben più di me.

La Grecia.

Se in tanti illustri Greci, e buoni, e pravi,
Di cui la storia fa tanti schiamazzi,
Sette soltanto ve ne fur di savi;
Qual sarà stato il numero de' pazzi?

Corilla.

Per dir che la natura
Si contenta di poco,
Di Corilla ignorar conviene il foco.

A Cloe, che rimproverava l' Autore di amare Baldo, uomo ingratissimo.

Contro il destino, o Cloe, forza non giova:
Il mio quello ognor fu d' amar gli ingrati;
E tu forse ne sei la maggior prova.

A Nice.

Se la sua benda Amore
Non mette agli occhi miei;
Invan mi dice il core,
Che tu fedel mi sei.

Ad una Bella, che aveva mostrato all' Autore un sonetto in di lei lode.

L'elogio è bel; ma a me non sembra novo:
Se, qualor teco in dolce crocchio io seggo,
Lo stesso elogio in tutti gli occhi io leggo.

Amore.

De' Numi più terribili
Meno stimo il furor,
Che la più lieve collera
Del pargoletto Amor.

Bianca Uggeri.

Sempre della ragion amica e serva,
Guida l'opre costei, guida i pensieri:
Figli della virtù, che in sen conserva,
Giusti sono i suoi fatti, e i detti veri.
La favola così pinse Minerva;
La verità così pinge l'Uggeri.

A Filandro.

Poeta grande, e gran scrittor tu sei;
Ma de' tuoi versi troppo
Io temo il don per regalarti i miei:

A Mario, medico inetto, ma poeta eccellente, che faceva degli epitaffj ai suoi clienti.

Tu con un' arte, o Mario,
Scemi dell' altra il male,
Se chi muor per tua man vive immortale.

Presentando l' Autore un suo libro ad un amico.

Sai perch' io t' offro questo libro in dono?
Perchè troppo da te non sia compresa,
Se lo comprassi mai, l' inutil spesa.

L'Eco, e la pittura.

L'una vive di quel, che manca all'altra.

A Nice.

Se per lodar le vaghe luci tue
Un sol verso non basta, eccone due.

Amarilli.

Mentre afflitta e dolente in bruno ammanto
Il perduto consorte
Amarilli piangea di Tirsi accanto:
Molto a me pur la tua disgrazia increscе,
Le prese a dir lo scaltro:
Ma ti consola; che a quegli occhi, ond'esce
Per l'estinto consorte un sì bel pianto,
Non può mancarne un altro.

L'epigramma.

Talor più assai d'un'ode, o d'un sonetto
Costa il lavor d'un epigramma netto.

All'amico Colpani.

Che val, Colpani mio, che val virtute,
E d'Apollo il favor, quando il dolore
Opprime l'alma, e a noi manca salute?
Tu immaginar non puoi quanto al mio core
Il tuo mal stare incresca;
E quanto irato ei sia, ch'abbia natura
Per chi la merta più sì poca cura.

Il pensier solo.

Sol Nice io veggo, e sol Nice rammento
Se dormo, se mi sveglio, o m'addormento.

ORIN

Il notajo a due sposi promessi.

Ecco d'Imen lo scritto.
Siate ognor sposi, come amanti siete:
E faccia Amor, che il dritto,
Che di bearvi avrete,
Non vi scemi il piacer quando il godrete.

Domitilla.

Più che vien vecchia ed orrida costei,
Più s'allontana dall'estrema sorte:
Poichè, qualora si presenta a lei,
Fugge sorpresa di terror la Morte.

Gli occhi di Doride.

Luci soavi e liete,
Che ci rapite il core;
L'opra d'Amor voi siete,
Ed è vostr'opra Amore.

Il monte Parnaso.

Cotanta inopia in questa età brutale
Regna lassù, che Pegaso è ridotto
A portar i poeti all'ospitale.

A Floridoro, mentre si parlava dello stolido, e dell'invidioso.

Le tue vere virtudi al mondo sole
L'uno veder non può, l'altro non vuole.

L'osservatore della natura.

Della moderna scienza, o dell'antica
Il più lungo a che val studio profondo,
Se a viver più m'insegna una formica,
Che quanti furon mai sapienti al mondo?

Lo sguardo di Doride.

Sguardo non è, ma fulmine superno,
Se da costei come dal ciel vibrato,
Lascia intatto il di fuor, arde l'interno.

All' amico Piccini.

Cosa mai far senza di te potrei,
Se d'ogni mio pensier guida tu sei?

Ad una bellissima madre
di bellissima prole.

Come più fiamme una sol fiamma accende,
Senza punto scemar di sua comparsa;
Così la tua beltà ne' figli sparsa,
Senza scemar di luce, in te risplende.

Il lusso.

Tanto del lusso ingorde,
E della moda son le nostre brame;
Che per loro talor si muor di fame.

Il matrimonio di Baldo.

Con quel di Balda unisce Baldo il cubito,
E questo è tutto il suo dolce concubito.

Alla notte.

Tu ai piaceri d'amor cheta e fedele
Scorta mi fosti; ma scemolli assai
La fosca, ond'eri cinta, ombra crudele.

Idea d'un quadro per nozze ad un pittore.

Se vincere tu puoi quanti mai fece
L'arte ad onor d'Imene illustri quadri;
Pingi di Giuno, e di Minerva invece,
Ai due sposi vicine ambo le madri.

Inscrizione al suddetto quadro.

Di due tenere madri ecco i bei figli,
Che Amor conduce d'Imeneo sull'ara,
A sparger rose intorno, e coglier gigli.

A Nice.

Perchè il mio vivo ardor sia meglio espresso,
Prego sovente che ten parli Amore:
Ma sei sì bella, che mi trema il core,
Che il vago Dio ti parli per se stesso.

A Lesbia.

Tanto a natura in te l'arte somiglia,
Che di due madri a noi sembri la figlia.

Epitaffio di Goldoni.

In aspro duol converso,
Sospira e piange il riso,
Che il caro padre ha perso.

All' amica Grismondi.

Altri Musa ti chiami, ed altri Grazia;
Altri con fervid' estro, e volo altero
Al ciel t' innalzi ad abitar fra i Dei:
Io canto sol in basso stil, ma vero,
Che ognor comparsa in fra le donne sei
La più dotta, e gentile agli occhi miei.

Il Secolo XVIII, per le questioni insorte sopra il suo ultimo anno.

Ben si può dir, che tutto
Or si trasforma e move;
Se l'istesso otto mio si cangia in nove.

Il Secolo XVIII a Giacinto Schilini.

E tu pur contro me! Nè mai pensasti,
Dolce qual sei, che nel mio sen nascesti,
Che tu meco studiasti,
E che senza di me saresti privo
Del stil che adopri a seppellirmi vivo?

Il Secolo XVIII a Dionisio Riva, e ad Agostino Sangervasi.

Il vostro a mio favor libretto industre,
Util pur anche ai confratelli miei,
Vivrà sempre tra noi chiaro ed illustre.

Il Secolo XVIII a Francesco Torriceni, ed a Federico Righini, per il loro libro sul ripartimento dei secoli.

Poichè a voi piacque con mirabil cura
Di ripartir fra noi la vita nostra:
Possa il mio successor, fin ch'egli dura,
Tranquilla e lieta mantener la vostra.

Il Secolo XVIII, che risolve ogni questione.

O dall'Era mi prendi, o dall'Egira,
O dal mondo, o dal caos, e sin da Dio;
Finchè son l'ottocento, il cento è mio.

A Nice.

Sai perch'io soffro ognor così paziente
Gli oltraggi tuoi? Perchè meno mi spiace
Di trovarti crudel, che indifferente.

Ad una spiritosa pittrice.

Ad ammirarti ogn' anima costringi,
Pingendo se tu parli,
Parlando se tu pingi.

Il sogno.

Qui dormendo dove seggo,
Ho sognato, o vaga Clori,
Che tu eri il Dio d' amor:
Or son desto, ti riveggo,
Teco parlo, o vaga Clori,
E l' errore dura ancor.

La lentezza.

Cento versi in un dì Baldo compone;
Io vo più lento, e credo aver ragione:
Poichè i suoi versi pria di lui morranno,
E i miei più assai di me forse vivranno.

La mascherata.

Per imitar degli uomini i costumi,
In cielo un dì si mascheraro i numi:
Il vecchio Giove avea nuda la zucca,
E la madre d'Amor era in parrucca.

All' amico Federico Fenaroli.

Qual uomo più di te cortese, e saggio;
Se fra chi ti conosce io mai non veggo
Un, che non t'ami, o non ti renda omaggio?

Il sembiante di Alba.

Senza cangiar di volto Alba è biforme;
Poichè Venere par, quand'ella è desta,
E pare il Dio d'amor, quand'ella dorme.

La Ebe di Canova, descritta da Vittorio Barzoni.

Per far quest' Ebe a se sola simile,
Travagliaron del par scarpello, e stile.

A Dorante.

In amor, caro Dorante,
Sembri molto capriccioso:
Quando d' Alba eri il galante,
Eri amante, e non geloso;
Or che d' Alba sei lo sposo,
Sei geloso, e non amante!

La zucca.

Pianta beata, ed all' uman diletto
Util più ch' altro frutto, o ch' altro fiore;
Tu all' amante talor servi di letto,
E di nappo sovente al bevitore.

La Ebe di Canova
al Cavalier Pindemonte.

Più che in ciel bella, ed in più vivo aspetto,
Io corro in questo sasso,
Volo nel tuo sonetto.

Dorillo a Dori.

Se ai nostri nomi, o cara,
Uniamo i nostri cori;
L'opra d'Amor più chiara
Saran Dorillo, e Dori.

All'amico Antonio Brognoli.

Legga, ed ammiri pur l'Italia ognora
Le tante, che scrivesti, opre leggiadre;
Io sempre in te, più di quell'opre ancora,
Della patria ammirai l'esempio, e il padre.

Tirsi a Jella.

Come tu fai con me, la Dea più bella
Sul caro Adon tenea le luci intente:
Ma taluno sostien, dolce mia Jella,
Che la Dea nol guardasse solamente.

Al pubblico professore di chirurgia Giovanni Batista Mosti.

Ippocrate medesmo, ed Avicenna
Non saprian giudicar, se la tua mano
Più franca il ferro adopri, ovver la penna.

L' Amore a Doride.

Bella, il mio cor t'adora;
Nè vi sarà giammai
Fra i numi, o fra i mortali
Chi t'ami al par di me:
Per rimirarti ognora,
La benda abbandonai;
Ed or mi tolgo l'ali,
Per non partir da te.

Il filo d' Arianna.

Chi solo a forza di ragion si crede
Di condur un impero, assai s' inganna;
Poichè, se manca agli uomini la fede,
Manca al loro cammino il fil d' Arianna.

La morte di Doride.

Vedovo geme l' universo afflitto:
E del taglio fatal pentite e meste,
Piangon le Parche istesse il lor delitto.

Brama di solitudine.

Cupi solinghi boschi, antri segreti,
Le nostre menti a voi spesso volgiamo,
Or che il mondo ci chiama anacoreti,
Solo perchè da pazzi non pensiamo.

Al Lettore.

La tua bell'alma il favor suo mi deve;
Se per la tema di recarle noja,
Io non studiai, che d'esser vario, e breve,

Ad Apollo.

Con le tue Muse io t'abbandono; addio:
Ligio ti seguitai fin dalla culla;
Cosa giunsi a saper? Nulla e poi nulla.

INDICE

Ad ammirarti ogn'anima costringi,	12
Amor, se un Dio tu sei, mostrati giusto:	19
Bella il mio cor t'adora;	35
Benchè favola sia; taluno dice,	29
Chi al dogma di Pitagora non crede,	6
Chi vide Dori un dì,	9
Come nel cielo il sol, nel sol la luce,	36
Con l'alte idee, dalla tua penna espresse,	15
Conta la storia,	9
Di Venere più bella, e più brillante,	23
Dori, il vapore,	23
Dori mia bella, addio;	21
Doveva, o Dori, il tuo divin pennello	12
Ebe, di spirto e di bellezza ornata,	20
Ecco il più lieve Spirto in uman velo,	30
Forse, mentr'io ti scrivo,	24
Grazie, volate,	20

Ingegno, gentilezza, brio vivace, 8
Intanto ch'io pingevati; 31
La face, o Amor, tu puoi lasciare in cielo, 32
La mia Dori assai sovente, 27
L'amore, o Dori, è un giovinetto Dio, 16
Luci soavi, e liete, 18
Mentre Doride un dì coglica dei fiori, 6
Mentre Dori parlava, una crudele 37
Mentre il battea la madre, 25
Nessun ben sa, qualora il cembal tocchi, 13
Non è d'amarti, e di lodarti degno 35
Oh d'Amor strano incomprensibil gioco, 24
Or che, o pittor divino, 22
Per cantar di costei, che m'arde il petto, 7
Per celebrar costei, 38
Perchè il mio vivo ardor sia meglio espresso, 28
Per formar Venere, 11
Per te, o Dorilla, il cor mi balza in petto; 31
Pittor, credilo a me; 10
Più che non son capace, 16
Pria che sull'orizzonte il sol venisse, 37
Qualor, deposto il velo, 28
Qualor dormendo stai, 26
Qual pro che ardiam per voi, se sempre, o Dori, 10
Quando desti a me quel fiore, 25
Quando Prometeo colla mano ardita 25

Quando visto ebber Dori, e i vezzi suoi, 36
Quell'ardito, possente, alato Nume, 5
Quell'amor, che in te traspira, 30
Qui dormendo dove seggo, 27
Rosignuoli soavi, il vostro onore 23
Scelte a legar noi siamo i bei ginocchi 27
Se ai nostri nomi, o cara, 34
Se a questo core, o Dori, 33
Se con Dori tu starai, 32
Se Cupido ti vede, 22
S'ella immortal nascea; forse gli Dei 26
Sembra Dori mostrar nel suo sembiante 21
Se mi tormenti, 19
Sempre sul tuo sembiante 33
Senza volto cangiar Dori è biforme; 34
Se tu noi senti, o Doride, 29
Se un stesso Amor tu sei, che l'alme tocchi, 11
Sguardo non è, ma fulmine superno, 18
Tanto a natura in te l'arte somiglia, 17
Tu mi dici, che delira 8
Vedesti mai, 14
Venga in Italia Venere, 7

Venezia 9. Settembre 1802.

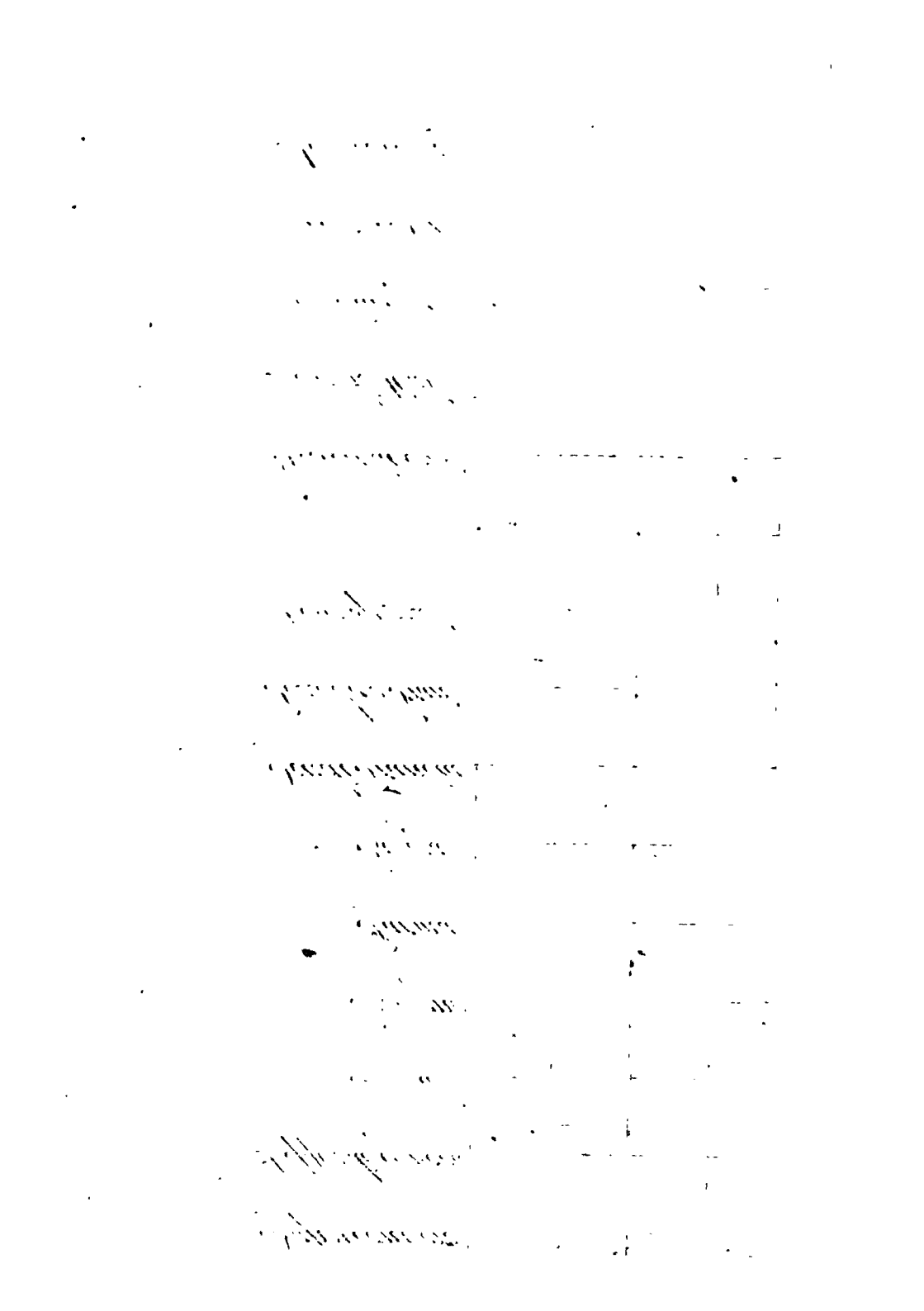
L' IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, Concede Licenza allo Stampatore *Antonio Graziosi* di stampare, e pubblicare il Libro Manoscritto intitolato: *Doride*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

Zandiri Reg. Segr.

Si vende
DA LUIGI NICOLA MAINARDI
Tipografo e Librajo in Verona
sul Corso al N.° 577
presso cui trovasi un assortimento
copioso di Libri in ogni genere
di Letteratura e di Scienze
antichi e moderni.



Corso delle Valute.

EPIGRAMMI MADRIGALI
E
NOVELLETTE
EDITE ED INEDITE
DEL
D. FILIPPO PANANTI

IN MILANO
1803.

A POLISBO TEBANO

LA Vivacità che contenevano gli Epigrammi di questo Autore altra volta da me stampati, gli rese rari quasi nell'atto che furon pubblicati. Or che sarà della seconda Edizione che vi presento, di nuovo corretta, e quasi del doppio accresciuta? La Vostra approvazione confermi le mie Speranze.

L' EDITORE

PARTE PRIMA

DErrino della moglie nella stanza
Se n'entrò con pochissima creanza.
Nè alcuno avendo fatta l'ambasciata,
La ritrovò con Giacomo occupata
In un affar, che giusta i sacri riti
Non si può praticar che coi mariti.
La donna ebbe a morir dalla paura.
Il marito con gran disinvoltura
Si contentò di dirle: ma signora
Lasciare aperto l'uscio! Che imprudenza!
Potea sopravvenir qualche altro ancora.
Fortuna ch'io son' un di confidenza.

Una Dama richiese a Gian-Maria;
Come direste voi ch'io mi travesta,
Acciò da niun riconosciuta sia?
Rispose Gian-Maria: da donna onesta.

Quanto la vostra vita è disperata!
Voi siete senza uscita, e senza entrata.

Aron Raschild in sogno rimirò
Un rè all'inferno; e un dervis: domandò.
Qual n'era la cagione.
Rispose il rè: perch'io la religione
Ebbi d'un dervis. l'altro: ed io perchè
L'ambizion d'un rè.

Teco nel bagno? oibò! mi bagnerei,
Ma non mi laverei.

Attendendo un soldato
Ad una corporal necessità,
Col naso ben turato
A caso il general passò di là,
E disse: sporco! oibò!
Appesti l'aria. Quei gli replicò:
Per quattro soldi che mi date il dì
Vorresti ch'io facessi spezierie?

Una donna vicina al partorire
Ponzava, e dava segno di patire.
Il marito esternava gran pietà
Ai duoli di sua tenera metà.
Gli disse allor colei: non v'affliggete,
Perchè voi colpa alcuna non ci avete.

Quel medico lettor d'anatomia,
Per vendicarsi della lingua mia
Vuole ammazzarmi? se mi ammalerò
Io non lo chiamerò.

Marco a Pier chiese in prestito il somaro.
Avrei, rispose, veramente caro
Di poterti servir, ma l'ho prestato.
Ma venne sbugiardato
Dalla bestia, che dette nel ragliare.
Senti tu, senti tu,
Disse Pietro. E quell'altro: credi più
Alla voce del ciuco, che al compare?

Un re incontrò su cocchio rilucente
Un vescovo sedente,
Disse: andavano a piedi camminando
I santi della chiesa istitutori.
Il vescovo rispose: è vero quando
I regi eran pastori.

Se questa, è l'altra vita
Riçolma di piaceri aver vuoi tu,
In vecchia età la Maddalena imita,
Dopo averla imitata in gioventù.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa.
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo,
E si conoscerà quant'è bugiardo.

Con Domitilla economo non siate:
Bancarotta da voi non si farà.
I denari impiegate
In un fondo che sempre crescerà.

Padre, dicea Tommaso al Confessore,
Tengo per serve due contadinotte,
Che non sapean neppur cos'era amore,
Or sanno tutto, oh che piacer! la notte.
Allora il Confessor: tirate avanti;
E' bene l'insegnare agl'ignoranti.
Di più vò dalla moglie del vicino,
Che errando và sui tempestosi mari,
E fà che versi in copia i pianti amari
La sposa incerta sul di lui destino.
Uso con essa del marito i dritti.
Questo si chiama consolar gli afflitti.
Di più vò dalla moglie d'un amico,
Ch'è vecchio, e nome ha d'essere impotente,
Cosa che l'addolora estremamente,
Ond'io, per liberarlo dall'intrico,
Fò con la donna quel ch'ei non può fare.
Questo si chiama il prossimo ajutare.
E di più molte volte io sono andato
Da certa vedovella spiritosa,
A cui dò quello ch'ella avea da sposa.
Oh questo poi gli è caso riservato.
Dei morti far l'ufizio certamente
Ai preti, e ai frati tocca unicamente.

Celi il crin bianco con maniere accorte.
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

Son nemici de' figli i genitori
Quando solo li lascian de' tesori.

Fillide rese pago il desir mio.
E come mai di nò dirmi potea?
Eram tre soli, Fille, Amore, ed io;
Ed amore con me se l'intendea.

A Cosimo un prelato
Vedeste quel mandato,
Che pubblicammo noi?
Ed ei: l'ho visto: e voi?

Eccovi il testamento di Tommaso:
Lascio il corpo al Becchin, l'anima al Caso.
Item la roba a quello che la chiappa.
I figlioli a Camaldoli, e alla Trappa.
La moglie a Belzebù, seppur la vuole,
Ed al Pubblico lascio le figliuole.

A un tal che portò un figlio a battezzare
Disse il Pievan: come si dee chiamare?
E quei: Giuseppe. Come?
Un così sciocco nome?
Sciocco il nome del padre di Gesù?
Se ne può dir di più?
Ah! intesi quel che alle sue voglie trarre
La moglie non potè di Putifarre.

Vantasi un maldicente
Che gli diè Clori la verginità.
Non gli credere niente.
Alcuno non può dar ciò che non ha.

Scoperto ha tutto il sen, scuote le natiche,
Fissa sopra d'ogni uom le luci estatiche.
Veste bizzarra, parla arditamente,
Fa vedersi al balcon perpetuamente;
Tu la dici pudica? Io non saprei
Creder più a te che a lei.

In capitolo un certo fra Rimonto
Al suo ritorno il conto
Delle spese rendea del suo viaggio.
Tanto per vino, pane, olio, e formaggio.
Delle donne all'articolo arrivato,
Messe trecento lire.
Troppo avete pagato
Dal padre provincial si sentì dire.
Ed ei. Come? la spesa vi par molta?
Ho fatto tanto che per ogni volta
L'esercizio del mio valido stocco
Al convento non costa che un bajocco.

Quand'era Lisa giovinetta, e vaga
Per amore cedeva alle dimande;
Adesso caccia via se non si paga.
E'giusto: ora ella dà cosa più grande.

O mangi, o parli Ermin, l'uso di lui
Sempre è d'aprir la bocca a spese altrui.

Mille quel bambolin feste leggiadre
A tutti fa. Perchè? Cerca suo padre.

Era a beltà sacro il valor. Per lei
Spingeano i cavalier l'aste gagliarde,
E scendean nelle giostre, e ne' tornei
Adornati di cifre, e di coccarde.
Ed oggi a schiaffi son le dame prese
Da quel signore Idraulico Lucchese.
Ma molte in oggi, a dir la verità,
Sono sfacciate, perfide, e incostanti,
E non han la saviezza, e l'onestà
Come nei dì dei cavalieri erranti.
Trovar con un canonico la bella!
Ed a chi non verrebbe la rovella?

Una devota femmina
Accese due candele,
Una avanti a Lucifero;
L'altra avanti all'Arcangiolo Michele.
Che fai? Le disse un cherico,
Donna senza giudizio.
Raccomandarti al diavolo?
Voglio andare a ridirlo al santo ufizio.
Va', disse la pinzochera,
Da cento santi ufficj,
Dove anderemo ignorasi;
E' bene aver per tutto degli amici.

Un Saggio a un Giuocator: l'età più verde
Perchè perdi in sì trista, e perfid'arte?
Quei gli rispose: ah troppo è ver! Si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte.

Clori ad Elpin: qual differenza v'è
Fra un oriolo, e me?
Ed ei: l'ora che passa in quello io vedo,
Ed appresso di te non me n'avvedo.

Essendosi un canonico del duomo,
Ch'era un buonissim'uomo,
Ruzzolando una scala il capo rotto;
Al lumicin sentendolo ridotto
Il vescovo con troppo precipizio
Il di lui benefizio
A un altro conferì.
Ma quello con l'ajuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
E non andò dal vescovo mai più.
Che vuol dir questo? gli si domandò:
Ed egli replicò:
Io credo monsignor meco irritato,
Perchè morto non son l'anno passato.

Due fiorentini scapoli,
Rei di quell'opra sporca,
Per cui l'ira del cielo arse Pentapoli,
Andavano alla forca.
Uno di loro all affollata gente
Gridò: faccio saper ch'io fui l'agente.
Il confessore, ch'eragli dappresso,
A prepararvi per l'eternità,
Disse: attendete. Non è tempo adesso
Di pensare alle umane vanità.

Il giudizio, e l'industria che non fanno?
Madonna Giulia, a quel ch'io sento dire,
Con un letto che costa cento lire
Mille zecchini si guadagna l'anno.

A un saggio un Rè: fedele, illuminato
Cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato.
Questi rispose: tu lo troverai
Se fra chi te non cerca il cercherai.

Negri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragion ne vuoi?
Deve aver travagliato Gabbriello
Con le ganasce più che col cervello.

Sosteneva un Dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un Gobbo ad esso: guardami le rene.
Ed ei: per Gobbo tu sei fatto bene.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. E' morto.

La destra tua, che alle grandi opre è nata
Si stringe al ferro, e all'oro si dilata.

Dami ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
E mendo vita inutile, e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente,
Ei da tutte le cose il niente ha tratto.

Erasi chiuso in un confessionario
Un povero abatucolo. Una sposa,
Che lì si confessava d'ordinario,
Inginocchioni dissegli ogni cosa.
Terminata che fu la filastrocca,
Il confessore non apriva bocca.
La donna disse allor: l'assoluzione?
Ed ei: non posso darla. La ragione?
Tutti gli ordini sacri ancor non ho.
Perchè sei tu costì? Chi vi chiamò?
Perchè i peccati miei dunque ad udire
Sei stato tu? Chi te li fece dire?
L'anderò a dire a monsignore. Ed io
Ridirò i tuoi peccati al tuo marito.
La donna prese l'ottimo partito
Di star cheta, e d'andarsene con Dio.

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto, scoppia in un gran riso
E dice: che bel suono!
L'offeso gliel'accorda,
E gli soggiunge: l'istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

Da un tal padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente.
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: ho fatto un pero. Non è niente.
Ella rispose: ma quando lo feci
Dissi alla barba del padre Maleci.

Tutto il paese parla di Donato,
Io muto me ne stò.
Egli a torto di me si è lamentato.
Ne dico tutto il bene ch'io ne sò.

A chi un segreto? Ad un bugiardo, o a un muto:
Questi non parla, e quel non è creduto.

Chi batte? al camerier disse un curiale.
Quello rispose: è il medico Giannetti.
Non lo posso ricever perchè ho male.

In quest'oscuro tumulo riposa
Lo sposo della bella Margherita
Che nella prima notte alla sua sposa
Non diè segno di vita.

Cloe ne' verd'anni fu galante, e gaja.
Quando s'avvicinava alla vecchiaja
Le disse un uom di senno, e di pietà,
Che doveva pensare ad amar Dio.
Sospirando rispose: in questa età
Pensare a nuovi amor come poss'io?

Da gelosia Menalca divorato
Volse ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch'io t'ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.
Allor la bella: più d'un bacio dato
M'hai, pur. Vieni: vuò renderti ogni cosa.

Pressato un Re da un povero importuno,
Che richiedea nelle finanze un posto:
Per ora, disse, non ne vaca alcuno.
Ma quegli lo voleva ad ogni costo,
Nè si volea lasciar persuadere.
Il Rè chiamò un soldato, e disse a lui:
Va' tosto ad ammazzarmi un consigliere,
Acciò ch'io possa contentar costui.

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me,
Guarda poi quel che ne avviene:
Non si crede a me, nè a te.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s'abbassano
Per riempirsi.

A una bella baciavano la mano
Molti Adoni; la morse Gaetano.
Ohi, gridò la signora. Cos'è stato?
Quei le rispose: ne ho tutto il rimorso,
Ma non avreste a me punto badato,
S'io non v'avessi dato questo morso.

Stà Pietro tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozioso, e pien d'uggia, ed inedia,
Eppur niuno è occupato al par di lui,
Ei stà badando a tutti i fatti altrui.

Tommaso ad Isabella,
Pur volentieri un bacio ti darei.
Ma il tuo gran naso me lo vieta. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto sei,
Per te, caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

Dal teatro un Marito mascherato
Prima dell'ora essendo ritornato,
Nuda, e supina ritrovò la Moglie
Lascivissimamente addormentata.
E dopo che una lancia ebbe spezzata,
La faccia si scoperse. Allor la sposa
Languidamente aperse gli occhj, e poi
Disse sorpresa, e mezza sonnacchiosa;
Come? che siete voi?

Un grosso Frate si godeva in fretta
Una Contadinetta,
Che mostrava di prender piacer tanto
Al santo mazzapicchio
Un sugo che non era di radicchio,
Presto; diceva il Padre reverendo,
Suonare a vespro intendo.
E quella a lui: fà pur con pace, sciocco,
E' stato il primo tocco.

Rombo per becco da ciascun si toglie,
Ei becco esser non può che di sua moglie.

Una Marchesa che otto lustri avea,
Ma che passar volea
Per una donna di trent' anni soli,
Fe al Vescovo premura
Perchè de' suoi figlioli
Al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: converrà
La fede del battesimo vedere.
La donna, giudicando che sapere
Si potrebbe così quant' anni ell' ha,
Rispose: alla statura non si vede
Che mio figlio ha l' età che si richiede?
Ed il Vescovo allora:
Non devesi riguardo
Aver solo all' età: devesi ancora
Esser sicuri ch' ei non sia bastardo.

Sopra un traduttore delle belle lettere d' Eloisa.

Duro di stile e più duro di core
Osò quel conte romagnolo mettere
In toschi versi le focose lettere,
Che il sentimento, la pietà, e l' amore
Dettavano alla tenera Eloisa,
Quando fra l' ombre del dolore amiche
I primi amori, e le sventure antiche
Si rammentava, dal suo ben divisa.
Qual premio avran la sua fatica, e l' estro?
O signor conte, meritate certo
La celia che il canonico Fulberto
Fece al dotto, e sensibile maestro.

D' un celebre Curiale
Gode la figlia un amatore occulto.
Le opere in guisa tale
Egli comenta del giureconsulto.

Sien le donne severe, e inesorabili,
E sien gli amanti con rigor trattati,
Quei che sicuri son d' essere amati
Sogliono trascurar d' essere amabili.

Di un ponte al passo stretto
Stando sopra di un carro Tommasetto
Incontrossi in due Padri Zoccolanti,
Che disser, villanaccio, tir' avanti.
Ed' egli, aspetto che passiate voi
Non vo mettere il carro innanzi a' boi.

Una fanciulla di statura altissima
Accusò in tribunal di violenza
Un giovin di figura piccolissima;
Ci fu per vostra parte compiacenza?
Chiese il Giudice. Ed ella: signor nò.
Ed egli: dove, e come ei vi forzò?
Al muro. Ritti? Ritti. Come mai
Ei piccolo voi grande? M'abbassai

Si dice che la Femmina non hà
Più bel tesor della verginità.
Il guardar quel tesoro è molto grave,
Mentre n' han tutti gli uomini la chiave.

Di figura elegante
Vide Pietro una femmina da lunge.
Tosto se ne innamora, e la ranggiuge.
Ma rimirò sembiante
Che fatto avrebbe il Diavolo fuggire.
Tant'ebbe stizza che arrischiossi a dire:
Bella di dietro mi sembraste. In fretta
Per darvi un bacio me ne son venuto.
Vi venga la saetta,
Un bel piacere ci avrei certo avuto!
Senza scomporsi quella
Così rispose a Pietro:
Giacchè di dietro vi son parsa bella,
Il vostro bacio datemi di dietro.

Bella moglie avea Cecco,
E Beco il fece becco.
Morta la prima moglie,
Una brutta ne toglie,
E accade immantinente
Il caso precedente.
Cecco, allor disse: Beco
Si vede che l'ha meco.

Di meritrici Albin prende diletto,
Nè pensa alla mogliera,
Che sopra il freddo letto
S'agita, e si dispera.
Parmi però che Albino abbia ragione:
Al privato il ben pubblico antepone.

Sua moglie, dice Alcon, d'amore acceso;
Donna non è, ma in terra angel disceso.
Come? fra le celesti creature
Di sesso v'è la differenza pure?
Oh degli angeli femmine in mia fede
Io penso che giammai non se ne vede.

Disse un Bargello all'Auditor fiscale,
Ho delle donne pubbliche trovato,
Un prete per la via. Gli è anch'ei formato
Di carne come noi. Ma tutto il male
Quì non finisce: egli era mascherato.
Oh! che doveva andarvi col piviale?

Una Contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta.
Un Cavalier la vede,
Gli piace, e d' onde siete? le richiede.
Ella di Laterina.
Conoscerete dunque la Cecchina,
Che a vender l'erba viene
A Montevarchi. La conosco bene.
I miei saluti fatele.
Volentieri. Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi
Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto.

Quella bella fanciulla, che oppilata
E' morta poco fa,
A tutta la città
Stupore ha fatto, e una gran pena ha data.
E' cosa che non merita perdono
Che lasciata si sia
Morir di malattia
Per la qual tanti medici vi sono.

Sopra i labbri di porpora
Nojosa bollicella,
Per cui parlar l'era impedito, e ridere,
Avea gentil Donzella.
Un giorno ritrovandosi
Fra un cerchio di persone,
Del suo poco civil silenzio insolito
Espose la cagione.
Un insulso Vanesio
Disse rivolto a lei:
Un rimedio provato efficacissimo,
Madamigella, avrei
Fatemi un bacio imprimere
Sulla parte dolente.
La bella replicò: per l'emoroidi
E' un rimedio eccellente.

Lisetta al suo fratello: e quando mai:
La vita lascerai del giuocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: ah! ti rovinerai.

Delle femmine contro l' indecenza
Predicando in Arezzo un Gesuita,
Disse che ve n'era una in quell' udienza
Che conduceva la più infame vita.
Ed aggiungea: chi l'è ve lo vuò dire,
Per farla delle sue colpe arrossire.
Correggendosi poscia seguitò:
Non la nominerò,
Mel vieta la cristiana carità.
Ma dovrassi riguardo usar col vizio?
Come accordar questa difficoltà?
Senza ch'io ve la nomini un indizio
Ve ne darò gettandole il berretto.
Eccola, disse. Tutte dirimpetto
Le donne s'abbassarono ad un tratto.
Il buon Frate esclamò: signore Dio!
Che una sol ve ne fosse avea credenza,
Ma adesso m'avved'io
Che a molte la coscienza
Una paura incute
D'esser riconosciute.

Più d'un maligno infami cose pubblica
Contro la Baronessa. Io la difendo.
Combattere si dee per la repubblica.

Qei che dimanderà riceverà,
L'Apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà dimanderà.

Una donna dicea: signore Iddio
A voi mi raccomando.
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo ajuto si converta.
Lo stesso giorno ruzzolando un' erta,
Mentre andava a diporto,
Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signor'! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede.

Io, diceva dal pulpito fra Pietro,
Non ho giammai capito
Come alle male pratiche andar dietro
Possa in questo paese ogni marito:
Essi han mogli d'un merito grandissimo,
Che quanto a me ne sarei contentissimo.

Due folli un giorno in disputa metteano
Se più di convenienza, e di dovere
Si fosse il dire: dateci da bere,
O se dir favoriteci doveano.
Dissero a Balto: voi determinateci,
Ed egli: avete a dire, a ber menateci.

Un Frate, accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche: fratello, gli dicea,
Quest'oggi i vostri falli detestando
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

Un Frate, la condotta criticando
Delle donne, che i poveri mariti
Van sempre tormentando,
Se li trovano allocchi, e scimuniti,
Narrò d'una che giunse a tanto eccesso
Che essendole il consorte ito d' appresso
Le spalle gli voltò con un mal atto;
E aggiungeva: a me poi non l'avria fatto.

Disse una bella vedova:
Se trovo un buon partito
Son disposta a riprendere marito.
A un tal passo non muovemi
Cieco ardore impudico,
Non cerco che un sostegno, ed un amico.
Ch'egli abbia onesta l'anima,
E il cor sincero, e buono
Unicamente soddisfatta sono.
Per figura il desidero
Largo di spalle, e dritto,
Naso aquilino, e pelo bruno, e fitto.

Giuochiamo, disse Marco a Gian-Maria,
Per veder chi di noi più becco sia.
Una partita fanno,
Marco la perde, e dice con inganno:
Vincesti. Allor sua moglie: questionare
Per sì piccola causa non conviene:
Io posso assicurare
Che il giuoco è andato bene.

In vece di far atti
Di carità, di speme,
E dell'anima i fatti
In vece d'aggiustar, sull'ore estreme
Della sua vita Rombo calcolava
Fino a quanto montava
La spesa del suo male.
Tanto al medico, tanto allo speziale,
Tanto per l'inventario, e sepoltura,
Tanto ci vuol per rimbiancar le mura,
Tanto in messe, ed in altre opere buone,
Oltre il render la dote alla consorte.
Ah! gridò: con ragione
E' così spaventevole la morte!

D'essere un gentiluom Didimo è vano.
Dov'ha le prove questo gabbamondo?
Sua madre ebbe che far con tutto il mondo:
Nobile il potè far come villano.

Che saria meglio, all'uom due mogli, o dare
Due mariti alla femmina? Mi pare
Meglio fatto il secondo; imperciocchè
Se avrà l'uomo due femmine, non v'è
Da dir, secondo la sacra parola,
Sarete due in una carne sola.

Per un Invidioso.

Mesto è Lao. Non sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Due Zoccolanti essendo capitati
Ad un convento della religione
Si fermaron per una colazione;
Ma trovandosi poi si ben trattati
Stabiliron tra lor di farvi il covo
Infino all'anno nuovo.
Fece lor bene intendere il guardiano
Che gli entravano in tasca, ma fu vano,
Perchè tai creature petulanti
Fanno in tal caso orecchie di mercanti.
Disse al guardiano un frate cercatore,
Che del convento era il capo migliore:
Son gli spiriti immondi di più sorte,
E non tutti si posson mandar via
In nome del Signor. Mezzo più forte
Sono il digiuno, e l'orazion. Provaste
Voi questo mezzo, e nulla guadagnaste;
O' provate quell'altro. A desinare
Vi fu sol brodo lungo, e seguitare.
Nella giornata fu astinenza piena,
Un bicchier d'acqua fu tutta la cena.
I nostri frati senza discrezione
Alle quattro battevano il taccone.

Il linguaggio britannico, e il francese
Dunque Donato apprese?
Non gli par l'italiano sufficiente
A maltrattar la gente?
Guardateci, o Gesù, dalla sua ciarla
Or che tre lingue ei parla.

Accanto ad un cavallo, in questa buca
Dell'italo teatro il primo Attore
Fu senza cero, e croce sotterrato.
Fu in vita cavalier, marchese, duca,
Rè, czar, sofi, sultano, imperatore
Apprendiamo dal suo misero fato
Quanto frivole, e vane
Son le grandezze umane.

Pietro a sua moglie: abbiam da desinare,
O vogliam fare un amorosa lotta?
Ella rispose: Fà ciò che ti pare,
Per altro la minestra non è cotta.

Disse Cloe: quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant'anni!
Ed io: non v'attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Perchè ad un seduttor senza contrasti
La tua verginità coglier lasciasti?
E come mai di nò dir poteva io
Se me la chiese per l'amor di Dio?

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine, e bella?
Chi è sciocco la condanni.
Io dico che ha ragione, e ve lo provo.
Mercato nuovo ancor dopo mill'anni
Sempre si chiamerà mercato nuovo.

Quell' imbroglion del mio Procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l' anima ha resa.
Ma non credo però ch' ei l' abbia presa.

A te, dicea Raschild; grazie, o gran Dio,
Rendo, tu m' hai dato un Visir del quale
I cortigiani dicono del male,
Ma ne dice del bene il popol mio.

Giammai la stessa via Dami suol battere,
Dice ben, dice mal di ciascheduno.
E' un cattivo carattere
Il non averne alcuno.

Ch' io descriva bramate
D' amor qualche bellissima avventura.
La materia mi date,
Io le darò la forma, e la figura.

Un Astronomo inglese
Dei viaggi di Couk fece il rapporto.
Quanti ne ha fatti? una Contessa chiese;
Tre rispose: e la Dama: in quale è morto?

Con qual fuoco il Marchese
Ha letto, e poi riletto
Quel suo bel libro sopra il mal francese!
Rassembrava ripien del suo soggetto.

Un Tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il Poeta, che a dito se la lega,
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse; andiamo, a lei, che tanto abbaja,
Vediam com'ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito:
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaja.

In vendita esponea raro brillante,
Che amor donato in sacrifizio avea
Delle scene una Bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere
Dissero a sì gran prezzo. Ah so cos'è,
La scaltra aggiunse: lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch' è costato a me.

T'ho chiesto troppo per li versi miei,
Ch' io composi in tua lode. Non avrei
Chiesto tanto per le belliche virtù
Cantando di Giordano, e Pichegrù.
In quel caso bastato mi sarìa
Metter la loro storia in poesia.
Ma, caro Colonnello, quanto a te
Più dura, e faticosa
Fù l'opera, perchè
Dalla testa a cavar m'ebbi ogni cosa.

Da un povero curato di campagna
S'era Pietro una sera ritrovato.
Oh! sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco, ed affamato
Ei l'ora non vedea d'andare a cena,
E il prete in chiesa a digiunar lo mena.
In cotta, e stola, e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell' altra causa,
Ai martiri, alle vergini, e matrone
A tûtti volea dir qualche orazione.
Un pater a san Carlo Borromeo,
Due pater a san Luca, e a san Matteo.
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio, e Spiridione,
Questi a san Crespiniano, e a san Crespino,
E questo al gran dottor sant' Agostino
Diciam quest' altro a san Filippo Neri,
E questo alla Beata Falconieri.
A santa Chiara quest' Ave Maria,
Diciam quest' altra a santa Rosalia.
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l'ospite in cucina risalì,
E disse a Lena, serva della cura,
Un bicchier d'acqua, oh Dio! la gran paura!
E la serva: chi è stato quel barone
Che ve l'ha fatta? Ed egli: il tuo padrone.
Ad ogni santo un Pater volea dire,
E un Ave con la Gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia.

Affeddedio n' ha nominati certi,
Che gli è andati a scavar fin' dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant' Orsola, e che più non terminasse
Ho avuta pur la gran paura, o Lena;
Se accadea questo caso, addio la cena.

Giacomo a Gaetano
Diè titol di Ruffiano.
Ed ei: ma la tua sposa
Che ridice ogni cosa?

Fò più versi in tre dì che tu in mill' anni,
Diceva a un sommo Cigno un Barbagianni.
Va ben, ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill'anni i miei.

Questo Bibliotecario
Custode esser dovrìa del regio erario;
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato.

Tu di' che quel Lettor d'anatomia
Di quelle ottave sue così stentate
Sulla tipografia
Cento copie ha tirate?
Menalca.te lo nega,
E dice che son trenta unicamente.
Ciò puossi riscontrar comodamente:
Le si trovano ancor tutte in bottega.

Lo specchio di Niobe da Ausonio.

Lo specchio mio ti dono,
O diva del piacere.
Qual fui non posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere.

Ad uno sposo carico di mal francese.

Curiosissima! tua moglie
Pria del parto avrà le doglie.

La moglie è un certo bene,
Che il marito in deposito ritiene,
Or a questo, ora a quel dallo in affitto,
Riserbando per se qualche diritto,
Come di stillicidio, e d'entratura.
I frutti si percipono in natura.
Quando dopo degli anni il fondo è stato
Quasi affatto sfruttato
Straccia la scritta l'usufruttuario;
E deve il proprietario
Riprenderlo de jure
Coi dipendenti titoli, e scritture.

E' pur la gran pazzia
Prender moglie, diceva Anton-Maria!
E becco ogni ammogliato.
Soggiunse Lisa: è un povero intestato,
Che bisogna soffrire.
Suo padre ancor solea lo stesso dire.

Ermenegilda dopo un mese solo
Dal giorno dell'anel fece un figliuolo.
Non è il figliuolo troppo presto nato;
Fu il mattimonio tardi celebrato.

La prima notte piena d'appetito
Lisetta sotto al giovine marito
S'agitava coi lombi, e con le rene,
E a lui dicea: ti par ch'io faccia bene?
Ei d'amor fra i trasporti;
Sì. Che il Diavolo porti
Quelli che a far sì ben t'hanno insegnato.

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla in vece
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo. Ed essa a lui: la morte
Piango d'un ciuco; povero animale!
Egli aveva la voce tale, e quale.

Di me ti prendi giuoco
Perch'io ci vedo poco?
Tutti l'han da se stessi giudicato,
Quando di te m'han visto innamorato.

Pietro ad Eleonora:
Tu m'hai dato quel mal, che mi divora.
Ed ella come mai s'io l'ho tutt'ora?

Dunque a farmi forar dalla siringa
Convien, diceva un Frate, ch'io m'accinga?
Ed aggiungeva poi dolentemente:
V'è pericolo ch'io resti impotente?

A quei che 'l regalavano, propizia
Rendeva ogni sentenza un Magistrato,
Perchè così vendeva la giustizia
Spesso rimproverato,
Rispondea francamente:
Cosa sì rara s'ha da dar per niente?

Quel Dottore un opuscolo m'ha dato,
Acciò sia da me letto, e ponderato,
A leggerlo, diss'ei, vi basteranno
Tre quarti d'ora. Non mi basta un anno.

Quì giace un Cardinale,
Che fè più mal che bene,
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

Pietro alla tanto desiata amica:
Tutt'altra io ti credea da quel che sei,
Entrar senza fatica
Potrebbe un tiro a sei.
Quella rispose: volli farvi onóre,
Con spalancarvi tutte due le imposte,
Credendo che voi foste
Con un treno maggiore.

Pentiti, a un Libertino moribondo
Disse un Frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il Demonio, che venìa per tè.
Chiese l'infermo al frate:
E sotto qual figura?
D'un asino. Badate,
La vostr'ombra vi avrà fatto paura.

In codesta città
Gran stima delle lettere si fà.
Garbati Cavalieri!
Fan moltissimi onori ai forestieri.

Rombo è di casa antica? Oh signor sì.
Un ascendente suo nel quattrocento
La vita sul patibolo finì,
Come appar da un sicuro documento.

Quando un Avaro nell'inferno fù,
Volse questo sermone a Belzebù:
E' troppo il fuoco che voi fate quì,
Non si può tanto spendere ogni dì.
Mi par che basterebbe la metà,
E ancora troppo caldo ci farà.

Più d'un legato pio
Ha fatto Boemondo.
Ei vuol rendere a Dio
Ciò che ha rubato al mondo.

Serenissimo, a lei mi raccomando,
Disse a un Prence un Villano. Ho sei figliuole,
E sette maschi, e con le braccia sole
Non posso andare avanti. Ma pensando
Che far le spese tu lor non potevi,
Disse il Principe, al mondo non dovevi
Metter cotanta gente.
Il Villano rispose francamente:
Altezza, ella ha parlato
Come un libro stampato.
Ma in quel benedettissimo momento
Farei le spese a cento.

Presso ad un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un Zerbin, ribaltossi una carrozza,
Ed una Dama non potea rizzarsi
Dall'acqua, e dalla terra umida, e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l'aveva fatto.
E presentando come un cortigiano
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi dò la mano senza i guanti.

Al mio castello per tre mesi a stare
Tu pensi di venir? Troppo, compare.
Sono obbligato alle tue cortesie;
Di don-Chisciotte sei l'opposto; quelli
Prendeva l'osterie per dei castelli,
E tu prendi i castel per osterie.

Un certo padre Antonio dell' Alverna
D'aver nel mondo s'era gloriato,
In vista d'acquistar la vita eterna,
Al suo gran patrimonio rinunziato.
Meglio era, gli fu detto, o padre Antonio,
Il rinunziar degli altri al patrimonio.

Noi ci amiam, vezzosa Nice,
Ma se ognora ingelosito
Ti sta dietro il tuo marito,
Come mai potrem felice
Un momento ritrovare?
Dicea Tirsi alla comare.
Gli rispose ella così:
Perchè il tempo si rinvenga
Dei pensar solo a far sì,
Che la voglia me ne venga.

Dopo una gran battaglia
Due Rè belligeranti
Dei fuochi decretarono,
Quasi fossero entrambi trionfanti.
Son quelli: disse un uomo di giudizio,
Fuochi di gioja, questi d'artifizio.

Quì giace d'Ugo la dissertazione,
Senza speranza di resurrezione.

Lesse Tirsi a Dovilla un suo sonetto;
Ed essa: oh bello! cos'avete detto?

Tutte, dicea Lesbin, non sò perchè,
Le donne s'innamorano di me.
Ardono alla dolcezza del sorriso,
O de' miei lumi al balenar loquace?
Nò, t'aman, disse Rillo, perchè hai viso
Di quel negozio che alle donne piace.

Il naso avea schiacciato Simeone,
Stranutì. Che Dio gli occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: per qual cagione
Di questa singolar frase ti servi?
Andrea: perchè se mai,
Fra tutti gli altri mali,
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali.

Le tasse che dal popolo
Il Principe ritira
Come il vapor denno essere,
Che il Rè degli astri attira
Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

Dicono sette i Sacrameati? Sei,
Del Papa con licenza;
Piuttosto li direi
Sono un sol, matrimonio, e penitenza.

Un sol marito non è becco quì,
Disse Rombo alla moglie; ed ella: chi?

Una Dama, e un Canonico voltato
Avean verso la luna
Di convessi cristalli un tubo armato;
E facevan più d'una
Profonda congettura
Del pianeta minor sulla natura,
Ripetendo le belle
Idee di Fontenelle;
E ognuno sostenea
Che la luna abitata esser dovea.
Due, l'una verso l'altra, ombre inclinate
Distintamente furono osservate.
Disse la Dama: sono certamente
Giovani amanti, che teneramente
L'un verso l'altro piegansi, e s'abbracciano,
Ma non distinguo quello che poi facciano.
Il Canonico allor: voi dite male;
Son campanili d'una cattedrale.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio.
Che non vi fosser degli stolti allora
Si crederìa s'ei non vivesse ancora.

Fè supplica una Dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei padri Teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
Servitevi, e se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro.

Son da mille accusato
Perchè sempre gli sciocchi in scherno metto.
Veramente ho mancato.
Portar si deve al pubblico rispetto.

E di che vivi? Un ricco a un Poverello;
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che.
Ma a me di tutto privo
E' bella domandare di che vivo.
Chiedimi di che moro, e sul momento
Risponderò: di freddo, fame, e stento.

Non date moglie al vostro figlio ancora,
Se nò lo manderete in precipizio.
Aspettate ch'ei metta del giudizio,
Dicean gli amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù,
Gli vuò dar moglie in fretta,
Perchè se aspetto che giudizio metta
Ei non la piglia più.

Vi son pur tanti con carrozze, e paggi,
Con livree gallonate.
Essi non han pagati gli equipaggi,
Io le scarpe ho pagate.

Come prender si può quell' Auditore?
Egli ganza non ha, nè confessore.

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalìa
Del confessore a porsi nelle braccia.
Sì, rispose: bisogna ch'io lo faccia,
Andate tosto per l'amor di Dio
Per il padre Liborio da Mugello,
Ch'è l'ordinario confessore mio.
Corre un servo. Si attacca al campanello
Gli aperse fra Giovanni portinaro,
E gridò: chi t'insegna, il mio somaro,
A venir quando siamo a refettorio?
Chi cerchi? Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via:
Vuol confessarsi la padrona mia.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandoli sul viso,
Esclamò: fra Liborio? Son dieci anni
Ch'è andato a confessare in paradiso.

Quando stretta d'imene
Vivevi tra le facili catene
Sempre la notte, e il giorno
Il biondo Antonio stavati d'intorno.
Marito or vuoi riprendere,
E t'eleggesti Antonio.
Questo non vuol già dir marito prendere,
Ma solo dichiarare il matrimonio:

Se Appollinè foss'io, come tu dì,
Saresti Teti, e finirebbe il dì.

Il Sordido Arpagone
Promise senza dote
L'unica figlia al vecchio Filemone,
Più gelido del carro di Boote.
Del comando paterno
Vittima sventurata,
A porsi in schiavitù con laccio eterno
La giovinetta al tempio è strascinata.
Il Paroco al vecchione domandò:
Siete contento? Ei sì gli replicò!.
E voi siete contenta? alla donzella.
Domandò poscia; e gli rispose quella;
Oh benedetto voi che il primo siete
Che consultata in questo affar mi avete!

Pietro disse a Giovanni: illuminato
Tu vieni reputato.
Ed io che nulla sai scommetterei.
Amico, tu t'inganni,
Gli rispose Giovanni,
So che becco tu sei.

Di me Donato mormorando và,
Io mal di lui non dico. Cosa serve
Parlar di quel che tutto il mondo sà?

Rombo, che sempre mormora di Dio,
Può ancora aver che dir del fatto mio:
Io me la rido, che sien non si crede
Le sue parole articoli di fede.

Era una Sposa giovinetta, e vaga
Da un principe protetta.
Ma come godè men quel che più paga,
E la donna ad un solo non da retta,
Ella trescava con un parrucchiere,
Che più del prence davale piacere.
Quegli con lei si tratteneva un dì,
Quando il cocchio del principe s'udì.
La donna sotto il letto
Il suo drudo ripone,
E l'abito, e l'aspetto
Tosto si ricompone.
Entra il prence, e alla grande
Una manata di luigi spande;
E perchè d'ogni vizio è padre l'ozio
Vuol subito venire a quel negozio;
Quando si sente battere il marito.
La donna prese tosto il suo partito,
Sotto il letto anche il principe ripose;
E bisogna adattarsi in certe cose.
Verso il signore il parrucchier voltandosi,
Ed alla meglio colaggiù inchinandosi,
Disse: l'altezza sua mi scuserà
Se la mano diritta ella non ha.

Sono le muse vergini. Mentite;
Esse furon da voi prostituite.

A tavola mi viddi
Situato fra scilla, e fra cariddi.

Sicuro esser tu vuoi?
Abbi questo pensier sempre costante:
Dal di dietro de' muli, dal davante
Delle donne, e de' buoi,
Dei barocci dai lati,
E da ogni parte guardati dai frati.

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che quando è il dì sereno apparir suole,
Se scuro non appare.

Ad un Seminarista,
Dei precettori molto in buona vista,
Il Vescovo richiese? Che vuoi fare?
Ed ei: tirarmi avanti per l'altare.
Bisogna ch'io ti senta.
Dimmi: *Quot sunt septem sacramenta?*
E quello: *tres*, e Monsignore: *quas?*
Fides, spes, charitas
Bravo! ha della lettura,
Gli si dia la tonsura.

Titoli, e nobiltà son cose vane,
Se congiunta non v'è prospera sorte.
La gloria viver fa dopo la morte,
Ma in questa vita abbisognam di pane.

Come pria la bilancia ha in mano adesso
Astrea, ma il peso non è più lo stesso.

Chieser due cavalieri a dei villani,
Ond'è che tanto vigorosi, e sani
Sono i vostri figliuoli,
Che non mangian che cavolo, e fagiuoli,
E i nostri figli poi
Così gracili sono?
Eppur tenghiamo un metodo più buono.
Essi risposer. Li facciam da noi.

In convento una nobil Donzelletta,
Che di Nabucco avea la storia letta,
In una certa parte vereconda
Spuntar si vide una lanugin bionda,
E tutta spaurita, e lagrimosa,
Temè di diventar bestia pelosa.
Alla madre maestra corse tosto,
E disse: perchè le ho sempre risposto,
E alle compagne mie detti molestia,
Come Nabucco anch'io divento bestia.
Guardolla, e disse poi la buona monaca,
Cotesto è pel da peccato veniale,
E alzandosi la tonaca:
Ne volete veder per un mortale?

Una bigotta un torto
Da suo marito ricevuto avendo
Disse arrabbiata: che tu caschi morto.
Poscia soggiunse: intendo
Perocchè tu sia stato
Prima sacramentato.

Una bella Signora
Ad un de' drudi suoi
Aveva data un ora,
E ad un altro indicò l' ora dipoi.
Il primier d' essi puntualmente venne,
Ma avendoci provato troppo gusto,
Non fece presto come gli era giusto,
Talchè il secondo amante sopravenne.
Avanti ch' ei partisse:
Nasconditi, la donna a questo disse,
E del letto sul ciel lo rimpiattò.
Apre al secondo, e quando per le scale,
Ode il marito, che arrabbiato sale,
Sangue non le restò.
In fretta caccia sotto il letto il Drudo,
Raccomanda il fisciù sul petto ignudo,
Le lenzuola rincalza,
E si mette a sedere a far la calza.
Il marito, che forse lo sapeva;
Oppur perchè i suoi polli conosceva,
Di collera infiammato
Gridò, qualcun c' è stato.
E quella: o santa Vergin del Carmelo!
Che cosa poi tu dir del fatto mio?
Il marito esclamò: quei ch' è sul cielo,
Intendendo di dir Domenddio,
Tutte le pagherà. Col capo fuora
Il primo Drudo allora
Dal sopracciel si fa,
E risponde: perchè, signore compare,

Volete tutte a me farle pagare?
Ne tocca a quel di sotto la metà.

Certi Usseri, facendo uso del dritto
Di guerra, entraron presso al mulinaro,
E col paloscio sfoderato, e ritto
A saccheggiar la moglie si gittaro.
La buona donna, d'amicizia in atto,
Parea tutta uno scatto.
Ah tu ci hai gusto? il povero marito
Le disse incollerito.
Oh Dio! rispose quella, oh Dio! fò questa
Dall'imbarazzo per uscir più presto.

Per un Avaro.

Dieci per cento è qui sepolto. Giuoco
Cento contro un ch'è nell'eterno fuoco.

Belli un Pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli stranamente brutti.
Chiesto, onde tal diversità prodotte,
Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

Che di fame si muor' chi mai ti disse?
Ottant'un anno quel poeta visse.

Sopra un Povero, che affogò.

Quì giace un pover'uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

Non è una cosa strana
Che abbi al vivo così pinta Diana,
Guardandoti la fronte
A intender non si suda
Che le tue luci arditamente pronte
Han quella deità mirata nuda.

Chi ha poco senno, e dovria starsi ignoto
Vuol far tutte le carte in compagnìa.
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

Ad una vecchia.

D'arder mi dici più d'ogni altra tù?
Il legno vecchio è quel che brucia più.

Un Tenore a una bella cantatrice
Offre la man di sposo. Ella gli dice:
Io mi son messa insieme dei tesori;
Metti ançor tu le tue ricchezze fuori.
Ed ei: poteva averne accumulate,
Ma le ho spese ove tu le hai guadagnate.

Disse un amica a Rosa
Non sposar quel Francesco che ogni cosa
Fà al rovescio degli altri. Ella in risposta
Lo vo' sposare apposta.
Buon marito ei sarà
Per singolarità.

Suor Agata, che un figlio avuto avea,
Da pura, e santa vergine vivea.
Digiunava, era sempre inginocchiata,
E le altre suore stavano alla grata.
Ancor voi praticate le virtù
Di quella degna sposa di Gesù,
Alle monache disse l'Abbadessa.
Tutte insieme risposero ad un tratto:
Dispostissime siamo a far com'essa,
Quando ancor noi lo stesso avremo fatto.

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta,
Dei moccoli attaccava.
E le carte mordea dalla saetta,
Un collo torto si scandalizzava,
E gli dicea: per te soffro vergogna.
Perchè tanto stizzirsi?
Solamente bisogna
Giuocar per divertirsi.
E quei: per divertirmi io giuoco certo,
Ma quando perdo non mi ci diverto.

Fece compra un Villan d'un barbagianni,
Dicendo: un dotto assicurato m'ha
Che tali bestie vivono mill'anni.
Voglio veder se l'è la verità.

O Dottor! che follia
Stampar tanti spropositi,
Per celebrare la tipografia!

Un Pollacco in latino a un padre abate
Faceva un complimento : il Reverendo
Disse, s' io non rispondo perdonate
La lingua di Pollonia non intendo.

Oh di casa c' è alcun? chi v' è? Donmenigo:
Che seccatura! digli, ch'io mi sento male.
Il padron non riceve è in letto: vengo
A veder se ha la febbre. E' per le scale.
Vagli a dir che malissimo io mi sento.
Sta peggio: gli darò un medicamento.
E' quasi a mezza scala. Vagli a dire
Che appena per un' ora io ci sarò.
Gli è per morir: gli raccomanderò
L'anima al creator. Gli è per salire.
Vagli a dir ch'io son morto: è morto;
Io vengo per recar qualche conforto.
Verso la vostra camera s' avvia:
Digli che il Diavol m' ha portato via.

A un fresco Olivetano
Una femmina in mano
Pose dodici lire,
Pregandolo di dire
Per lei dodici messe,
Acciò un figlio il signor le concedesse.
Il molto reverendo le rispose;
Madonna, in quelle cose,
Che posso fare anch' io ,
Che serve incomodar Domeneddio?

Io decider non vo' nella disfida
Della bellezza. Il fatal pomo a Venere
Per aver dato il pastorello d' Ida
Armò la Grecia, ed Ilio volse in cenere.

Aveva in lode d'una brutta dama
Fatti dei versi un celebre poeta,
Ella disse a un amico: la mia fama
Ne soffre Fate star la gente cheta,
Alle opere di lui
Facendo un'erudita prefazione,
In cui confonda i maldicenti, e in cui
Con più d' una ragione
Dimostri che non fù
L'amicizia per me di quell' autore
Che sopra la virtù
Fondata unicamente, e sull' onore.
Malignamente le rispose quei:
Io vuò consigliar lei
Alla testa del libro ch' egli ha fatto
A far mettere in vece il suo ritratto.

Chiesta avea Sebastiano
Di Dorotea la mano.
Ognun diceale: come?
Tu sposi lei che ha un sì cattivo nome?
Oh non dovrai gran ceremonia farle!
Rispondea: se son ciarle,
O cose ben dedotte,
Me ne avvedrò ben io la prima notte.

Per un angusta via
Un tiro a quattro rapido venia.
Ristretto fra il timone, e la parete
Gridò un Priore a tutto suo potere:
Ferma, ferma cocchiere.
Tu mi schiacci; per dio tu ammazzi un prete.
Un Rassetta-pajoli,
Che anch' egli non sapea come fuggire,
Disse: quel prete teme di morire
Più di me che ho la moglie, e sei figliuoli!
Contenere il Prior non si potè,
E in collera esclamò: ne ho più di tè.

Sopra una pigra, e magra asina stava
Un' Alpigiana, che se la cantava,
E in guisa tal fra i canti, e l' allegria
Ingannava la noja della via.
L' incontra un Zerbinetto, e dice a lei:
Ne' fianchi fatta dar sò che ti sei.
Ella, perchè? Sei tanto allegra. Come?
Che rende allegri quella cosa? Eccome!
Fate questo favore alla mia ciuca,
Perchè a casa più presto mi conduca.

Mentre messa un Canonico dicea,
Quasi un mezzo mercato
Da certe donnicciole si facea;
Ei disse, rivoltandosi arrabbiato
Peggio d' un can mastino;
Ma che dice la messa uno spazzino?

Trovandosi una volta Benedetto
Presso una dama, per non state in ozio,
Volle tosto concludere il negozio,
E la gittò con impeto sul letto.
La dama allor, che baronata ell'era
Disse, arrabbiata. Ed ei: scusate, io resto.
E quella replicò: non dico questo,
Ma potevate usare altra maniera.

Vuò morir con la mia verginità
Dicea suor Margherita.
Che disgrazia che simile beltà
Sì presto voglia perdere la vita!

Un Prete strapazzando un legnajolo,
Gli dava della spia, del mariolo.
La moglie prudentissima, e discreta
Tutto quel tempo se ne stette cheta,
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata da zel di religione;
Disse al prete; vi vado ad accusare,
Voi rilevaste la mia confessione.

Giuocavano due dame alle minchiate,
Chiesi lor: di che fate?
Ed esse: dell'onor. Sicuramente:
Diss'io; fate di niente.

Tutti d'innamorar Fille è sicura,
Mentre adopera l arte, e la natura.

Simone, che in Firenze era soldato,
Cadendo della cintola la festa
Volle andare a veder sua moglie a Prato,
Mentre saliva in cesta
Disser due camerate,
Amico, i nostri complimenti fate
Alla vostra metà: due volte poi
Questa notte abbracciatela per noi.
Simon loro promette,
Ed in cammin si mette,
E subito la sera
Puntualmente tutti alla mogliera
I complimenti degli amici fece;
La notte alle promesse sodisfece,
Stanco s'addormentò;
Ma la moglie indi a poco lo destò,
E gli disse: o Simone,
Non hai tu per amici altre persone?
Ed ei: ne ho più di venti,
Ma da farti non ho dei complimenti

Dido, e di Collatin la fida sposa
Morte si dier, ma avean fatto qual cosa,
Che! semplice fanciulla,
Vuoi tu morir senz'aver fatto nulla?

Son io la prima nel suo cor? la bionda
Fille mi domandò.
La prima, io dissi, nò:
Il dir prima suppone una seconda.

Due Villani venian da Palazzuolo;
E non avean che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo;
E chiacchierando andavano su sue.
Quando incontrare presso alla città
Un tal che prese a dir: vecchiaccio pazzo;
Ei si vuol risparmiare, e intanto fa
Strafelare quel povero ragazzo.
Perchè il mondo da dir non abbia più
Il vecchio disse allor: figliuolo mio
Proviamo in altro modo: monta tu,
E a piedi metterommi ad andar' io,
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: quella forca
Fa quel povero vecchio trascinare.
Animo', scendi giù, bardassa porca.
O ben, leviamo tutte le occasioni,
Andiamo a piedi l'uno, e l' altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi, quei corbelloni
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due, dalle persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione,
Voglion farla crepar, povera bestia.
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare;
Quel che ci torna da ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

Luca in procinto di sposar Maria.
Sempr'era involto in tetra ipocondria.
Che cos'avete voi? della fanciulla
Chiedea la madre: ed egli: non ho nulla.
Furono gli sponsali celebrati,
E due mesi ne manco eran passati
Che si trovò del nostro signor Luca
Nel patrimonio una solenne buca,
E dagli sbirri, e creditor' invasa
Quasi spogliata fu tutta la casa.
La madre della sposa non la tollera,
Ed al genero dice tutta in collera:
Che azione mai da birichini è questa,
Mettere in mezzo una fanciulla onesta?
Sapevi pure che mia figlia viene
Da una gran casa, e avvezza ell'è a star bene;
Se aveste conosciuto mio marito,
Gli andava come un principe vestito.
Rispose quegli: v'ho parlato schietto,
Che nulla io avea, non ve l'ho detto?

Fu a Roma una Marchesa,
Ne vi fu modo ch'ella pervenisse
A vedere il pontefice; onde disse;
Non è il capo visibil della chiesa?

Un Pastor che scoperse
Che una pecora vecchia gli mancava,
L'agnel più grosso offerse
Al sommo Dio se il ladro ritrovava.

Mentre stava alla predica la moglie,
Per forza, o per amore indusse Rombo
La serva alle sue voglie.
Quella scuotendo l'uno, e l'altro lombo,
Di spirto con mirabile presenza
Notava le battute, e la cadenza.
Ma che nulla ei dicesse indispettita,
Disse: in grazia cavatemi una brama,
Chi meglio di noi due muove la vita
Io, ovvero madama?
Ei rispose: o mia bella!
Tu certamente: ed ella;
Il ciel sia benedetto!
Degli altri me l'han detto.

Incontrando un Zerbin vaga donzella
Si messe in compagnia,
E giù giù per la via
Or sei cara, diceale, or sei pur bella!
La furba sorridea,
E a tuono rispondea.
Che tu sia benedetta! un membro mio
Pur volentier; diss'ei,
In un de tuoi porrei,
E quella replicò: piacesse a Dio!
Allor quei: cosa intendi? Eccomi al caso.
Ed ella nel mio culo il vostro naso.

Dori bella non è sicuramente.
O perchè piace? perch'è compiacente.

Morìa di fame un povero Cadetto,
E il fratello maggior degno d'un baste,
Viveva in mezzo al fasto.
Questi alla caccia troppo riscaldato
Essendosi ad un fonte abbeverato
Acquistò un mal di petto, e al creatore
Andossene in poche ore.
Venne il Cadetto, e tutti osserva tristi
Pianse ancor ei; poi fece un altro esame,
E disse: o fonte, o fonte, che guaristi
Dalla sete il fratel, me dalla fame.

Ti sembran lunghi gli epigrammi miei?
Quando ti sferzo, e pungo,
Io non son troppo lungo,
Dirne male abbastanza io non saprei.

Che cosa sei? Procuratore. E tu?
Io della compagnia son di Gesù.
E di qual compagnia sei tu per sorte
Della nascita, ovvero della morte?

A Cloe dicea Licinda: il bruno Aminta
L'altra mattina io riscontrai nel fosso.
Mi venne incontro, e dettemi una spinta,
E poi saltommi addosso
Senza saper perchè
Levando fuora un certo non so che.
Per non veder quella figura strana
Mi tirai sopra il capo la sottana.

Cert' Inglesi, venuti poco fa
Di Firenze a veder le rarità,
Non sapean come farsi
Un giorno di lavor per ritrovarsi
In piazza del granduca, tale udienza
D'intorno a burattini
Dallo spazzino fino all' eccellenza,
Faceano a bocca aperta i fiorentini.
Ad un tratto si udì
Suonar l'ave maria del mezzodì.
Tutt' in un batter d' occhio
I fiorentini furono in ginocchio,
E ritti sol gli eretici restarono;
Così videsi, e alfin si ritrovarono.

Un Gentiluomo, per pigliarsi beffe
D'un villano, il tabacco a quello chiese.
Quei cavò fuor la scatola; ei lo prese,
Disse: sa pure di baron con l' effe.
Il Villano franchissimo
Gliela rese pulita.
Il tabacco è buonissimo,
Nascerà dalle dita.

Quella Signora fingesi ammalata
Per far veder che riccamente alloggia,
Che stesa è sopra un letto di parata,
Fra specchj, e quadri di leggiadra foggia;
Per liberarla da cotesto male,
Dovrebbesi mandare allo spedale.

Sulle doglie del parto Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare ad accostarsi più
A quei maledetti uomini; e frattanto
Una serva teneva un cero santo,
Che un buon servo di Dio le benedì.
Alla fin la signora partorì.
Quand' ebbe un po' di spirito ripreso
Alla serva rivolta
Disse: non lasciar più quel cero acceso,
Puol' esser buono per un' altra volta.

Le femmine perchè studiansi più
D' acquistar la beltà, che la virtù?
Voglion piacere, e san che l'uomo fa
Men caso di virtù, che di beltà.

Per uno che aveva due amanti, una asmatica, l' altra con fistole negli occhj.

Quanta pietà m' ispiri
Stai sempre fra le lagrime, e i sospiri.

Un Musico tornato dalla Spagna
Il paese pingea della cuccagna,
E dicea: sono stato
In Madrid poco men che coronato;
Un tal gli replicò; questo deriva
Perchè furon da voi là ritrovate
Quelle gioje che quà v' hanno levate.

In traccia te ne vai
D' un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato,
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto litico.
Lo voi trovare? Fa il tuo panegirico.

La man di mala voglia, o signor giudice,
Mi porgete, e mi dite:
Lavatevi le mani tanto sudice;
Lavatevele voi ch' io l' ho pulite.

Una galante Vedova dicea
A' un gran bevitor, non crederai
Che da ch' io persi il mio marito, idea
Di torre un altro non mi venne mai.
E voi, rispose quei, non crederete
Ch' io bevo tanto che non ho mai sete.

A un Ufizial, che avanzamento chiese
Quali facesti tu nobili imprese?
Domandò brusco Generale. Ed ei:
Se grande opre non fei
Fu perchè nei pericoli di Marte
Sono appresso di te stato in disparte

Grandi opre fa chi assai d' oprar desìa.
Sol chi molto sudò palme consegue.
Quei, che va delle scienze per la via
Dee mirar chi precede, e non chi segue.

Pietro l'ultimo dì del carnevale
Da un suo compare era rimasto a cena.
Quando si fece un brutto temporale,
E per tutta la via corse la piena.
Permetter non vogliam che ve n'andiate,
A rischio che affoghiate,
Gli disse la Padrona; ed il Marito
Soggiunse sp urito,
Io non lo dico per mandarvi via,
Ma un letto ho solamente in casa mia.
Pietro allor: non vuò darvi tant' incomodi,
Puol essere che il tempo si raccomodi.
Ma disse la comare:
Eh, vuol tutta la notte diluviare;
E il marito, grattandosi la testa,
Non saprei; giacchè dura la tempesta,
Ancor io vi dirò che rimanghiate,
Basta che vi adattiate.
Nel letto stesso entraron tutti tre,
Gli uomini dalle parti, e del ribrezzo
Affettando la donna entrò nel mezzo.
Perchè non succedesse non sò che,
Il marito sentire che stillò,
La man dove intendete situò
E fra se disse. Se sul dritto mio
Ei vuol entrar l'ho da sapere anch'io.
Intanto fischia il turbine, dal fondo
Scossa è la casa, sembra finimondo,
Si spalancan del ciel le cataratte,
Sulle vetrate la gragnuola batte,

Traluce nella camera un baleno.
E tutto l'aere par di fuoco pieno.
Il Marito riscosso,
E coi brividi addosso
Cavò là mano per segnarsi, e tosto
Prese l'amico della mano il posto.
Quelli torna la mano a stender franco,
E trova luogo preso. E' cosa atroce,
Disse irato, non v' è tempo ne manco
Di farsi il segno della santa croce.

La Serva in mostra al Prete.

Che cosa pretendete di salario?
Sei scudi al mese, tavola, e vestiario.
L' è una celia! bisogna in verità
Che piena siate voi d'abilità.
Saprete cucir bene, e ricamare?
Appena appena so l'ago infilare.
Voi ne saprete quanto un bravo cuoco?
Non so nemmen porre una pappa al fuoco.
Son dunque di saper curioso, ed avido
Qual' è il merito vostro. Io non ingravido.

D'un Re di Creta dicon che la moglie
Per un toro bruciò d'infami voglie.
Io lo credo, e da questo lo deduco:
La marchesa sospira per un ciuco!

Sai molto certamente.
Sai di non saper niente.

Quand'io vi chieggio la mercè d'amore
Voi temete di perdere l'onore?
Ma s'io chiudo la porta
Come temer ch'ei sorta?

Era Fille galante, e compiacente,
Ora bigotta, e scrupolosa fassi.
Prima a dannar si andava gajamente,
Ed ora tristamente dannerassi.

L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i proprj denti.

Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

Un Cardinale a un altro: ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto papa.
E quei: se fallo lo spirito santo
Egli sarà il più dotto, ed il più santo.
E se il sacro collegio lo farà
Il più furbo, e politico sarà.
Se il diavolo vi presta l'assistenza
O sarò io, oppur vostra eminenza.

Dopo trent'anni Cecco
O sospettò, o si accorse
Che il suo compire lo faceva becco,
Ed a monsignor vescovo ricorse.
Chiese, ei: quant'anni sono che frequenta
La vostra moglie? E Cecco disse trenta.
Amico di trent'anni, tiri innanzi,
Ha preso il buono, prenda anco gli avanzi.

Rillo del giuoco al tavolin si fà,
E avendo due zittelle accanto a se,
Disse: non posso perdere, perchè
Io sono in mezzo alla verginità.
E Cloe, che lì non era col pensiero:
Oh se per me lo dice, nò davvero.

Sopra una mascherata da cappuccino.

D'un cappuccin la lana Egle si pone
Sopra le membra tenere.
Di san Francesco in tal forma il cordone
Fà da cintura a Venere.

Col marito che poco la contenta
Angiola si lamenta,
E dice: leggi la sacra scrittura,
Ed ascolta la legge di natura.
E' stato il matrimonio istituito
Perchè s'abbia il marito
Con la propria consorte ad accoppiare.
Ed egli: accoppiar sì, ma non scoppiare.

Oh gran bontà divina!
Il fulmine è piombato in libreria;
Se scoppiava in cucina
I frati tutti inceneriti avria.

Ministro reo, col tuo nuovo sistema
Hai spinto il regno alla ruina estrema.
Dici che lungo tempo le fortune
Reggesti dello stato,
Sì, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

A che ti lagni, e scuoti
Se vergine non era Beatrice?
Non sai che un saggio dice
Che padroni non siam de' primi moti?

Contro dell'adulterio
Un certo fra Valerio
Dovendo argomentare
Disse ch' egli vorrebbe quanto a lui
Pria con cento fanciulle aver che fare,
Che una sola toccar femmina altrui.

Un Cavaliere pieno d'umiltà
Ebbe un maschio, ed ognun, come si fà,
Il mi rallegro dandogli umilmente,
Rispondea: ma lei troppo m' onora,
Per me non sò far niente,
Tutta grazia la fu della signora.

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi, e dogliosi.
Per scordarmi di lei che far degg' io?
Fuggirla? Nò; bisogna ch' io la sposi.

Quanto un gran fallo l' adulterio sia
Così provava il prete Gian-Maria.
Una sola persona può rubare,
Bestemmiar, calunniare, ubriacarsi,
Percuotere, ammazzare,
Scandalizzar, gabbare, al Diavol darsi;
Ma sì grand' è il peccato della carne,
E tali son le conseguenze sue,
Che una sola persona non può farne,
Ma ne bisognan due.

Nessuno và alle prediche d'Alberto.
Si può dir, *vox clamantis in deserto*.

Un pittor l'arte medica abbracciò,
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Agli occhi i falli miei; se ne farò
Saranno dalla terra ricoperti.

Disse Pietro a sua figlia
Fà bene quella che marito piglia,
Ma fà meglio chi vergin si mantiene.
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può.

Cosimo ad Isabella:
Sei tu gravida? Ed ella
Che son da un anno vedova non sai?
E Cosimo soggiunse: non so nulla;
Ti credeva fanciulla.

Padre, son tante le vicende umane,
Disse Giovanni al confessor, ch'ebb'io
Che far con un'ebrea. Ma santo Dio,
Ei rispose: vi son tante cristiane.

Egle a Dameta: un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar, soli ti fanno.
Ei: che tu il fossi anch'io lo gradirei,
Ma un almanacco, per mutare ogn'anno.

Uno scolar pisano
A riveder mi diè
Certi versi ch'ei fè
Per un ricco signor napoletano.
Gli ho letti, e ben considerati, e sole
D'aggiunger vi trovai quattro parole:
Versi al duca di santa elisabetta,
E ho scritto sotto: per la sua seggetta.

Cloe col marito strepitar si sente,
Eppure il pover'uom non le fa niente.

Donato ad avvilirsi non è avvezzo.
Ha un'amante, ed è femmina di prezzo.

Un certo fra Liborio
Alla meglio a traverso al parlatorio
Si divertia con suora Maddalena.
Ah! gli dicea la monaca: che pena!
Quanto maggior diletto
Sarebbe sopra un letto!
Cara sorella; le soggiunse il frate,
Da voi questo pensiero discacciate;
Sicuramente ei viene
Dallo spirito immondo.
Iddio non vuole che noi stiamo bene
Come quelli del mondo.

Perchè tant'oro ammassi, uom poco accortó,
A chi lasciar lo vuoi?
Forse ai parenti tuoi,
Che t'odian, che vorrian vederti morto?
Fù detto ad un avaro,
Ed ei: mi fia più caro
D'arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

Un Pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d'un principe il ritratto
S'ei non era vivente,
D'un letterato se non era morto.
E per mostrar che non aveva torto
Diceva: in vita i principi, stimati
Sono sol dopo morte i letterati.

Un Zoccolante pieno di lussuria
In un solco d'un campo di gran turco
Godeasi una fanciulla, e nella furia
Sudando bestemmiava come un turco.
O padre cercator non tirar giù,
Tanti sagrati: non sai forse tu
Che il Diavol ti potrebbe portar via?
Allor disse spaurita la donzella.
Il frate le rispose: oh questa è bella!
Che son quì per salvar l'anima mia?

Una certa Francesca,
Piena, brunetta, e fresca,
Ricorse in Tribunal contro Cammillo,
Che fiato non aveva quanto un grillo,
Dicendo ch'era stata
Da lui violentata;
Io non capisco, il giudice le disse,
Come essendo ei sì debole, e tu forte,
Se non eri d'accordo, le tue porte
Si facilmente ad aprir pervenisse.
Egli è pur un che và
Con un pescotto là?
Francesca gli rispose:
Son tutte belle cose;
Qualunque uom quand'ho rabbia ai pugni sfido,
Ma non ho punta forza quando rido.

Dafni d'aver gran spirito pretende;
Molto ne debbe aver, poco ne spende.

Visitar gli ammalati, e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina;
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci ajutaste, addio la medicina.

Degli uomini, e del mondo disgustato
Stava un saggio fra' boschi ritirato;
Un amico gli disse: e perchè mai
Meni i giorni fra gli orsi, e fra' leoni,
E gli uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra gli orror tacenti
Qualche mostro ti laceri, e t'estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini la lingua.

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d'addosso
Il cimiero, e la maglia,
Un guascone fuggiva a più non posso.
Alcon gli disse: sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? Ed ei: ne' piedi.

Non tel credo. Convincer ti potrei,
Scommetteresti? Nò, ma giurerei.

Da voi lontan son pieno di languore,
Provo vicino a voi raro contento.
Io per voi certa tenerezza sento,
Che un indiscreto la direbbe amore.

A una festa di ballo alla sua figlia
Disse Canidia: un buon avviso piglia.
Non ballare, perchè cascar potrebbe
La tua verginità. Che si direbbe?
Così mentre che ognun danze intrecciava
Fille a seder languidamente stava.
Un giovin le si accosta, e dice: oh bella!
Come tener potete i piedi fermi
Fra sì bei suoni; e tanta festa? Ed ella
La mia verginità potria cadermi.
Rispose l'altro: è ver, m'acciò congiunti
Sien gli orli bene vi porrò due punti;
Volentieri, ella disse, e zitti, e ratti
Uscir' di sala, e fecero i lor fatti.
Fille tornò del ballo nella stanza;
Ballò con dignità, con eleganza.
Dopo un ora al cortese giovinotto
Disse all' orecchia: temo, amico mio,
Che in saltar qualchè punto si sia rotto
Mettine un altro; ed egli: non posso io.
Ed essa: come! non hai teco l' ago?
Ed egli: sì, ma spago non ho più.
Bugiardo; disse Fille: se di spago
Due gomitoli io vidi pender giù.

Fille incontrando fui quasi interdetto;
Cotanto non avrei parlando detto.

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo fuoco, e il foco l'ha bruciato.

Quì giace Black, leggiadro cagnolino.
Non piangere, viandante, il suo destino.
Ei destò amore in Fillide, e le fè
Ciò che il più fido amante non potè.

Con modo sgraziatissimo
Un uomo d'un altissima statura
Inciampò in un omucolo,
Che un aborto parea della natura.
Quei sbuffante di collera,
Dice: chi t' ha insegnato la creanza?
E i pugni misuraudogli,
A testa ritta incontro gli s' avanza.
L' altro a terra inchinandosi: che chiasso
E' quello, disse, che si fa qui a basso?

Possibil che un tal caso si sia dato?
Io l'ho sentito dire.
E da chi? Da Donato.
Che è il santo padre che non può fallire?

Fra l'armi di morir cosa c' è male?
La morte d' un eroe rende immortale.

Perchè in aria sì trista?
Io dissi a Gambarista,
Che cos' avete voi?
Ed egli: un gran gastigo Iddio ci manda.
I francesi s' accostano all' Olanda,
E di là cascheran sopra di noi.

Manfredi annoja tutta la contrada
Quando con tuono enfatico
Recita i versi suoi, quando fanatico
Sopra i teatri vuol tirar di spada.
Buoni sarebber certo i carmi sui
Se molli come son l'armi di lui;
Sarebber buone quando fosser l'armi
Dure come i suoi carmi.

Disse Pietro a Liborio:
Sono stato al mortorio
Di Gabbriello, *requiescat in pace*,
E l'altro: era un buon uom, me ne dispiace.
Dopo due giorni o trè
Liborio in Gabbriello s'imbattè,
E in principio pensò che un ombra ei fosse.
Quando rivide Pietro: in verità,
Tu sì, gli disse; che le inventi grosse;
Oh sempre tu per dar le novità!
Dicevi d'aver visto il funerale
Di Gabbriello, e neppur gli ebbe male.
E Pietro replicò: subitamente
Avea la nuova intesa
Ch'ei fosse morto; del mio solamente
Io ci ho aggiunto d'averlo visto in chiesa.

Languida sembra Fille
Sdrajatela sul letto,
E son quel che scommetto
Che stancherebbe mille.

Spinto da falso zelo
L'ugonotto Poltrò
Contro il duca di Guisa il braccio armò;
Ed in soccorso ardì chiamare il cielo.
Salvossi il duca, e domandò: perchè
Insidiarmi, e compire opra sì ria?
Ed ei: m'impone la credenza mia
A uccider chi non pensa come me.
Il duca allor: potrei ... ma vivi .. parti.
Se la tua religione
D'uccidermi t'impone,
Impone a me la mia di perdonarti.

Quì giace Alcon; ti desta invidia, o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla parca, e la sua morte
Filata fù ... da chi? Da un funajolo.

Non son dei pazzi che fanno i gelosi:
Vuo'l'amor mio col tuo, Rillo, accordare,
Acconsento che Fillide ti sposi,
Purchè sempre mi seguiti ad amare.

Due son gli oggetti, è vero,
Che adoro, o Nice bella.
Amo il labbro di rose, e l'occhio nero,
E l'incostanza mia l'è tutta quella.

M'incontra, e non mi scorge Giambatista.
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

Un vecchio menò in sposa una zittella
Fresca, focosa, e di bellezza adorna;
S'intenderà ch'era geloso, e quella
Invogliata di farli delle corna.
Sempre gli dava degli avvertimenti,
E sempre le dicea
Fuggi i giovani amanti, e i lor presenti.
La satira facea
Delle donne che adescano
Coi molli vezzi, e con due mila trescano:
Poneva l'onestà sopra di tutto,
Ma d'un vecchio il sermon fa poco frutto.
Ei ben se n'avvedeva, e disperato
Sarebbesi impiccato;
Pur'ebbe in tanta di dolor cagione,
Qualchè consolazione.
Mentre briaco peggio d'una monna,
Russa da porco, accanto alla sua donna,
Si sognò
Che il Diavol gli apparisse, e gli dicesse,
Io le tue pene sò,
E son mosso à pietà. Caro fratello
Eccoti quest'anello,
Finchè al dito l'avrai,
Tu sei sicuro che la tua consorte
Non potrà il capo coronarti mai.
Dio ve ne renda merito, ei rispose.
Il sogno, e la vision caddero in lete,
Ei con le luci ancor tutte cispose
Il dito si trovò dove sapete.

Predicando in campagna un Cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò san Marco
Col naso adunco, e gli occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dir: gli ha poca scienza.
San Luca al capo trenta, ei replicò,
E l'altro fè spallucce. La pazienza
Scappò al frate, e gridò verso il censore;
Oh la lo dica lei, signor dottore.

S' io non mantengo i miei proponimenti
Offro la testa, disse Mosco a Clizia
Ed io l'accetto. I piccoli presenti
Servono a mantenere l'amicizia.

Dassi a quei soli Irene
Ai quali ella vuol bene?
Lo credo, E' tanto buona,
Ch'ell' ama ogni persona.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l'amicizia che ci lega?
Sugli amici bisogna guadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

Tanto ha quel cancelliere
Di lavorar piacere,
Che non si sà risolvere a sbrigare
Il più piccolo affare.

Ad un amico alla città vicina
Tommaso indirizzò la bionda Nina,
Fanciulla onesta quanto si può dire,
Sebben la pancia si era fatta empire
Lo pregò che soccorso le prestasse.
Sicchè con pulizia tutto passasse.
L'incaricò che non lasciasse nulla
Mancare in conto alcuno alla fanciulla,
Da buon amico questi ci si adopera,
Sì l'ajuta coi detti, e più coll'opera.
Che fosse buona voglia, o violenza,
La semplicetta, a dirla in confidenza,
Dal puerperio essendo uscita appena,
Di nuovo si trovò la pancia piena.
L'amico rimandandola al paese,
A Tommaso il favor fatto richiese,
E gli scrisse così: caro Tommaso,
Adesso mi trov' io nel vostro caso.
La vostra Nina a casa vi rimando,
E a voi per causa ugual mi raccomando.

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a gioco!
Basta, hai ragion; da temer non hai,
Azzardi tanto poco.

Non è del Saggio la tranquillità
Che l'arte ond'egli sa
Nascondere il dolore
Nel fondo del suo cuore.

Lesbin, perduta la sua cara moglie
Desolatissim' era.
Per consolarlo in così amare doglie,
Giunge la cameriera.
Furioso la prende,
Sul letto la distende.
Quando il di lui cognato entra ad un tratto,
E lo sorprende sul più bel dell'atto.
Gridò: gesus maria!
Possibil che si dia?
Ch'è morta vostra moglie son tre ore;
Da certo sembra che ve ne dispiaccia!
Ed ei scusate: è sì grande il mio dolore,
Ch' io non so neppur quel che mi faccia.

Oh padre al Confessor dicea Simone,
Essendo a solo a sol colla mia bella
A coglier l' occasione
L' ho stimolata. E il Frate ansante: ed ella?
S'abbandonò fra le mie braccia. E voi?
Sul letto in furia la distesi. E poi?
Teneramente ci abbracciammo. Presto,
E ci baciammo. Che fu tutto questo?
Toccai le poppe. Andiamo.
Le alzai la gonna. Bene; quando siamo
Sul più bello sua madre è ritornata
Oh vecchia sconsagrata!

Fra l'armi di morir cosa c'è male?
La morte d' un Eroe rende immortale.

Di chiare, e nobilissime persone
Fra un consesso erudito
Un epigramma recitò Damone.
Un senatore a lui: questo l'ho udito
Sicuramente altrove,
Ma non rammento dove.
Disse il poeta: l'occhi-azzurra stella,
Dal bel cor, dall'amabile favella,
Signor, vi recitò quest'epigramma.
Quanto bravo, e gentil, tanto sincero
Il senator dovette dir: gli è vero.
Così della sua fiamma
Ebbe il tenero oggetto a palesare.
Nei segreti d'amor ci vuol giudizio
E non bisogna dare
Il più piccolo indizio.

Predicando un Guardian di cappuccini
Al popol veneziano,
Citò il passo, di quanti affogheranno
Niuno si salverà,
E di quanti saranno
Impiccati nessun si dannerà.
Come preme al senato
Che abbia il popol timore
Non d'affogar, ma d'essere impiccato,
In contrario tenore
Dovette predicare il cappuccino,
Malgrado il detto di sant' Agostino.

Quant' è che non vi siete confessato?
Domandò a Carlo il Confessore; ed esso:
Sette giorni. Così và seguitato
A confessarsi spesso,
Dite su. Ho mormorato mille volte.
In sette dì son molte.
Ho ammazzati sessanta.
Ma ch' eran pulci? Nella chiesa santa
Scandalo ho dato mille volte. Dite.
Trecento volte ho fatto il metti-lite.
Ma che non v' hanno bastonato mai?
Mi son tremila volte ubriacato:
Che non fate che ber? Mille rubai.
E in galera non v' hanno ancor mandato?
Ho detta una bugìa.
Oh! pur anco il signor lodato sia.
E in che consist' ella?
Ho detto ch eran sette dì soltanto
Ch' io non m' era accostato a questo santo
Tremendo tribunal di penitenza.
Ora a dirla in coscienza
E' necessario ch' io la disinganni.
Non sono sette giorni, ma sett'anni.

Andò un Procuratore
A far visita a semplice zitrella,
E trattenuto essendosi un par d'ore,
S'alzò dicendo: signorina bella,
Le leverò l'incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l'onore.

Un sudicio Pedante
Facea con bella vedova il galante,
Un dì per un discepolo inviò
Un tenero biglietto;
Ma quella appena lo dissigillò;
E volta al giovinetto,
Gli domandò, perchè
Egli piuttosto, non facea per se.
Ed esso: farei sì,
Ma se non ho con chi.
Un detto mena l'altro,
Viva la donna, e il giovinetto scaltro,
Ognun può facilmente indovinare
Come finì l'affare.
La commission compita, lo studente,
Tornò dal pedagogo impaziente,
Che domandò. Vedesti voi la bella?
Gli desti il mio biglietto? l'ha gradito?
Ei gli rispose, glie l'ho dato: ed ella
Ci ebbe un gusto infinito.

Io credo ben che dei discorsi buoni
Vi faccia quel galante confessore,
E a resistere al mondo, e dell'amore
V'insegni alle fallaci seduzioni,
Ma quando egli vi parla, per la mano
Perchè vi piglia, e non sta più lontano?

Se stesso ama Lindoro, è senza eguale
La sua felicità: non ha un rivale.

Il penultimo dì del carnevale,
Desiderò d'andar Berta alle sale
Ove un grosso si fà pubblico giuoco;
Pier suo marito sen curava poco;
Ma quella tanto si raccomandò
Ch'ei disse: di condurla, ma però
Purchè conosciuta tu non sia;
Se ti conoscan ti conduco via.
La donna allora si contenta, e tutta
La faccia si cuoprì con la bautta.
Vanno, e appunto si mettono d'avanti
A un giuocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avrìa con tutti i santi.
Fè primiera, e gridò dalla saetta:
O B..... alfin ci siei venuta.
Allor Pietro, andiam via, t'ha conosciuta.

Cosimo al figlio contemplar facea
In un bel quadro Enea,
Che dal fuoco, e dei Greci dal furore
Trasportava sul dorso il genitore.
Ah quanti pochi, aggiunse, in questa etate
Di Enea seguirebber le pedate!
Dal figlio fu ripreso:
A torto mi condanni;
Sono venti quattr'anni
Che voi mi siete sulle spalle un peso.

Che fà un procuratore? I fatti oscura,
Parla per gli altri, ma per se procura.

Trasportato dall'impeto del vento
Sui flutti rimugghianti
Errava un bastimento.
La mort'era davanti
Ai pallidi nocchieri,
E il petto percotendosi, al divino
Ajuto si volgeano i passeggieri.
Fra lor si ritrovava un cappuccino,
E ai di lui piè prostrati
Confessarono tutt'i lor peccati.
Muggian frattanto più tremendi i tuoni;
E ingojavan la nave i cavalloni.
Disse il Piloto: qual stupor che appena
Possa la nave galleggiar sull'onde,
S'ella è in tal guisa carica, e ripiena
Di tante colpe immonde?
Buttiamo in mar quel frate,
A cui le nostre colpe abbiam lasciate.
Ciò detto appena fu,
Il frate è preso, e scaricato giù.

Boemondo si duole
Che sono lunghi gli epigrammi miei,
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

Non mai risplende tanto la virtù,
Che allor che oppressa fu.
Nè il vizio mai tanto dispetto fa
Che quando è in dignità.

Tommaso, ed io tenghiam da un anno tresca
Con un' ardente, e giovane Tedesca.
Non v' è bisogno quì che si rammenti
Che il tempo non si perde in complimenti.
Amore è una bardassa, un monellaccio,
Che se un dito gli offrite piglia un braccio,
Che quando in una casa il culo ficca
Se una di cento può scappar l'è ricca.
Leggi, e rispetto fuor dell' uscio pone,
E del capriccio fa la sua ragione.
Se tal prologo è lungo ne fu solo
Motivo la materia, e non di volo
Si può trattar. Torniamo al nostro caso.
Da una Tedesca io vo, ci va Tommaso.
L'un sa dell'altro, e non sappiam che sia
Quel folle umor ch' è detto gelosia.
Sappiamo che la donna non si tiene,
Che le corna ai gelosi stanno bene;
Non solo il nostro amor non ci si cela,
Ma tenghiamo perfino la candela.
In santa pace, e col più grande amore
Lavoriamo la vigna del Signore.
Fra gli amici esser dee tutto comune;
Comuni son tra noi nostre fortune.
Io penso agli aghi, ed ei pensa alle trine,
La borsa d'uno sol verrebbe a fine.
E con le donne nella nostra età
L'oro è della più gran necessità.
Ei non ci viene quando è il giorno mio,
E quando è il giorno suo non ci son io.

E piuttosto che darci sulla testa
Ci diciamo: fa pur che me ne resta.
Le forze unite crescono, e ci dà
Molto frurto la nostra società.

Uno stordito, e miserabil Ganzo
Per fare un complimento alla sua bella
Imparò a mente un pezzo di romanzo
Dell' afflitta, e meschina
Di Palmira regina,
E il recitò per regola. Ma quella,
Che il libro conoscea,
Rispose ch'ei potea
Voltar quell' altra pagina, e guardare
Ciò che Zenobia a Radamisto dica,
E così risparmiare
Di rispondere ad essa la fatica.

Disse Pietro a Bastian: chi è quella dama?
Cosa fa? Che cos' ama?
E di che si suol ella divertire?
Ei rispose: è mia sposa,
Altro non vi sò dire,
Perciò che non l' ho in pratica grancosa;
Se il volete sapere
Chiedetelo a quel biondo cavaliere.

Dai Fisici natura si pretende
Ch' è di pochi contenta.
O Lesbia, della tua ciò non s' intende.

Finchè fu ricco, o si fe creder tale,
(Dall' apparenza ognor giudica il mondo,)
Ritrasse il suo piacer dall' altrui male.
Lingua infernal, calunniator profondo.
Quel maligno Banchiere
Trovò compagni, e l' imposture atroci
Fra gli sciocchi pervenne a far valere.
Son de' maligni oracoli le voci.
Niun mal fatto gli avea
L' uomo dabben, che i giorni suoi traea
In umile ritiro, nelle avverse
Circostanze non perse
Il primo d' ogni ben la pace interna;
E attese la vendetta
Dalla Giustizia eterna,
Che qualche volta lungamente aspetta;
Ma il colpo è più tremendo quanto più
Trattenuto egli fu.
Venne il gran dì. Sopra di lui si sciolse
La gran piena de' mali;
Con le ricchezze il ciel tutto gli tolse.
Dacchè fortuna gli rivolse l' ali
Più amici egli non ebbe,
E al mondo intero, ed a se stesso increbbe;
Vive ma più gradita
La morte gli sarebbe della vita.
Tutto sparì, fortuna, onori, e fasto;
Che lo compianga un sol non è rimasto
E non restan di lui
Che l' ignominia, ed i delitti sui.

Apprendete con tremito
Questa orribile istoria, o maldicenti,
Al Cielo alfine il gemito
Vola degl' innocenti.

Un Cristiano, e un Ebreo da qualche giorno
Una bottega eressero in Livorno.
L'ebreo v'è la domenica, il cristiano
Nel sabato; e così di mano in mano
In alcun giorno non si stanno in ozio,
E va innanzi benissimo il negozio.

Quando di voi si parla, Eccellentissimo,
Niun vi conosce: quando poi si dice
Che voi siete il marito di Clarice
Tutti allor vi conoscono benissimo.

Se parla qualche gran mormoratore
Non ride Berta, e il piacer non la tocca?
Ella ride nel suo piccolo core
Per risparmiare la sua vasta bocca.

Tutta la gente Petronilla accusa
Perchè d'un seduttor s'è ai preghi resa;
Ed io credo che meriti ogni scusa.
Per la parte più debole fu presa.

Della mediocrità pago non sei;
Gli umili sprezzi, e gli alti posti brami;
Per mé sopra le forche t'alzerei.

Benchè in preda alla vostra maldicenza,
Io vuo per una rara compiacenza
Dir che in voi tutt'i pregi hanno il lor trono.
Ma i lunghi complimenti son supplizi,
Lisa, voi siete ricca, io non lo sono:
Ecco le virtù vostre, ed i miei vizj.

Mentre la gita trionfal facea
Un Papa cascò giù dalla ghinea,
Ora poi, disse un medico, non si erra
Dicendo: il papa gli è un Dio in terra.

Clori all'amante suo: qualche mercè
Tempo è ch'io renda al tuo lungo martiro
Questa notte a dormir verrai con me;
Ed ei: giacchè quel ben per cui sospiro.
Da tanto tempo vuoi bella accordarmi,
Sappi che a letto non sò coricarmi
Se la rete non ho; la vado a prendere,
Se a te non ti dispiace stammi attendere.
Corse, volò, ma essendo ritornato
Sulla faccia gli fu l'uscio serrato.
D'uopo è il momento in tali affari prendere;
Ne si può tutti i comodi pretendere.

Il titolo.

Chiamami ciuco, spia, ladro, assassino,
Ma solo non mi dar del giacobino.
Tutte un tal nome l'opre scellerate
Contiene: basta dir che vuol dir frate.

V' era un Predicatore
Famoso giuocatore:
Tanto ingolfato in simile passione,
Che andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin di giuoco.
Quando tutto affannato
Comparve il Sagrestano,
E disse: andiamo, il vespro è terminato,
E brontolano il Popolo, e il Pievano.
Le carte nella manica si messe,
Lo zibaldone per la via rilesse,
E in pulpito saltò graziosamente,
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò
E tanto declamando s'agitò,
Che verso di Gesù
Le braccia sollevando
Le carte della manica schizzando
Cascaron tutte giù,
E ne fu seminato il pavimento.
Oh che gran scorgimento
Sarebbe stato quello per un altro!
Ma quello ne uscì ben da frate scaltro.
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della cura,
E disse: raccattate quelle carte,
Che sono per terra sparte;
Poi disse ad un di loro: dimmi su
Che cos' hai raccattato? Il re di fiori

E tu qual carta? Il sei di picche. E tu?
Il sette di mattoni, e il due di cori.
Quante son le virtù teologali?
Questo la mamma non me l'ha insegnato.
E i peccati mortali?
Me ne sono scordato.
Dimmi i comandamenti del Signore!
Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso.
Sbuffando il frate, e con il fuoco in viso,
Escalmò: padri, e madri, un bell'onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figlj, e trascurate poi
La cristiana dottrina.
Così raccomodati i fatti suoi
La parola divina
Seguì a spiegar passando all' altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

Fine della prima parte

EPIGRAMMI MADRIGALI

E

NOVELLETTE

INEDITE

PARTE SECONDA

L'Orologio.

DA una gran legge di miseria astretto
Un caporale, in vece d'oriolo,
Una palla teneva da moschetto.
La fama per il campo un dì volò!
Il magno Federigo, questo re,
Che tutto in gioco pose,
Un dì richiese al caporal, che ora è?
Bruscamente il soldato gli rispose:
Le sei, le sette, e l'otto non m'addita
Quest'oriol, m'insegna che ad ogni ora
Debbo azzardare pel mio re la vita.
Di sua ripetizione un dono allora
Il Monarca gli fè,
Tieni, bravo uom, dicendo, acciocchè l'ora
Saper tu possa in cui morrai per me.

La cosa comune

Perchè con la tua moglie m'hai trovato
Quattro vuoi farmi dar tratti di fune.
Qual colpa ho io per avere usato
Come te d'una cosa ch'è comune?

Fille, il mio cor che sol di te si accende
Tratta come una piazza che si dona,
E non come una piazza che si rende.

Ad una devota da Bensevade.

A che far la devota penitente,
E il rosario biasciar continuamente?
S'è ver che il vostro sposo
E' impotente, e geloso,
Siate contenta, in paradiso andrete,
Perchè vergine, e martire voi siete.

Il Poeta.

Quì giace un sommo vate,
Che meritò di circondar la fronte
Dell'alloro immortal del doppio monte,
Quindi egli prese moglie, e coronate,
Siccome buon marito, e vate egregio,
Le tempie sue furo di doppio fregio.

Epitaffio di Mainard.

Le tue preghiere qui non han che fare.
D'una bestia per l'anima pregare
Delle orecchie di Dio gli è un abusare.

La povertà. dal franc.

Un povero ogni cosa ha d'imperfetto.
Folle è, ignorante, stupido, somaro.
E' tondo, cieco, contagioso, infetto.
Come a perder fà i vizj? Col denaro.

Dei dolci suoni al magico potere
Le belve attrasse il tracio Vate, Ah ch'ei
Men di te fece, o Clori ; egli uom le fiere,
Gli uomini attiri tu che fiera sei.

Mille da mille autor concetti fini,
E i più nobili detti, e pellegrini
Hai tratti; eppur d'un libraio marcisce
Il tuo libro in bottega. In confidenza
Ognuno è delicato di coscienza,
Nè di comprar roba rubata ardisce.

Singolarità.

Di se fu avara con gli amanti Dori
Finch' ebbe dei tesori ;
Adesso poi che si è ridotta male
E' franca, e liberale.
Come? è la povertà stimolo a dare?
Oh questa è singolare !

Curiosità.

Cheti per carità,
Che non potete smettere la ciarla?
Non avete d'udir curiosità
L'animal di Balaam che parla ?

Epitaffio:

Qui stan marito, e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

I Dottori che dicono l' ufizio.

Da quei Dottori il povero cliente
Ricorre inutilmente.
Speriamo un favorevole giudizio
Sono a cantar l'ufizio.
Il loro ufizio invece di cantarlo
Farebber meglio a farlo.

Ad uno Sdentato.

Tu non sei buon contro l'inique genti:
Al bisogno non sai mostrare i denti.

Del mio geloso agl' importuni sguardi
Non v'è pur una cosa che mi guardi.
Fingo un' bisogno in qualche appuntamento,
Ed egli mi vien dietro sul momento.
Vado a serrarmi nella guardaroba,
Ecco anch'egli ci viene. Ma che roba!
Sebbene non poss'io punto soffrirlo
Il letto, il letto solo, io posso dirlo,
E' il solo luogo che bramar io posso
Per non l'aver continuamente addosso.

Epitaffio.

E' morto un uom che non avea paura
Di cento Frini ancor. Piangi natura.

A un Vecchio maldicente.

Neppure un dente in bocca ti rimane;
Pur abbaj per mostrar che tu sei cane.

Ad un Causidico.

Se per un uom felice lui si pose
Che le cause conobbe delle cose,
O mio Dottor, felice voi non siete
Se le cause per nulla conoscete.

Lisa dimostra l'assioma noto,
Che aborre sempre la natura il vuoto.

Che.

Rombo, cui suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un conte incominciò: tant'è
Il mio piacer vedendovi, che . . . che . . .
Rispose quei: che non lo posso esprimere.

In questo monumento un cavalier si serra,
Che in vit' altro non fu che fumo, e vento,
Ed or morto non è che un pò di terra.

Detto, e Fatto.

Tutta una sera sulle molli erbette
Fille, ed io stati siamo;
Cento pazzie ridendo abbiamo dette,
Ma fatte, ahi! non ne abbiamo.

Il Vuoto.

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

A un Taciturno.

Perchè sì cheto, e taciturno stai?
Sapendo, e non parlando tu sei stolto,
O d' esser stolto sai.

Fecondità.

Non v' è di Bredegonda
Femmina più feconda:
Tre volte ha partorito
Senz' opra del marito,

Una Donna galante, avendo vista
D' Apollo una figura,
Troppo piccolo par, disse all' Artista,
Il viril membro. Ei replicò: signora,
Esser dovea così. Le donne allora
Avevano più piccola natura.

Il Rispetto, e l' Amore.

L' uno di ghiaccio, e l' altro d' ardor pieno
Rispetto, e amor combatton nel mio seno.
Poichè insieme non possono più stare,
Lasciatemeli, o Fille, separare.

Il Paradiso.

Un Principe a Daliso
Che farem per andare in paradiso?
E quello: andar per la diritta via.
E l' altro: far quel che voi promettete
Quando avete una grave malattia.

La via.

In mezzo d'una via prese a godere
Dami con Cloe dell' ultimo piacere.
Quand' un uomo apparisce di repente:
Ella dice: fermatevi, ecco gente.
Rispose: tempo avrem; più adagio calca
Il cammino un pedon che chi cavalca.

Il corpo. *Da Regnier.*

Il corpo di Neera
D'elementi è composto;
Ma con strana maniera
Distintamente ognun stà nel suo posto.
L'aria ha preso la testa, i piè la terra,
E l'acqua nel suo ventre si rinserra.
E il mezzo a prender sempre avvezzo il foco.
Arde il sedere, ed il vicino loco.

Il corpo.

Sembra il tuo corpo, (tanto è bello, o Doride,)
Un dì quei del celeste firmamento,
E per mostrarlo è sempre in movimento.

Torto.

Ho detto alla mia tenera tiranna
Ch'ella non m' è fedel, ch'ella m'inganna.
Degli occhi miei credevalo al rapporto.
Da questa inguria, e da sì grande offesa
La bella si è difesa.
Piacesse a Dio che avessi avuto torto!

A una che m' avea licenziato.

Perchè il pubblico chiacchiera, e bisbiglia
Più non debbo da te, Fille, venire.
Perchè soltanto amor non ti consiglia,
Lo intendo; brami al pubblico servire.

I luoghi communi.

Pien di luoghi communi è ogni mio scritto,
Sò ben che Clori ha detto.
Io con maggior diritto
Dico luogo commun di Clori il letto.

Ad una umile.

Quanto umile voi siete!
Perfino ai servi vi sottomettete.

Sempre fra salti, e sempre fra la danza
Tu fai sempre tremar tutta la stanza,
Perchè tu stassi ferma, al roseo spicchio
Bisognerebbe metterti un cavicchio.

Mi han detto che al marchese
Giovannina ha donato il mal francese;
Io poi non l'ho creduto;
Ella glielo ha venduto.

Doride è ricca, e bella. Dacch'è al mondo
Non ha parlato mai; cerca marito.
Per me sarebbe il caso il più giocondo;
E' ricca, bella, e muta. Ah il buon partito!

Sulla predica della passione.

Come ben predicò sulla passione
Quel Frate! facea proprio compassione.

In pieno concistoro
Suor Maria riprendendo suor Agnese,
Disse: con le sue dita ella non prese
Dacchè è novizia affar manco un lavoro.
Ed ella allor: se aveste
Altrettanto voi fatto con le dita
Adesso non sareste
Così come una Itterica ingiallita.

Altra volta.

Martino a Dorotèa: non dubitare,
Pericolo non v'è, lasciami fare.
Ed ella: sò cos'è, lasciate, basta.
Un'altra volta ci sono rimasta.

A Fille.

Hai detto, o Fille, cento volte almeno
Che di luoghi communi io son ripieno.
Siam, Fille, in questo disuguali noi:
Fanno ridere i miei, piangere i tuoi.

A un astrologa di cheromanzia.

O voi che della man tutti svelate
Tra le linee diverse i casi umani,
Maga gentil, la mia non osservate:
Stà la mia sorte nelle vostre mani.

Quì giace uno che fu
Di tutto il vicinato conosciuto:
Siccome poco egli è ch'io son venuto
In questa strada, non ne dico più.

Il perfetto amante.

Invano a me ti vanti
Impareggiabil fra i perfetti amanti.
Perduto il tuo riposo
Sempre ti osservo squallido, e pensoso.
Ma tu per una sola ti tormenti;
Ed io senza penar ne amo da venti.

Gli occhi.

Ch'io t'amo gli occhi miei l'han palesato.
E i tuoi, Fille, ad amar mi hanno insegnato,

Il Vangelo seguitato.

Fillide, allor che l'ultimo venuto
Inalzi, e il vecchio amico tu deprimi,
Io non posso star muto.
Ah! gli ultimi, 'l sò ben, saranno i primi.

Le femmine galanti
Per il naso condur voglion gli amanti,
E degli uomini al naso
Badan per questo, e per un altro caso.

D'aver persi i capelli è Clori mesta.
Qual bisogno ne avea se non ha testa?

Ad una che voleva il saluto.

Per via non vi saluto;
Le puttane in bordello io sol valuto.

Femmina è Fille docile, ed umile;
Sempre all'altrui voler si suole arrendere,
Ella stà sotto sin dell'uom più vile,
Ed il davanti ognor si lascia prendere.

La buona persona.

Fille è pur buona! niun di lei si duole;
Si fa in somma di lei quel che si vuole.

Il bevitore da motin.

Si disse a Rombo: se seguiterai
A ber dell'altro vino acciecherai,
Ed egli: addio mie luci; ho assai veduto;
Abbastanza però non ho bevuto.

Singolarità.

Vedete un caso strano:
Rombo hà capo di bue su corpo umano.

La cagion del movimento. Da Motin.

Un tal sedendo a bella dama appresso
Su lo sgabel non si fermava mai.
Dice la bella: ma che diavol hai,
Che star fermo non puoi nel luogo istesso?
Ed ei: se quel che ho io voi pure aveste
Fra le gambe, star ferma non potreste.

A una vecchia *Orig.*

Ti duol che alcun non ti cavalchi più?
Evvi rimedio a sì grande infortunio,
Cavalcar da qualcuno
Ti farà nell'inferno Belzebù.

Ad una che aveva gli occhi rossi. *Da Sigognir.*

Fille, che alloggi amor negli occhi tuoi
Si sà da tutti noi.
Ma d'un alato, e nudo fanciulletto
Egli non ha l'aspetto.
E come un presidente appunto fatto,
Che dà sentenze in veste di scarlatto.

A una vecchia.

Canchero a quelli che si dicon vostri,
Io per me non lo sò dissimulare.
Non sei più buona che per pater nostri,
Un legno vecchio, e secco è per bruciare.

Un occhio tuo perpetua notte serra,
L'altro di pianto ognor bagna il tuo volto.
Perchè egli sempre è in lacrime disciolto?
Ei piange il suo fratel perduto in guerra.

L'ingratitudine. *Da Motin.*

Oh quanto ingrati, e rei sono i coglioni!
Mentre in carcere sono i lor padroni
Nulla ad essi ne importa,
E ballano alla porta.

Il poco riguardo

Quell'uomo geloso, dalla barba rasa,
Che par che se la marci col compasso,
Se vedesse bruciar la propria casa
Nemmen si degneria di fare un passo;
Quando davante a lui la testa inchino,
Ed al suo mulo infino io rendo onore,
Senza guardarmi seguita il cammino,
Come s'io gli facessi il servitore.
Per me non me ne picco; egli ha ragione.
Qual domestico suo con del disprezzo
Trattarmi deve, perchè in sua magione
Sono a giacer continuamente avvezzo,

Ad una monaca da me amata.

L'eternità, che al ben oprar t'invita,
L'avrai pe'versi miei, per la tua vita.

I Folli

Solo i folli quel Principe gradisce.
Ogni simile il simile appetisce.

A un Politico.

Nulla più stimerassi il tuo sapere
Se lo potrà qualche altro risapere.

Vien sempre ad annojarti il tuo vicino,
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli un zecchino,
Non il vedrai mai più.

La riforma funesta della Francia
Tutti ci ha resi poveri, o infelici.
Basta dir che non han sotto la pancia
Chi le venga a pigiar le meritrici.
Denno alla guerra quasi tutti attendere;
E chi resta od è vecchio, o non può spendere.
Sicchè la Convenzione dovrà quelle
Sopprimer come già le monacelle.
Ma v'è un compenso, alla fortuna prisca
Le meritrici acciò possan tornare:
Di nuovo in Francia il clero si arricchisca,
Il clero che non ha nulla che fare.

Per uno che si lodava.

D'Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della memoria,
Uopo di voi non è,
Se Alcon cotanto lodasi da se.

Epitaffio per un cane. *Da Francheville.*

Quì giace un cagnolin da Fille amato
Candido, vivo, lieve; oh che peccato
Ch'ei fosse bestia! o voi che non piangete
Sulla tomba pisciar cani potete

La maldicenza.

La mala gente, che vuol sempre dire,
Ha propagato che fra voi, e me
Ci è stato un non sò che;
Facciam ch'ella non possa più mentire,

Sapete voi perchè sua Santità
Tanto mangiar di maghero ci fa?
Legittimo, e zelante successore
Dimostrarsi egli vuol d' un pescatore.

Ti compatisco ancor, tu sei ragazzo,
Tu vuoi sposar di Cosimo la figlia.
E' sciocca, non intendesi d' un Cazzo
Che cosa? Se n' intende a maraviglia.

A una parente.

Ambo celiamo in cuor pari desiri,
Pari i voti facciam, pari i sospiri.
L' un dell' altro sarebbemo contenti.
Che festi, o ciel, facendoci parenti?

Ha un secolo sul dorso Elisabetta,
E giovine tuttor vuol esser detta.

A Fille.

Viva, brunetta, non mi par che in te
Sia gran cautela, e rigida virtù.
Guardati bene che...
Io non dico di più.

A un birbante.

Figlio di meretrice,
Di delitti concorso universale,
Del male non si dice
Di te dicendo male.

Il Sonetto.

Mi chiedeste un sonetto de' più belli.
Invano mi rivolgo al Dio fantastico,
Mordo la penna, pesto i piedi, e mastico;
Gli occhi stropiccio, e strappomi i capelli,
Sol quattro versi a far non son capace.
Fille, montiamo quella vostra stanza.
Se ci ponghiamo con la nostra pace,
Se con tutto il piacere mi ci metto,
Vi prometto di far qualche altra cosa
Più naturale, e meno faticosa,
Che vi dilletterà più del sonetto.

L'oro.

Che val la qualità,
Quando nulla si dà?
Se delle vostre cure
Fille s'annoja, non siate sdegnoso.
Il re de' numi pure
Non avria l'amor suo reso prezioso
Se non avesse l'or sparso alla foggia.
Ch'egli sparge la pioggia.

La terzana.

La terzana ti lascia qualche dì,
Ma la febbre d'amor non fà così.

A uno che mi derideva.

Ridendo insulti non mi farai troppi
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

Più di quel che può far Cosimo sfoggia,
Splendidamente alloggia.
Come la cosa stia?
Od ha la moglie bella, o fa la spia.

Non parla Rombo che di novità,
Ei non ripete mai cose importune;
Sì le cose communi evitar sa,
Che non mostra neppur senso commune.

La Perla

La vostra impareggiabile beltà
Meritamente fa
Una perla da tutti nominarvi;
Convien dunque infilarvi.

Il Riposo. Da Motin.

Pien di fuoco amoroso
Alla sua dama Elmiro
Chiedea di ritrovar qualche riposo
Tral boschetto del suo dolce ritiro.
Rispose: volentier, ma v'hai da stare
Non in riposo, ma per travagliare.

Arte.

Val più senza nessun' arte piacere,
Che di piacere l'arte possedere

Egle dice ch' è vergine, in effetto
Da cento le fu detto.

Il fresco Alcon, di Cloe gentil marito,
Di buon mattino era di casa uscito.
A lui Crespin: Oh, avete qualche affare?
Rispose: nò, lo fo per riposare.

La Moglie gelosa.

L'aver gelosa moglie qualche volta
E' cosa dolce, e grata:
Allora favellar sempre si ascolta
Della persona amata.

Il Cocco, e l'Ananàs non ti daremo
Ma un piatto di buon viso,
E la salsa miglior ti doneremo
Degli appetiti con il giuoco, e il riso.
Non disputiam de' bellicosi affanni
De' Francesi, de' Russi, e de' Brittanni
Il saggio d'indagar meno si cura
De' Principi i segreti
Che quei della natura.

La Via corta.

Alla gloria più presto s'anderebbe
Di virtù per la strada, e dei talenti.
Almen così non vi s'incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

Sulla fortuna

Sì piena è la fortuna d'incostanza,
Ch'io sempre tengo in cor qualche speranza.

Un Frate a un penitente:
Il Signor certamente
Il Cazzo sol per orinar ci fè.
Ed i Coglioni, ei replicò, perchè?

I Ricchi.

Dai Grandi si ricavano più beni
Coltivando i lor vizi che i terreni.

Da grave morbo oppressa era Dorina,
Ed era a render l'anima vicina:
Da lei sen venne un vecchio militare
Le sue focose voglie a rinfrescare.
Oh Dio! non posso, disse quella, io moro:
Ed il soldato: tieni, ecco dell'oro.
Vieni, ella disse. Quei, badiamo, un dono
Di frutti velenosi non mi fare:
Ed ella: nello stato nel qual sono
Credi tu che qualcun voglia ingannare?

A una fanciulla che andandosi a confessare veniva col capo basso.

Perchè col collo vai tanto incurvato.
Forse perduto hai tu qualche peccato?
Se qualcheduno te ne mancherà
Il padre Abate te lo metterà.

Ridi, piangi, ami, sfuggi, parli, taci,
Sempre ti cangi, eppur sempre mi piaci.

A Filla.

Nemica d'ogni bene
Sempre tua madre ove noi siamo viene.
Lunge da te la vecchia sospettosa
Bene poco riposa,
A quello che si vede,
Sopra la tua virtù,
Perchè come ti crede
Sì stolta non sei tu.

Due Facchini un Marchese,
Che a piedi mai discese,
In bussola portando, s'incontraro
A un passo stretto con un macellaro,
Che al collo appesi avea due vitelletti.
A lui gridar con minacciosi detti;
Fatt'in là, lascia libero il cammino.
Quello, assistito dal suo can mastino,
Pretese far valer le ragion sue,
E andare avanti. Io son di voi dicea,
Più carico; e ragione infatti avea.
Due ne portavano uno, e un solo due.

Sopra un Eroe morto giovine. Da Marziale.

Mentre le palme sue numera, e vede,
D'esser vecchio ei si crede.

Della vita di Cloe che si può dire?
E' colpa avere un conte per Amante?
L' utile al dolce ella ha saputo unire.

A una che io per via non riconobbi. Da Cotin.

I deboli occhi miei, diletta Fille,
Non furono capaci a sostenere
Il fulgor di tue vivide pupille,
D'un gran dì non sò reggere al potere.
Se di vedervi la dolcezza darmi
Bramate non avete ad abbagliarmi.
Fatevi ritrovar per carità
In mezzo a un pocolin d'oscurità.

La questione teologica.

Un Giovin petulante
A un Frate zoccolante:
Voglio da voi la decision se sia
Il dar di naso in culo sodomìa.
Il Frate replicò:
Generalmente nò.
Sarebbe se voi fosse il mio ragazzo,
Perciocchè avete voi viso di cazzo.

Il Cavallo.

A Faloppa del frivolo Narciso,
In bel destriero nobilmente assiso,
Del mio cavallo venne domandato.
Che te ne pare? replicò Faloppa,
Ei non fu ben castrato
Perciocchè gli ha un coglion sopra la groppa.

Egle ha ognora su labbri aspro sogghigno
Ha spirito: ma qual? Forse il maligno?

Per veder la cometa ho vegliato io,
Giuocai frattanto, e persi tutto il mio.
Alla finestra stato
Son rimasto infreddato.
Sopra il suo mal presagio altri potrà
Inquietarsi; per me sinistra fu.
Persi ho i denari con la sanità
Cosa poteva perdere di più.

Voto a un onest' uomo.

Anni ti dien gli dei. Ch'elo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

Su Roma.

Fu di Roma il destino in pace, e in guerra
Di dominar nel cielo, e nella terra.

Sentenza.

Nella più trista, e disperata sorte
La prima che abbandonaci è la morte.

Della sciagura il colmo è l'esser stato
Avanti fortunato.

Giovanni, Dori prendendo in isposa,
Fece far nuovo il letto,
Per avere di nuovo qualche cosa.

More d'Egle il bambin; grande è il dolore,
Perchè ognun se ne crede il genitore.

Il Mondo.

Questo mondo non è che comic' opera,
Ove ciascun diverse parti fa.
Là sulla scena in abito drammatico
Il politico, il re brillando và.
Per noi, vil Plebe, assisi
Giù nell'ultime panche, e dai potenti
Ributtati, e derisi
L' opera siamo ad osservare intenti.
Ma noi peraltro siamo
Gli utili spettatori che paghiamo.
Quando la farsa è stata
Male rappresentata,
Per il nostro denaro aspri censori,
Noi fischiamo gli attori.

Chiaramente ogni donna si comprende
D'Eva l'istinto prende;
Come quella è curiosa,
Crede ai serpenti, ed il marito invita
Ai suoi capricci, e del frutto è vogliosa
Dell'arbor della vita.

La vita, e il piacere. *Da Grecourt.*

La vita è un corso, gloria il di lui fin,
Mille attrattive, vago, e lusinghier.
A noi per arrestarci nel cammin,
Và gittando il piacer.
E' come d'Atalanta l'amator,
Che getta avanti ad essa i pomi d'or;

Un cappuccin sbuffante, e pien di foco
Fille eccitav'all'amoroso gioco,
Ma per l'amor di Dio, gratis s'intende.
Ma la furbetta del denar pretende;
Dicendo al frate: io vivo del lavoro
Del conno come voi dell'altare;
Tirate fuor dell'oro,
O finito è l'affare.
Dell' oro a noi? rispose il sacro becco;
Abjurato l'abbiam coi voti noi,
Ma ingrato non sarò; venite, ed ecco:
Trenta rosari, e più dirò per voi.

Sopra una Bella che filava. *Da Rousseau.*

Non più il fuso fatal de' nostri dì
Ravvolgon le tue suore della favola.
Ai mortali più affabile
Una Dea la conocchia lor rapì,
Per essere filata
Da sua man fortunata.
Però la nostra sorte non sarà
Più bella; di crudel forbice armato
De' nostri giorni il filo troncherà
Il Pargoletto alato.

Le Lettere. *Da Gradon.*

Tu scrivi sol per scrivere per te,
Serve di passatempo in quanto a me,
Che senza te morrei, che per te vivo,
Per dirtelo ti scrivo.

Un Padre ad una Frine.

Non vuo che il figlio mio seguiti più
A frequentarti. Di che temi tu?
Lo star meco non è cosa fatale;
Io non sono per farli verun male.
Io non temo del mal che gli puoi fare.
Temo di quello che tu gli puoi dare.

Per un uomo di dubbia Religione. detto per grazia.

Sette città si contrastano Omero.
Ario, ed Arminio, Calvino, e Lutero,
Zuinglio, ed il Pontefice Romano
Si contranstan Bastiano.

Il Dolore. Da Montreville.

Io fui l'altr'jer con la vezzosa Fille;
Il foco avea d'amor nelle pupille.
Il suo marito, che sul canapè
Dormìa, fe si ch' ella dicesse a me:
Ch'io t' amo or sento. Ah! rispos'io, madama,
Gran tempo è che il mio cor v'adora, ed ama.
Ma se fossimo soli che fareste?
Con voci allor sommessamente meste,
E le pupille lungamente fisse,
Ahi che noi non lo siamo! Ella mi disse.

La Morte.

Fille, ch'io mora come puoi volere?
Io moro, oh Dio! ma moro di piacere.

Segretezza

Io son uomo discreto,
Io mantengo il segreto;
Se non lo credi, o Clori,
Concedimi i favori.

A una Bella.

O Fille, voi che tante grazie avete,
Qualcuna da rivendere ne avrete.

Ad una Amante che un altro sposa.

Altri possiede te
Mentre possiedi me,
O vezzosetta Clori.
Il ciel, che avea tessuti i nostri amori,
Credea d aver serrato
Un matrimonio, un altro è a te gradito;
Ed io non vedo che un concubinato
Allor quando accarezzi il tuo marito.

I Baci.

Sei baci ho dati a Nice. Ella altrettanti,
E come mai si dice
Che son folli gli amanti?

Il Ritratto. *Da Montrèvil.*

Eccoti, o Domitilla, il tuo ritratto.
Se ti par fatto male
Non ti devi lagnar con chi l'ha fatto,
Ma con l'originale.

La somiglianza

Giammai nessun ritratto
Siccome questo vostro, o Fille, io veddi,
Così rassomigliante, e sì ben fatto.
Insensibili al par voi siete, e freddi.

Il Male. *Da Montreville*

Il male che mi da pena infinita
Non mi cercate, o barbara beltà;
Egli mi durerà tutta la vita,
Lungamente però non durerà.

A un Canino,

Candido cagnoletto
Dormi tu sol di Cloride nel letto;
Che foste tre soffrire io non potrei,
Verso il letto di lei
Vieta perfin che alcuno volti il viso,
E da Cerbero fai nel paradiso.

Sopra uno che recitò un discorso con enfasi, poi gonfio partì, senz' attendere chi gli rispondessi.

Eloquente è Damone
Senza contradizione.

Il freddo, e il caldo.

E' indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo, od il calore.
In un codice antico impresso veddi;
Tutti nascono caldi, e muojon freddi.

La virtù.

Per un vizio d'amor passa virtù,
Che di prestarsi agli usi
Del mondo, e della società ricusi.
Il vizio poi, che compiacente fù,
Che accomodar si sà,
Per virtù passa della società.

Il folle.

Un folle in dignità
E' come un uom che sù d'un monte stà.
Piccioli tutti a lui soglion sembrare,
Picciolo a tutti ei pare.

Il dispiacere.

Men ci occupa allorchè siamo infelici
La parte che ci prendono gli amici,
Che quella che ci prendono i nemici.

Desidero di qualche inglese bella
D'alzare la gonnella:
Non per amor del vizio; così tristo
Non mi ha fatto mia madre.
Farei per vendicare il santo padre,
Che i riformati chiaman l'anticristo.

Gli scolastici.

Gli scolastici ai cani rassomigliano,
Che per un pò di carne
A divorare di grand'ossi pigliano.

Un tal buon compagnone a confessare
Prese in sì franco tuon dal suo curato,
Che parea quasi quasi che vantare
Ei si volesse d'ogni suo peccato.
Ho, disse, detto mal del tal del quale,
Ma col ben che ne ho detto tutto il male
Ho dipoi riparato; in conseguenza
Ecco sciolta, e sgravata la coscienza.
Ad un amico dei denari ho presi,
Ma dopo qualche tempo glieli ho resi:
Perciò sono sgravato. Indi abbassando
La voce, disse: un gran fallo esecrando
Commisi, o padre, con la vostra serva..
Come trovar ciò che a sgravarmi serva?
Del penitente l'alma
Per ricondurre in calma
Altrettant'ho fatt'io, soggiunse il prete
Con vostra moglie, onde sciolto voi siete.

La guercia Fille biasimata a torto.
Esser doveva storta la finestra
Quando il palazzo è storto.

Le belle donne. *Da Rousseau.*

Se tre donne avess'io belle, vezzose.
Giovani, spiritose,
Che avesser tutti i varj pregj in esse,
Che cosa ne farei?
Al diavol due di queste ne darei,
Perchè l'altra prendesse.

Un marito attempato, che si pose
A tentar la scalata, disse a Clori:
Signora, le fò male? Ella rispose:
S'abbadi che per se la non si fori.

La singolar derivazione.

Per supplire alla propria vanità
E' Doralice sobria, ed economica.
Oh questa è cosa veramente comica!
Divien madre del lusso sobrietà.

Il sogno.

Nella menzogna qual lusinga fà
Un può di verità!
In questa notte in grave sogno involto
D'esser un re pareami. Allor v'amava,
E di dirvelo osava.
Tutto non mi hanno tolto
Svegliandomi gli dei;
Solo il regno perdei.

I baci.

Il venduto signor Giuda baciò;
Pietro bacia colei ch'egli comprò.

L'impossibilità.

Fille io rimiro. Oh come batte il core!
Contro tanta bellezza:
Se tu, se tu non mi soccorri amore,
Addio la mia saggezza.

L'amichevole diligenza.

Ho visto il praticello ove felice
Tu fosti, o Dafni, ove la bella Nice,
Sensibile al tuo tenero tormento,
Un soave momento
Concedere ti volle
Sull' erba folta, e molle.
Vidi premuta da sì dolce peso
Ancor l' erba abbassata.
Ogni cautela inteso
A prender per gli amici,
A rialzarla mi posi.
O Dafni, ad allarmar mille gelosi
Basta una bagattella.

La fortuna.

Per far sorte in pochissimi momenti
Non si richiedon spirito, e talenti,
Ma di delicatezza e di vergogna
Mancanti esser bisogna.

Falsità.

Dafni, nella cui testa
Non è punto criterio,
Vuol sostener sul serio
Che al mondo non si dà femmina onesta.
Pure la sua credenza
Della di lui fortuna
Non è la conseguenza,
Trecento ne tentò, non ne vinse una.

L'umiltà.

Dici ch'io son superbo, anzi non v'è
Il più modesto. A tutti il posto io cedo,
Io l'infimo degli uomini mi credo,
Io mi pongo per fin sotto di te.

Il fuoco.

D'arder Fille dicea; non m'ingannò;
L'amor suo tutto in fumo se n'andò!

Ad una che prendeva marito.

Cecco è un buon uom; ma che diventerà
Se voi ne diverrete la metà?

Il voto.

Poichè ai vostri favori
Pretender non poss'io,
Quel che Alessandro supplicava, o Clori,
Concedetemi: alcun conquistatore
D'andar più lunge non abbia l'onore
U' sono arrivato io.

Allor ch'io vado dalla tua vicina,
Ch'io non ci vado ognuno s'indovina
Pe' suoi begli occhi. In quanto al suo marito
Che cosa posso far d'un scimunito?

La solitudine.

Lontan dal mondo, privo d'inquietudine,
Per molti è una prigion la solitudine.

La guerra.

Nome inciso su i bronzi di memoria
La perdita non val d'un sol piacere;
Io prima che sul letto della gloria
Vorrei, Fille, sul tuo letto giacere.

Il predicatore.

Un padre certosin predicatore
Dolce facea proposizion d'amore.
Una signora a lui; padre Zappata,
D'operar non è questa la maniera
Che avete nelle prediche insegnata.
Egli rispose; se ho da dirla vera
Tutti quelli che in pulpito sen vanno
Tutto quello che dicono non fanno.
Ella rispose; è vero, o padre abate,
Le prediche voi dite, e non le fate.

Il convento.

Che ingiuste leggi, che matrigne crudel
In convento si chiude
Quella donzella dal capello biondo
Per evitar le ciarle, anzi dovea
Esser lasciata al mondo,
Ove cotanti frutti ella facea.

Il sonetto.

Fille vuol ch'io per lei faccia un sonetto.
Che cosa si può dire
Sopra sì magro, e sterile soggetto?

Il primo dì che a caso
Fù meco don Tommaso
Ogni cosa mi disse per esteso
Dove nacque, ove stà, dond'è disceso.
Senza pensar s'io lo potea gradire,
Il futuro, il presente, e l'avvenire.
Ciò che fù, ciò ch'egli è, ciò ch'ei sarà,
Ciò che spera, che vede, cosa fa.
Tutto mi palesò, senza permettere
Che un solo accento io vi potessi mettere.
Ma come più parlò
Che intender non si può
Mi fè di più sapere
Ch'io non potea volere,
E conobbi da quel primo momento
Ch'è un sciocco, privo d'ogn'intendimento.

La vanità.

Color che vani la lor testa inalzano
Senza di merto aver nessuna dote,
Come spighe di grano, quelle che alzano
La testa più sono anco le più vuote.

Il fuoco.

L'invidia, e la fortuna
Son come il fumo, e il fuoco.
Densa di fumo nuvola si aduna
Presso a fiamma crescente a poco a poco;
Ma quanto quella s'alza, e s'ingrandisce
Il fumo dissipandosi svanisce.

La ricompensa.

Se volete che a voi soltanto io sia,
Esser dovete ancor voi tutta mia.
Se amarmi com'io v' amo voi volete
Due certamente amar voi non potrete.

La gelosìa.

La grossolana gelosìa non è
Che un diffidar della persona amata.
Gelosìa delicata
E' un diffidar di se.

Il prudente.

Uom prudente s'intende
Quei che una volta solamente è stato
Preso all'inganno, ma sempre si attende
Ad essere ingannato.

A un amante di nome Speranza.

Sebben Titiro sia pien d'incostanza,
E cento belle abbia tradito, e cento,
Te sarà sempre ad odorare intento.
L'ultima che si perde è la speranza.

A uno che per donna prese il precipitato.

Quel che ti accade con le donne sai,
E sempre vuoi servir qualchè signora.
Un' altra volta ancora
Ti precipiterai.

Narciso a Fille, che giacente stà
Su morbido sofà,
Incontro fassi. La furbetta Fille
Socchiude le pupille
D'amor. Dal di lei sonno ardito fatto
Chiede, e prende ad un tratto
L'ultimo bene. Alfin quella si desta,
E sbigottita resta,
Accanto a se vedendo alcun sedente;
Pure non disse niente.
Qual sogno hai fatto? Ei chiese. Ella a Narciso;
D'essere in paradiso.

Con quattro versi di rimata prosa
Io vi metto il mio cuore fra le mani;
Se ricevuto ei sarà ben domani,
O bella, vi porrò qualchè altra cosa.

La ragione.

Ad alcuno Giovanni non s'oppone;
Hanno tutti ragion secondo lui,
Si può dir ch'egli sia senza ragione.

Il giovine sincero.

Da Gesualda sempre andava Piero.
Il di lei padre a lui:
Dite, venite vui
Per prendere in isposa
La mia figliuola, ovvero
Per altra cosa? Ed ei: per altra cosa.

Le donne a confessarsi.

Alla pasqua vicine
Tutte le donne andavano dai frati,
E tutto sminuzzavan senza fine.
Disse un de' più seccati:
Non vogliono esser chiacchiere, donnine,
Voglion esser peccati.

La devozione.

Come devote son Cloride, e Fille!
Come pregano, e al suolo han le pupille!
Quella prega che Alcon da lei rivada,
L'altra che morto il suo marito cada.

L'Ateo alla confessione.

Fate il segno di croce, figliuol mio,
Nulla d'aver dimenticato parvi?
Padre nò. Dite sù: non credo in Dio.
Che importa che venghiate a confessarvi?

Il Misantropo.

Gli uomini fuggo, ma dall' odio mosso
Non sono: io gli amo, e fuggo anzi per questo.
A tante iniquità regger non posso,
Ed i vizj, non gli uomini detesto.

L'amato dalle donne.

Che le donne ti chiamano ti vanti.
Non sai tu che le belle anco il burlato
Debbono aver nel ruolo degli amanti?

Teme oggidì la giovinetta Clori
Che tutti i suoi tesori
D'amor più forte imene le rapisca.
Senza nemmen ch'ella mostrar ardisca
Di palesarne il dispiacere vivo.
Gli avvisi miei la bella ha trascurati,
Ah! certo se li avesse seguitati
Nulla avria da temere.

L'uomo capace.

Dagli affari lontan Cosimo stà,
Sol del suo si compiace.
Ecco l'uomo capace,
Che dovrìa governar la società.

Il tristo paese.

Che cosa mai saranno.
I cattivi compagni, ed i nemici?
Se tanti mali fanno
In oggi i Buon-compagni, e i Buoni-amici.

Il cappuccino a cavallo.

Padrino, san Francesco a piedi andava,
Fu detto a un cappuccino che montava
Un bel destriero. E' tanto
Che il nostro padre santo
E' partito di quà,
Il Frate replicò,
Che arrivar non si può
Se a caval non si và.

L'uso inglese.

In Inghilterra i condannati a morte
Hanno per buona sorte
Di vendere il lor corpo facoltà
A chi loro più da,
E fà lor terminar questa moneta
La vita dolce, e lieta.
Un giovin robustissimo, e ben fatto
Fece un simil contratto
Con un bravo anatomico, e ben caro
Si vendette. Il denaro
Appena ebbe riscosso
A ridere si pose a più non posso.
Di che ridete? Alcun gli domandò.
Ed egli replicò:
Come l ho canzonato!
Dopo la forca io devo esser squartato.

Il tosator di monete.

Le monete convinto di tosare
Giovanni, per uscir da questo affare,
Fece pagare per le mani il collo.
Allorquando il carnefice portollo
Dell'ignominia sul palco fatale
Egli disse: che cose fatte male!
Del principe all'immagine sol'io
Ho la testa tosata appena appena.
Ma tutta (oh caso atroce! oh dura scena!)
La si tronca all'immagine di Dio.

I cavalli, e gli asini. Detto di Luigi XIII.

Gli asini valutati, e riveriti
Son ben più dei cavalli; vanno a Roma
Questi pe' benefizj, e rivestiti
Gli animali ne vengono da soma.

Le donne superbe.

Quelle donne con noi superbe, e fiere,
Che al bacio della man sdegnan d' ammettere.
Dal lacchè, dal cocchiere
Si lascian sottomettere.

A un seguace dell' arte di Tiziano
Diceva in confessione un francescano:
Come sul nudo dipingete voi
Braccia, mammelle, petto, cosce, e poi?...
A un santo infino, a un atto così impuro,
Lo spirito sarìa fatto rubello.
Egli rispose: ho un rimedio sicuro,
Avanti quattro volte uso il modello.

Ad una che piange l' Amante perduto.
Da Montreville.

Sempre pensi al perduto
Amico del tuo core.
Così l' alto dolore
Ha reso il guardo tuo stupido, e muto.
Non pensar tanto a quel che morto or è;
Pensa a quelli, che muojono per te.

Un Saggio a un fanciullin: se dove è Dio
Sai dirmi un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo, daronne io
Se mi sapete dir dove non è.

Sopra una lunga Composizione.

Sembra a talun che troppo lunga sia
Quella che scrisse Alcon trista elegìa.
Questo si può correggere,
Basta sol non la leggere.

da Grecourt.

Padre, diceva Marco al confessore,
Comodo avendo, e vinto dall'amore,
Con la mia bella tanto desiata
Una notte ho passata.
Quante volte da voi si ripetè
Quell' enorme peccato?
Tre volte sole. In una notte tre?
Voi dovevate dunque esser malato.

FINE

EPIGRAMMI

DI

ZEFIRINO RE

CESENATE

Seconda edizione, riveduta dall'Autore, e corredata dei titoli che mancavano nella prima, colla giunta di nuovi Epigrammi.

Ridendo castigat mores.

MILANO MDCCCXXIV.

VENDESI AL NEGOZIO ARTARIA
in contrada di Santa-Margherita
e presso i principali librai d'Italia.

L'EDITORE

A CHI LEGGE.

I pellegrini pensieri, i sali vivaci e la chiara eleganza dello stile, meritarono a questi *Epigrammi* oltre l'onore di favorevole menzione in uno de' più accreditati Giornali della Francia (*),

(1) Ecco il cenno che ne vien fatto da un letterato che può avere in Parigi chi lo eguagli, ma niun che lo superi nel saper ben giudicare delle poetiche produzioni italiane.

« Ce petit livre, recommandé par les

quello ancora d'essere prescelti da uno de' vati nostri più gentili a fregiare il *Florilegio poetico moderno* ed *Il Ricoglitore*, in cui, come ognun sa, è rigoroso assai lo scrutinio che vien fatto per le composizioni de' poeti. Ivi per

---

« savans de Boulogne, ne manque de ce « sel attique qui constitue la nature de « l'épigramme. On y trouve de ces traits « piquans, tantôt par le fond de la pen- « sée, tantôt par sa forme : car l'une et « l'autre sont également des sources de « l'épigramme. Ce que nous devons re- « marquer ici pour les étrangers, c'est « que ce genre de poésies légères et sa- « tiriques ne peut être goûté et apprecié « que dans la langue originale : elles « risquent trop souvent d'être dénaturées « dans une autre langue. *F. Salfi.* ». *(Revue encyclopédique, mars 1824, p. 635.)*

la prima volta ammirai parte di questi graziosi *Epigrammi*, che di poi tutti io lessi nell' edizion bolognese; e talmente mi piacquero, che non potei frenare il desiderio di riprodurli alla luce, colla giunta de' titoli che in quella mancano, e che mi sembrava riuscir potesse d' utile abbellimento. Ma innanzi però d' imprenderne la ristampa, soddisfacendo al debito di onesto editore, ricercai il consenso dell'Autore proprietario; il quale, non solo cortesemente me l' accordò, ma dono mi fece ancora di venti epigrammi nuovi (*) e di parecchi ritocchi. Onde questa mia edi-

(*) Son quelli segnati colla lettera *n.*

zioncella, e pel dono accennato e per le cure che nell' eseguirla vi ho poste, spero che esser non debba disgradita.

Dedicatoria (*)

Donna gentil cui dono il mio libretto,
De' pregi vostri a lungo io dir vorrei;
Ma chi potrebbe, dopo tal soggetto,
Leggere in pace gli Epigrammi miei?

(*) *Fu questa diretta alla signora marchesa Maria Belmonti Cima in Baldini a Rimino.*

EPIGRAMMI

I

Sul busto della Sapienza, uno degli ultimi lavori di Canova (*).

L'eterna Sapïenza in uman velo
A Canova comparve: ei la scolpío;
Poi seco andonne avagheggiarla in Cielo (**).

(*) *Esiste presso S. E. il sig. conte don Scipione Chiaramonti di Cesena.*

(**) *Ecco la versione in latino che ne fece il sig. ab. d. Cesare Montalti, pur di Cesena:*

Canovae humano ut patuit Sapientia vultu
Marmoream artifici reddidit ille manu.
Nec mora; visurus propius coelestia Divae
Ora, una sedes appetit aethereas.

II

Ad un Giudice corrotto ed avaro.

L' oro che avesti in don dal mio cliente,
Giudice Ismen, pesasti attentamente,
Perchè si sappia che tener tu vuoi
Giusta bilancia ne' giudizi tuoi.

III

Sopra i lagni d'un Medico.

Duolsi il medico Albin che biasimato
Io l'abbia senza averlo ancor provato.
Se provato lo avessi, o sommi Dei,
Come mai biasimare ora il potrei?

Si aggiunge ora l'inedita del sig. Giovanni Giovannardi faentino.

Canovae humano visa est Sapientia amictu,
Sculpserat et mira strenuus arte faber;
Dein super astra Deae vestigia pone secutus
Illius aethereo jam potis ore frui.

IV

Livia imbellettata.

Livia si lagna assai col suo pittore
Ch' usi in ritrarla un languido colore.
Senza ragion Livia di lui si duole:
Nel luogo stesso anch'ei comprar nol suole.

V *n.*

Epitafio per un Curiale.

In questa tomba giace
Anselmo curial uomo di pace,
Che, ad ogni ingiuria sordo,
Sempre cogli avversari era d'accordo.

VI

Vanti d'un Medico.

Vantasi ovunque il medico Frontone
Che toglie tutti i mali; ed ha ragione:
Sparir vedi, se mostra egli il sembiante,
E mali ed ammalati ad un istante.

VII

Ad un insulso Epigrammista.

Degli Epigrammi tuoi vidi, o Pasquale,
Il libro in mano al salumaio, e dissi:
Ora chi gli opporrà che non han sale?

VIII

Prodigii d'un Notaio.

Tacete, o Mevii, per invidia smorti.
Giunse il notaio Albino a far miracoli:
Parlan per lui ne' testamenti i morti.

IX *n.*

Ad un Medico.

Delle campane al suon ti sdegni, o Ismeno?
Non far ricette, e soneran di meno.

X

Sopra un Tragediografo.

Dice Leandro, de' coturni onore,
Che la tragedia dee destar terrore;
E, poichè solo in ciò pose ogni cura,
Fan le tragedie sue molta paura.

XI *n.*

Ad un Ciarliero.

Sempre ti udiri, o gran ciarliero Ermanno,
Pel suon delle campane, a te molesto:
Ma tacciou queste almen tre dì nell'anno!

XII

Sopra un Governatore venale.

Marco, governator d'alma illibata,
Intende dare a ciascheduno il suo,
Dando ragione a chi se l'è comprata.

XIII

Buona ragione d'un Chirurgo che ha preso per moglie una donna magra.

Chiedon perchè il chirurgo Anton-Maria
Ha preso moglie sì sottile e scarna:
Per istudiar sul ver l'anotomia.

XIV *n.*

Sopra un Giudice.

Aulo droghier ministro oggi di Astrea
Oh quanto è mai con tutti aspro e pungente!
Ei sa del pepe ancor che un dì vendea.

XV

Grande accortezza d'un Medico.

Il medico Fronton dice che al mondo
Nessun infermo si lagnò di lui;
E dice ben: perchè, da uom profondo,
Gli manda a lamentarsi ai Regni bui.

XVI

Ad un Pedante.

Tu fai, pedante Argon, grande invettiva
Se dice a caso alcun lieve sproposito;
Forse ne vuoi tu sol la privativa?

XVII *n.*

A un Poeta che volea pe' suoi versi un' edizione di lusso.

Meni ovunque rumor che i versi tuoi
Co' bodoniani torchi imprimer vuoi.
Le stampe, o Albin, dell' immortal Bodoni
Faran che i versi rii divengan buoni!

XVIII

Giudice dai cui giudizii è da pregare il Cielo che ci scampi.

Presto decide Argon qualunque piato
Colle ciabatte in tribunal sdraiato.
Ben si conosce che il giudice Argone
Della Giustizia ha poca soggezione.

XIX *n.*

Ad un Appaltatore di strade a forza di fraudi divenuto ricco.

Vai predicando, o Piero, alla brigata
Che l'oro è cosa vil dal fango nata:
Pur troppo è ver che l'oro ad altrui danno
Dal fango avesti, e i passeggieri il sanno.

XX

Aurora imbellettata.

Quando ci disse aver trent'anni Aurora,
Disse bugia palese, è ver; ma poi
Merita scusa: ne arrossisce ancora.

XXI

Perchè da taluni non si senta mai lodare alcuno.

Qual meraviglia fai
Se alcun da Ismen non fu lodato mai?
Tanto esaltar sè stesso usa, che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.

XXII

Circospezione che ci vuole nel far certi giuramenti.

Lo giuro sul mio onor, diceva Nice.
Sentilla, e la sgridò la genitrice,
Dicendo: *In quarant' anni io l' ardimento*
Non ebbi di far mai tal giuramento.

XXIII

Sopra un Ozioso.

Il vecchio Pedro è morto finalmente,
Che ottant' anni impiegò nel far niente;
E senz' aïuto d' un' apoplessia
Non ritrovava di morir la via.

XXIV

Nuovo comento sopra Orfeo ed Euridice.

Quando il tracio Cantor dall' atre soglie
Ottenne di condur seco la Moglie,
Narrasi che, pensando all' error fatto,
Pentito si rivolse, e ruppe il patto.

XXV

Il pianto d' un Commediante.

Piange il comico Argante in ogni scena.
Piange di noi, che abbiam d' udir la pena.

XXVI *n.*

Dialogo imitato dal greco sopra cosa che succede spesso.

Salve, o bella. – Che vuoi? – Tuo amor desio. –
Se' ricco? – Ah! no. – Dunque non posso; addio.

XXVII

Ciò che ai tristi Giudici delle altrui Opere saria bene che qualche volta accadesse.

Le altrui pitture criticar volendo
Lucio, nell'occhio un pugno ebbe tremendo:
Perchè nel giudicar l' opre dell' arte
È dritto ch' abbia l' occhio la sua parte.

XXVIII

Segrete lagnanze dell'ingorda corruzione.

Uno zecchino, o giudice Laurento,
Per quel decreto che ti feci è troppo?
Tu per firmarlo non ne avesti cento?

XXIX

Effetti degli esempi di famiglia.

Osserva come quel crudo Fanciullo
Gli augelli a spennacchiar prende trastullo.
Da chi apprese un piacer così insolente?
Dalla Mammina, o dal Curial servente?

XXX (*)

Ritratto di un Esattore.

Ecco il ritratto d'Ireneo. – Di lui
Ove le mani son? – Come vederle
Se le tien sempre nelle borse altrui?

(*) *Tratto dal francese.*

XXXI

Ad un Giudice che si vanta severo.

Quando tieni ragion pro-tribunali,
Esser ti vanti altro Minosse: e in vero,
Aulo, i decreti tuoi sono infernali.

XXXII

Sopra un abilissimo scrittore teatrale.

Far tragedie e commedie Olindo sa,
Con tanta sua prestezza e abilità,
Che insiem gli effetti lor confusi vanno:
Le commedie fan piangere,
E le tragedie in vece rider fanno.

XXXIII

Avvertenza delusa.

Mentre nel giorno di santa Lucia
Il medico condotto Anton-Maria
Sponea in Consiglio comunal suoi merti,
Convien, dicea, *che gli occhi abbiate aperti.*
–Per questo appunto, rispondean, *messere*,
Oggi in mano teniam le palle, nere.

XXXIV

Assicurazione che non ammette dubbio.

Silvia di aver soltanto ci assicura
Otto lustri di età. Chi fia che il nieghi
Se son dieci anni che ogni dì lo giura?

XXXV

D'un Verseggiatore ingegnere.

Marco ingegner fa rime: e a lui qual piede
Usi ne' lunghi versi ognun richiede.
Stolti! non sanno che per legge adesso
Di Francia il nuovo metro è sol permesso.

XXXVI

Sulla sincerità e verità di alcuni Elogi funebri.

Marco l'Elogio funebre
Oggi con grande onore
Ha detto in lode di mio Zio dottore;
Ed a tutti ha mostrato,
Ch'altri più sobrio al mondo non è stato:
Scordando, nel calor dell'orazione,
Che morto è il poverin d'indigestione.

XXXVII

La conoscenza delle qualità d' una persona può a lei servire anche dopo la morte.

La Moglie di Lucon, ieri affogata,
Invan per la corrente è ricercata.
O voi che suo costume appien sapete,
Contr' acqua andate, e la ritroverete.

XXXVIII

Inganni dell' amor proprio.

Ch' io non abbia la bocca aperta mai
Mentre arringava, Ullin molto s' inganna,
Chè per isbadigliar l' ho aperta assai.

XXXIX

Preparamento tragico.

Pria di venir que' Mimi in sulla scena
Fero i pugni fra lor con molta lena:
Così nella tragedia che si fa
Mostreranno il dolor con verità.

XL n.

Ad un Giudice di villaggio.

Narri, o giudice Albin, che n' dì passati
Molti litigi in brieve hai giudicati;
Io lo ti credo, e me ne avvidi pria
Da' bei capponi, o Albin, ch' hai nella stia.

XLI

Facile maniera di compendiare un' Opera.

Marco compendiator fido ed esatto;
Di dieci fogli, che fan grosso il libro,
Cinque ne toglie, ed il compendio è fatto.

XLII

Ad un Medico oratore servito dalla Morte e da Morfeo.

Se gli egri curi, o professore Orpello,
Morte vien teco; e, se in cattedra dêtti,
Allora in vece sua manda il fratello.

XLIII

Cattivo Fiscale e peggior Difensore.

Di quel Ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro Fiscal, che, se non v'era
Lucio per difensor, saria salvato.

XLIV

Le faccende d' un Debitore.

Ritorna a casa Albin stanco e sudato,
E dice d' esser sempre affaccendato:
Molti egli spende in ver passi e sudori
L' incontro ad evitar de' creditori.

XLV

Fasto e spilorceria.

Splendono ai pranzi tuoi gli ori e gli argenti:
Gode la vista, ma stan male i denti.

XLVI

Età retrograda.

Livia avea prima quarant' anni; appresso
Trenta sol n' ebbe; ventisei n' ha adesso:
E in guisa tal senza sorpresa alcuna
Noi la vedrem tornar bambina in cuna.

XLVII

Tragedia rappresentata al naturale.

Ier sera esposer di *Ugolin la morte*
I nostri Mimi; e fur paghe le brame:
Chè ad esprimere al ver l' infausta sorte
Non vi mancò la fame.

XLVIII

Pesi non proporzionati alle spalle di chi li porta.

L' altr' ier la casa ancor venduta ha Clori
Per comprarsi uno *scialle* a più colori.
Cloride mia, quanto sudar dovrai
Quando la casa sulle spalle avrai!

XLIX

Poesia e Chirurgia.

Al poeta Lucindo in fantasia
Venne di esercitar la chirurgia:
Ei, che de' versi i piè storpiò finora,
Storpiar vorrebbe i nostri piedi ancora.

L *n.*

Ad un Encomiatore de' tempi barbari.

O baccelliero Ambrogio,
Che fai de' tempi barbari l'elogio,
Ognun ti applaude, e dice
Che degno sei di quella età felice.

LI

Oratore in una cosa sola aggradito da tutti.

Allorchè parla l'oratore Ernesto,
Altri biasma la voce, ed altri il gesto;
Ma, mentre fa un inchino e ne va in pace,
Oh questo è un punto poi che a tutti piace.

LII

Il Medico e la Morte.

Sincope fiera Argon medico assale;
Poi gli occhi apre di nuovo al vital lume:
Morte ne rise, chè fra loro han tale
Gli stretti amici di scherzar costume.

LIII

Sopra un Bugiardo.

Oggi il bugiardo Eliso
È morto all' improvviso;
E vuole il Magistrato
Che resti in casa per più dì guardato:
Temendo ancor che sia
Quel suo pronto morire una bugia.

LIV

Sforzi d' un buon Marito inutili.

Gli otto lustri toccò Lucrezia, e, oh dio!
Già i serventi le dan l' ultimo addio:
Al decoro di lei però lo sposo
Sollecito provvede, e fa il geloso.

LV

Donna galante che si adira a torto.

Aspasia ha sempre il cor grave di affanni;
Con tutti è inquieta, e s'agita e si adira:
E qual colpa abbiam noi se ha cinquant'anni?

LVI

Diritto legale tristamente applicato.

Ladro famoso è Arpin; ma il primo onore
Ne' furti han tolto i figli al genitore.
E perciò gli rampogna Arpino irato,
Dicendo: *Io non vi ho ancora emancipato.*

LVII

Epitafio per un Poeta.

Da questa tomba, u' Albin poeta giace,
Con versi, che fe in vita, implora pace.
E qual pace sperar, se ancor sotterra
Co' tristi versi suoi ci muove guerra?

LVIII

Elogio d' un Capitano.

Molto oprando col senno e colla mano,
Ernesto capitano
La gran lite decise in un sol dì!
Venne, vide, fuggì.

LIX

Tacito motivo di certe edizioni in foglio.

Vuole Lucon con letterario orgoglio
Stampar suoi versi in gran volume in foglio:
Ei sa per prova che il vicin droghiero
Un picciol libricein non stima un zero.

LX

Sopra un Narrator delle proprie battaglie.

Narra le sue battaglie Anton-Maria;
E dice che dipingerle potria:
E davver ne può far pittura viva
Ei che le vide sempre in prospettiva.

LXI

Ripieghi della insufficienza.

Lucio nel tribunal grida da insano,
Passeggia, e sempre il campanello ha in mano.
Senza questo rumor, come la gente
Immaginar potria ch' è presidente?

LXII

Sopra un Filosofo imitatore di Seneca.

Di Seneca lo stil, l' opre e la vita
Il filosofo Argon fedele imita;
Ed ha medici tali alle sue porte,
Che par disposto ad imitarlo in morte.

LXIII

La tragedia d' Albino, simile a molte altre.

Espose al fin la sua aspettata tanto
Tragedia Albin; ma lagnasi
Che nel teatro alcun non abbia pianto.
Si replichi; ed allor, scena funesta!
Gli attori piangeran pe' sassi in testa.

LXIV

Arte che tanti scontenti mariti apprendere vorrebbero.

L' epigrafista Albino in breve tratto
Tre mogli ha già sepolto,
Ed a ciascuna il suo pitaffio ha fatto.
In quale scuola Albino e in quali carte
Di sì belle iscrizioni appreso ha l' arte?

LXV

Il Medico e il Cimiterio.

Il nuovo cimitero ha visitato
Argon medico, e angusto l' ha trovato.
Or si conosce ben ch' egli ha intenzione
Di esercitar davver la professione.

LXVI (*)

Epitafio per un Architetto.

Sii grave, o terra, sulle membra odiate
Dell' architetto che alla fin tu copre,
Che tante sovra te senza pietate
Fece cader sue pesantissim' opre.

LXVII

Doppia fatica d' un Maestro di eloquenza.

Mentre a studiar rettorica
Fulvio ciarliero intende,
Da lui doppio salario
Il precettor pretende,
Perchè due cose gli dovrà insegnare!
La scienza del tacere e del parlare.

(*) *Palinodia dal greco.*

LXVIII

Epitafio per un Consigliere.

Marco famoso consiglier qui giace,
E, come sempre fe in consiglio, tace.

LXIX

Detto d' un Bevitore.

Di Tantalo, da cui l' acqua fuggia,
Mentre la miseranda istoria udia
Olivo bevitor, disse: *Oh meschino!*
Qual inferno per lui se fosse vino!

LXX

D' un Avvocato e de' suoi Clienti.

L' avvocato Fronton da' suoi clienti
Ebbe per pasqua cento agnelli in dono:
Questi delle infelici ostie innocenti.
Che cadono in sua man l'immagin sono.

LXXI

D'un rimedio peggior del male.

Di farsi calvo timoroso Aquilio,
Tanto il capo bagnò con acqua infesta,
Che, per salvare il crin, perdè la testa.

LXXII

In morte di un Maestro di cappella.

Dormi in pace alla fin, maestro Osmondo,
O tu che a tanti concedesti in vita
Col musico tuo stil sonno giocondo.

LXXIII

Silenzio da che talvolta cagionato.

Bene a ragion, prode Orator, sovente
Degli uditori tuoi vanti il silenzio,
Se tutti usan dormir profondamente.

LXXIV

Parole della Divina Commedia *cagione di duello.*

Tra Lucio professore e il dotto Eligio
Sul *pape* e sull' *aleppe* è gran litigio:
Questi caldeo lo dice, arabo quello;
Ed intiman fra loro aspro duello:
Così sul merto della gran questione
Da Pluto stesso avran la spiegazione.

LXXV *n.*

Mezzo per far lodare i proprii versi.

I versi, o Ismen, che leggi a questi e a quelli,
Fin che avrai sì buon vin, saranno belli.

LXXVI

I denti d' un Bestemmiatore.

E ogn' uom maravigliato
Chè Piero in fresca età sia già sdentato:
Egli suol dir bestemmie sì potenti,
Che spaventati son fuggiti i denti.

LXXVII

Nozze appassite.

Per le nozze di Aspasia, o vate Osmondo,
Molte cose potrai scrivere in rima,
Perchè il soggetto fu sempre fecondo.

LXXVIII *n.*

Ad un Vecchio che vorrebbe comparir giovine.

Con molto argento che in liquor disciogli (*)
Cerchi i crini annerir che bianchi sono;
Se la canizie veneranda togli,
Che ti rimane, o vecchio Argon, di buono?

(*) *La dissoluzione d'argento detta acqua greca, ossia, secondo i termini dell' arte, il nitrato d' argento sciolto.*

LXXIX

Sopra un ceffo spaventoso.

Di bocca ai rei per trarre incerte note
Non vi son funi e ruote;
Ma chi mai sostener potrà costante
L' orrendo ceffo del fiscal Durante?

LXXX

Le armi d' un Medico.

Fa pur, medico Argon, le tue vendette,
Scrivendo contro me satire inique:
Le satire, o dottor, non son ricette.

LXXXI

Avvertimento a chi ha troppi difetti indosso.

Di non far più epigrammi, o don Martino,
A te promisi, è ver; ma come il posso
Se vuoi star tutto giorno a me vicino?

LXXXII

Sopra un Curiale.

Dicon che Albin curiale è un ignorante.
Parlate a lui di tasse, e lo udirete
Spiegar leggi e decreti in un istante.

LXXXIII

Sincerità di Lidia.

Scolpir la Castità volendo Auretto,
Lidia chiede a modello. Essa ricusa:
Chè sa non esser atta a quel soggetto.

LXXXIV

Preservativo contro l' altrui malizia.

Niega venir fra noi donna Letizia,
Perchè ci crede pieni di malizia.
Con quel color, quegli occhi, e con quei denti,
Troverà da per tutto alme innocenti.

LXXXV *n.*

Ad uno dei tanti Scrittori presontuosi.

A chi condanna tuo stil da frenetico
Subitamente dâi taccia di eretico:
Credimi, Anton-Maria,
Son tutti infetti di questa resia.

LXXXVI

Ad un Medico spergiuro.

Giuri che fosti, o professor Vitale,
Medico un dì d' illustre Cardinale.
Che giova spergiurar? nessuno ignora
Che quel buon porporato è vivo ancora.

LXXXVII

Militare insignito dello Sperone d'oro.

Ben si conviene a te, prode campione,
Quel che ottenesti, alfine, aureo sperone.
Fosti sempre in fuggir celere assai:
Or collo sprone molto più il sarai.

LXXXVIII

Riparo usatosi in tutti i tempi.

Cerca l' ardita Clori
Di ferir tutti i cuori:
Però non siavi alcun di senno ignudo
Ch' osi appressarsi a lei senza uno scudo.

LXXXIX

Ad un Medico sanguinario.

De' viventi vampiri aí sì funesti
Casi, o medico Argon, fede non presti?
E pur le tombe tutte omai son piene
Di morti cui votate hai tu le vene.

XC

Lagno simile a tanti altri sopra altre cose.

Stenta a leggere Orsello, e d'ira avvampa,
Gridando sempre *Oh maledetta stampa!*
Di qual stampa ti lagni, amico Orsello?
Della stampa del libro, o del cervello?

XCI *n.*

Ad un Giudice rapace.

Abbi pietà pel ladroncel sgraziato,
O giudice Fronton, che danni a morte:
Pensa che a te spettava istessa sorte
Se avessi men rubato.

XCII

Il tormento d' un Ciarlatore.

Il segretario Argone
Smania, si aggira, e sembra in convulsione.
Perchè sì irrequïeto?
Tiene con sè un segreto.

XCIII *n.*

Per un epitafio fatto in vita dallo stesso defunto.

Poichè previde Ismen che ad alcun patto
Dir del bene di lui nessun vorria,
Ei da se stesso il suo pitafio ha fatto.

XCIV

Sopra un Epigrammista.

Negli epigrammi miei, dice Laurento,
Tolto è il pensier da questo e quello. È vero:
Ei stesso diè per molti l'argomento.

XCV *a.*

Ad un Poeta poco discreto.

Perchè lodai pochi tuoi versi, o Piero,
Sì grave penitenzia impor mi vuoi
Di udire in pace il tuo poema intero?

XCVI

Sopra un Vantatore.

Tutti perîr: solo il superbo Ismeno
Dal naufragio scampò. Dell'acque al fondo
Non va mai l'otre se di vento è pieno.

XCVII

Sopra una bestia in forma d' uomo.

Tien la veterinaria Aulo in non cale:
E come guarirà se gli vien male?

XCVIII

Ad un Avaro che eccitava a far brindisi.

Molti brindisi, o Argon, con sì meschino
Cibo pretendi e con ingrato vino?
Andrò in mia casa a ristorarmi, e poi
Teco a far versi tornerò, se il vuoi.

XCIX

Sopra un Uom da nulla.

Dicon che morto è Olivo;
Ma chi si accorse mai che fosse vivo?

C n.

Dialogo con un Marito di cattiva Moglie.

Erano tre le Furie,
Irte custodi delle inferne soglie;
La quarta or deve aggiungersi. –
Qual è costei? – Tua moglie.

CI

Sopra un Commentator di Dante.

In breve tratto il professor Laurento
Compì sull' Alighier lungo comento:
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe' col comento suo tutto un inferno.

CII

Interrogazione che si potrebbe fare a molti.

Perchè d' ispido pel sul volto adatti,
Lucio, quei gruppi che le guance ascondono?
Per coprire il rossor de' tuoi misfatti?

CIII

I conduttori elettrici.

Tenti con aurei fili aver per gioco
Dall'alte nubi, o Albin, di Giove il foco.
Per richiamar le folgori tonanti
I tuoi delitti, Albin, non son bastanti?

CIV

Usuraio scandalo degli altri.

Del mercadante Eumen non v'è il più rio;
Ma, quando tuona il ciel, per tema è pio:
Cauti però a trattar col nostro Eumene,
Il barometro pria guardar conviene.

CV

Epitafio per un Ciarliero.

È qui sepolto il gran ciarlon Söemo:
Ora un poco anche noi parlar potremo.

CVI

Ritratto che non somiglia.

Gridi senza ragion, cruda Aristea,
Per quell'imago che il pittor t'ha fatto.
Sempre bugiarda fosti: e non dovea
Esser bugiardo ancora il tuo ritratto?

CVII *n.*

Sull' epitafio di un pedante.

Stassi di Argon la spoglia derelitta
In questo avel, che orror di morte offusca;
E va gemendo, chè nel sasso è scritta
Una parola che non è di crusca.

CVIII

Conforto ad un Amante.

Dicea Dameta a Lisa in flebil suono:
Potessi io darti il pomo d'oro in dono!
Non disperar, se hai l'oro, o mio Dameta:
Lisa il prende anche in forma di moneta.

CIX

I versi d' Anicio.

Narri che i versi tuoi son sempre eguali;
Anicio; e sei veridico:
Eran pessimi, un giorno, e ancor son tali.

CX (*)

Ingresso d'un Medico all' altro mondo.

Quando il medico Emon ratto discese
Dell' Erebo alla volta;
Lo stuol dell' Ombre a lui gridar s' intese:
Vieni a farci morire un' altra volta?

(*) *Palinodia dal greco.*

CXI

Lettura giovevole.

Di quel collegio reggitore Onorio
Fa leggere suoi scritti in refettorio.
Molto così risparmia in sul convito:
Chè a tal lettura insipida,
Perde ognun l' appetito.

CXII

Epitafio per un Pedante.

Per uom breve d' ingegno e di statura,
Cui breve vita concedè Natura,
Un epitafio breve si conface:
MARTIN PEDANTE IN QUESTA TOMBA GIACE.

CXIII

Per una Corona di sonetti in una Accademia della Passione.

Deh! per pietà, o Signor, le tue divine
Luci non declinar, se a te uno Stolto
Offre corona di novelle spine.

CXIV

Unione non rara.

Ripeti tutto giorno a nostra pena
Che l'arca hai colma d'oro. Aggiunger devi,
Lucio, che hai l'alma di delitti piena.

CXV

Ad un Plagiario.

Quei versi che tu scrivi, e ognuno onora,
Avean cent'anni fa gran pregio ancora.

CXVI

Ad un Avvocato divenuto medico.

Lucio hai dal cuore ogni pietà sbandita:
Già le sostanze a noi rapisti; ed ora
Vuoi toglierci, o crudele, anche la vita.

CXVII

Ad un Medico divenuto prete.

Alfin benigno a noi ti mostri, Eliso!
Se i corpi ci rendesti infermi e lassi,
Vuoi l'anime mandar nel Paradiso.

CXVIII *n.*

Per un Filosofo solito ad ubbriacarsi.

Diogine austero, nell'età remota,
Solea filosofare a botte vuota;
Ma Lucio, che miglior secol rimena,
Filosofar si piace a botte piena.

CXIX

Elogio d' uno Studente.

Il lauro dottoral merta Oliviero:
Chè al fin con tante sue vigilie e tante
Giunse a conoscer l' alfabeto intero.

CXX

Ad Aulo pensatore.

Quando solo al passeggio, Aulo, ten vai,
Vanti aver per compagni i tuoi pensieri:
Aulo, con questi all' ospedale andrai.

CXXI

Pronostico inutile.

Perchè di toro hai voce e forte lena,
Ragion pretendi? ed abbi pur ragione:
Il convincerti, Ugone,
Di tisico morir non val la pena.

CXXII

Sopra un superbo sepolcro.

Quel, che ti festi in vita, insigne avello
Ammira e loda ognun; ma quando poi
Fia di te adorno, o Eglon, sarà più bello.

CXXIII

Dialogo sopra una messa da morto.

D. Maestro mio Liborio,
Perchè si allegra messa in quel mortorio?
R. Turbar non vo' con funebre lamento
Dell' Erede il contento.

CXXIV (*)

Da che nascano ordinariamente certi giudizii sulle cose pubbliche.

Chi può credere all' uom? Scoto or ti dice:
Quanto il commercio è in fiore! oh età felice!
Togli 'l salario a lui: ben tosto udrai
Tutta l' Europa, o almen l' Italia, in guai.

(*) *Da Pope.*

CXXV (*)

Ad un Plagiario dei più comuni.

Da quei famosi autori, o Albin, che hai letti,
Con grand'arte togliesti i bei concetti.
E perchè l'Opra tua non è comprata?
Perchè nessuno vuol roba rubata.

CXXVI (**)

Marito innocente.

Mentre Livia pel parto ha gravi doglie,
Piange il consorte Albino, e si dispera.
Caro! qual colpa n'hai? dice la moglie.

(*) *Dal francese.*
(**) *Dal francese.*

CXXVII (*)

Gli occhi di Elpino e di Lilla.

Del destro a Elpin, dell'altro occhio l'onore
Manca a Lilla, e in beltà vincon gli Dei.
Vago garzon, cedi quel lume a lei:
Chè essa Vener sarà; tu il cieco Amore.

CXXVIII (**)

Venere armata a Sparta.

Vide Venere in armi: *Or vieni a sfida,*
Le disse Palla, *ed il Pastor decida;*
A cui rispose Citerea sdegnata:
Te vinsi inerme, e non mi temi armata?

(*) *Dall'* Antologia.
(**) *Dall'* Antologia.

CXXIX (*)

Ad un Recitatore plagiario.

Quei che reciti ognor son versi miei,
Lucio; ma quando poi
Gli reciti sì mal divengon tuoi.

CXXX (**)

Ciò che non si può comprare.

Il nero crine, i bianchi denti e il roseo
Color, Lelia, comprasti: ah dove mai
Due occhi non cisposi comprerai?

(*) Da Marziale.
Quem recitas, meus est, o Fidentine, libellus;
Sed, male cum recitas, incipit esse tuus.
(**) Da Marziale.
Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis:
Quid facies oculo, Laelia? non emitur.

CXXXI (*)

Cautela per non venir mal ricambiato.

Aulo, saper tu vuoi
Il perchè non ti dica i versi miei?
Per non sentire i tuoi.

CXXXII (**)

Sogno funesto.

Cenò con noi Leandro allegramente;
Poi nella notte è morto di accidente.
Per qual cagion? Dal medico Barbetta.
Sognò di aver avuto una ricetta.

(*) Da Marziale.

Cur non mitto meos tibi, Pontiliane, libellos?
Ne mihi mittas, Pontiliane, tuos.

(**) Da Marziale.

Lotus nobiscum est, hilaris coenavit, et idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis caussam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocratem.

CXXXIII (*)

Consiglio buono per molti poeti.

Poco reciti, Albino, e pur cotanto
Fra noi pretendi di poeta il vanto!
Per me lo stesso Apollo, Albin, sarai
Sempre, se tacerai.

CXXXIV (**)

Sopra un Barbiere.

Tanto s'aggira e guarda e tocca e sputa
Marco barbier, che al rader della prima
Una seconda barba è già cresciuta.

(*) Da Marziale.
Nil recitas, et vis, Mamerce, poeta videri
Quidquid vis esto, dummodo nil recites.
(**) Da Marziale.
Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci
Expungitque genas, altera barba subit.

CXXXV (*)

Segni tremendi.

Brun, zoppo, guercio e di pel rosso, o Eligio:
Se tu sei galantuomo è un gran prodigio.

CXXXVI (**)

Enimma che, pei tanti casi a cui si può applicare, non è difficile da sciogliersi.

Di cinque figli Carolina è madre,
Nè alcun di questi all'altro rassomiglia,
Sebbene ognun di lor somigli al padre.

(*) Da Marziale.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus;
Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

(**) Da Owen.

Dissimiles licet inter se tibi sint duo nati,
Est similis patri natus uterque suo.

CXXXVII (*)

Ad un cattivo Poeta.

Eterni i versi tuoi dir si potranno,
Se principio nè fine, Aulo, non hanno.

CXXXVIII (**)

Ad un cattivo Filosofo.

É perchè il vuoto, o Argon, nieghi in natura,
Se nel tuo capo n'hai prova sicura?

(*) Da Owen.

Scripsisti aeternos, si fac mihi dicere, libros:
Fine carent libri principioque tui.

(**) Da Owen.

Esse in natura vacuum cur, Marce, negasti,
Cum tamen ingenii tam sit inane caput?

CXXXIX (*)

La barba e la testa.

Crebbe la barba, e il crin ti cadde, o Piero:
Grave hai la barba, e il capo più leggiero.

CXL

Ad un Pittore per un cattivo quadro dell' Inferno.

Nell' Inferno che festi, Eraclio mio,
Oh come tutta v' è l' ira di Dio!

(*) Da Owen.
Barba tibi crevit; ceciderunt, Marce, capilli:
Inde tibi gravis est barba, caputque leve.

CXLI

Sopra un Giudice che non è tale qual vien creduto.

Che il giudice Vitale
Sia uom che nulla vale
Ognor si sente risonar pel Foro:
E pur lo compran tutti a prezzo d'oro.

CXLII

Per conoscer certe persone non v'è bisogno d'essere astrologo.

Spendi, o Ruggiero, il tuo denaro invano
Mostrando agl'indovini e fronte e mano:
Sempre potrai da chi del vero è amante
Senza spesa saper che sei birbante.

CXLIII *n.*

Ad un Padre che in vece di badare alle figlie stava osservando la luna.

Cerchi con vetri per lo ciel che imbruna
Popolata veder, Lucio, la luna.
Bada alle figlie, chè la casa omai
Ad occhio nudo popolar vedrai.

CXLIV

Ad un cattivo Giudice.

Per far mostra di senno usi, Oliviero,
Coprir di crusca il tuo capo leggiero.
A svolgere di Astrea l'alta dottrina
Ci vuol cervello in testa, e non farina.

CXLV *n.*

Ad un Censore podagroso.

Dal dì che t' ange il podagroso umore,
Druso, tu se' di tutto aspro censore.
Deh narra come nel cervello, o Druso,
T' ha la podagra ogni scïenza infuso.

CXLVI

Sopra i presenti Epigrammi.

E per chi son questi EPIGRAMMI *tuoi?*
Chiede Olivier con rigide parole. —
Sono per chi gli vuole.

FINE.

962464

INDICE ALFABETICO

DEI TITOLI CHE PORTANO I PRESENTI EPIGRAMMI,

indicati secondo il numero loro progressivo.

Albino (La tragedia d') LXIII.
Amante (Conforto ad un) CVIII.
Anicio (I versi d') CIX.
Appaltatore (Ad un) di strade XIX *n.*
Architetto (Epitafio per un) LXVI.
Arte che tanti scontenti mariti vorrebbero apprendere LXIV.
Assicurazione che non ammette dubbio XXXIV.
Avaro (Ad un) che eccitava a far brindisi XCVIII.
Aulo (Ad) pensatore CXX.
Aurora imbellettata XX.
Avvertenza delusa XXXIII.
Avvertimento a chi ha troppi difetti indosso LXXXI.
Avvocato (Ad un) divenuto medico CXVI.
Avvocato (D'un) e de' suoi Clienti LXX.
Barba (La) e la testa CXXXIX.
Barbiere (Sopra un) CXXXIV.
Bestemmiatore (I denti d'un) LXXVI.
Bestia (Sopra una) in forma d'uomo XCVII.
Bevitore (Detto d'un) LXIX.

Bugiardo (*Sopra un*) LIII.
Canova (*Sul busto della Sapienza, uno degli ultimi lavori di*) I.
Capitano (*Elogio d'un*) LVIII.
Cautela per non venir mal ricambiato CXXXI.
Ceffo (*Sopra un*) *spaventoso* LXXIX.
Censore (*Ad un*) *podagroso* CXLV *n.*
Chirurgo (*Buona ragione d'un*) *che ha preso per moglie una donna magra* XIII.
Ciarlatore (*Il tormento d'un*) XCII.
Ciarliero (*Ad un*) XI *n.*
Ciarliero (*Epitafio per un*) CV.
Commediante (*Il pianto d'un*) XXV.
Commentator (*Sopra un*) *di Dante.* CI.
Comprare (*Ciò che non si può*) CXXX.
Conduttori elettrici (*I*) CIII.
Conoscenza (*La*) *delle qualità d'una persona può a lei servire anche dopo la morte* XXXVII.
Consigliere (*Epitafio per un*) LXVIII.
Consiglio buono per molti poeti CXXXIII.
Conoscer (*Per*) *certe persone non v'è bisogno d'essere astrologo* CXLII.
Corona (*Per una*) *di Sonetti in un' Accademia della Passione* CXIII.
Corruzione (*Segrete lagnanze dell' ingorda*) XXVIII.
Curiale (*Epitafio per un*) V *n.*
Curiale (*Sopra un*) LXXXII.
Debitore (*Le faccende d'un*) XLIV.
Dialogo imitato dal greco sopra cosa che succede spesso. XXVI *n.*

Diritto legale tristamente applicato LVI.
Donna galante che si adira a torto LV.
Edizioni in foglio (*Tacito motivo di certe*) LIX.
Elogi funebri (*Sulla sincerità e verità di alcuni*) XXXVI.
Encomiatore (*Ad un*) *de' tempi barbari* L *n.*
Enimma che, pei tanti casi a cui si può applicare, non è difficile da sciogliersi CXXXVI.
Epigrammi (*Sopra i presenti*) CXLVI.
Epigrammista (*Ad un*) *insulso* VII.
Epigrammista (*Sopra un*) XCIV.
Epitafio (*Per un*) *fatto in vita dallo stesso defunto* XCIII *n.*
Esattore (*Ritratto di un*) XXX.
Esempi di famiglia (*Effetto degli*) XXIX.
Età retrograda XLVI.
Fasto e spilorceria XLV.
Filosofo (*Ad un cattivo*) CXXXVIII.
Filosofo (*Per un*) *solito ad ubbriacarsi* CXVIII *n.*
Filosofo (*Sopra un*) *imitatore di Seneca* LXII.
Fiscale (*Cattivo*) *e peggior Difensore* XLIII.
Giudice (*Ad un*) *corrotto ed avaro* II.
Giudice (*Ad un*) *che si vanta severo* XXXI.
Giudice (*Ad un*) *di villaggio* XL *n.*
Giudice (*Ad un*) *rapace* XCI *n.*
Giudice (*Ad un cattivo*) CXLIV.
Giudice dai cui giudizii è da pregare il Cielo che ci scampi XVIII.

Giudice (*Sopra un*) XIV *n.*
Giudice (*Sopra un*) *che non è tale qual vien creduto* CXLI.
Giudici (*Ciò che ai tristi*) *delle altrui opere saria bene che qualche volta accadesse* XXVII.
Giudizii (*Da che nascano ordinariamente certi*) *sulle cose pubbliche* CXXIV.
Giuramenti (*Circospezione che ci vuole nel far certi*) XXII.
Governatore (*Sopra un*) *venale* XII.
Inganni dell' amor proprio XXXVIII.
Interrogazione che si potrebbe fare a molti CII.
Lagno simile a tanti altri sopra altre cose XC.
Lettura giovevole CXI.
Lidia (*Sincerità di*) LXXXIII.
Livia imbellettata IV.
Lodare (*Mezzo per far*) *i proprii versi* LXXV *n.*
Lodare (*Perchè da taluni non si senta mai*) *alcuno* XXI.
Maestro (*Doppia fatica d' un*) *di eloquenza* LXVII.
Maestro (*In morte d'un*) *di cappella* LXXII.
Maniera facile di compendiare un' Opera XLI.
Marito innocente CXXVI.
Marito (*Sforzi d' un buon*) *inutili* LIV.
Medico (*Sopra i lagni d' un*) III.
Medico (*Vanti d' un*) VI.
Medico (*Ad un*) IX *n.*
Medico (*Grande accortezza d' un*) XV.

Medico (*Ad un*) *oratore* XLII.
Medico (*Il*) *e la Morte* LII.
Medico (*Il*) *e il Cimitero* LXV.
Medico (*Le armi d' un*) LXXX.
Medico (*Ad un*) *spergiuro* LXXXVI.
Medico (*Ad un*) *sanguinario* LXXXIX.
Medico (*Ingresso d' un*) *all'altro mondo* CX.
Medico (*Ad un*) *divenuto prete* CXVII.
Messa da morto (*Dialogo sopra una*) CXXIII.
Militare insignito dello Sperone d' oro LXXXVII.
Moglie (*Dialogo con un Marito di cattiva*) C *n.*
Narrator (*Sopra un*) *delle proprie battaglie* LX.
Notaio (*Prodigii d' un*) VIII.
Nozze appassite LXXVII.
Occhi (*Gli*) *di Elpino e di Lilla* CXXVII.
Oratore in una cosa sola aggradito da tutti LI.
Orfeo ed Euridice (*Nuovo comento sopra*) XXIV.
Ozioso (*Sopra un*) XXIII.
Padre (*Ad un*) *che invece di badare alle figlie stava osservando la luna* CXLIII *n.*
Parole della Divina Commedia *cagione di duello* LXXIV.
Pedante (*Ad un*) XVI.
Pedante (*Sull' epitafio d' un*) CVII *n.*
Pedante (*Epitafio per un*) CXII.
Pesi non proporzionati alle spalle di chi li porta XLVIII.

Pittore (Ad un) per un cattivo quadro dell' Inferno CXL.
Plagiario (Ad un) CXV.
Plagiario (Ad un) dei più comuni CXXV..
Poesia e Chirurgia XLIX.
Poeta (Ad un) che volea pe' suoi versi una edizione di lusso XVII *n.*
Poeta poco discreto XCV *n.*
Poeta (Ad un cattivo) CXXXVII.
Poeta (Epitafio per un) LVII.
Preparamento tragico XXXIX.
Preservativo contro l' altrui malizia LXXXIV.
Pronostico inutile CXXI.
Recitatore (Ad un) plagiario CXXIX.
Rimedio (D'un) peggior del male LXXI.
Riparo usatosi in tutti i tempi LXXXVIII.
Ripieghi della insufficienza LXI.
Ritratto che non somiglia CVI.
Scrittore teatrale (Sopra un abilissimo) XXXII.
Scrittori (Ad uno dei tanti) presontuosi LXXXV *n.*
Segni tremendi CXXXV.
Sepolcro (Sopra un superbo) CXXII.
Silenzio da che talvolta cagionato LXXIII.
Sogno funesto CXXXII.
Studente (Elogio d' uno) CXIX.
Tragedia rappresentata al naturale XLVII.
Tragediografo (Sopra un) X.
Unione non rara CXIV.
Uomo (Sopra un) da nulla XCIX.

Usuraio scandalo degli altri CIV.
Vantatore (Sopra un) XCVI.
Vecchio (Ad un) che vorrebbe comparir giovine LXXVIII *n.*
Venere armata a Sparta CXXVIII.
Verseggiatore ingegnere XXXV.

EPIGRAMMI
ED ALTRE POESIE

EDITE ED INEDITE

DI

ANGIOLO D'ELCI.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXXVII.

DELLA VITA E DELL'OPERE
D'ANGIOLO D'ELCI
MEMORIE
DI GIO. BATISTA NICCOLINI.

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli Scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'Istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch'egli tentò di placare la grand'ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non

fosse la riverenza all' ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch' io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca d'un amico, il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D' Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1):

(1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
SAT. VII. *il Viaggio.*

egli nacque nella nostra città a' 2 Ottobre dell' anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell' indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anco negl' idiomi di Francia e d' Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell' Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria, o in que-

ste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora e non rivide Firenze che nel 1807. Ri-

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine dette dell'*ancora secca*; compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

dottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 Luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati. (1) Così non vano

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III. di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le gene-

strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D' Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, (1) che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel

rose mire dell' illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell' ordine del merito il Cav. Angiolo D' Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell' ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II. erede delle virtù paterne ordinava che si affrettasse l' edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci*).

(1) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all' altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch' egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci.*)

molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 Ottobre del 1824, (1) giorno nel quale ei

(1) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (de'Rossi, ivi).

morì in Vienna (1) con quelle speranze

(1) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kirchhos cimeterie S. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω

Heic · situs · est
ANGELUS · MAR. PANNOCCHIESCHI · D'ELCI · V. C.
domo · Florentia . patricia · senensi · nobilitate comes · equ. melitensis · cub. aug. inter · primores equites · ordinis · Iosephiani · cooptatus · qui patrium · sermonem · satira · ditavit · et · in epigrammatis · abunde · vel · salis · habuit · vel gravitatis · ac · fuit · ad · notandos · sui · temporis mores · praecipuus · omnia · veterum · scriptorum opera · primis · typis · vulgata · multo · aere ac · labore · conquisita · supra · privatorum hominum · exempla · liberalis · patriae · largitus est . vir · omni · doctrina · et · virtute · ornatissimus principibus · carus · cunctis · probatissimus pietatis · quam · semper · coluerat · ad · finem tenax · Vix · an. LXIX · M. XI · dies · XX Decessit · XII · Kal. Dec. An. MDCCCXXIV com. Mar. Anna · Zinzendorf · marito incomparabili et · march. Franc. Pannocchieschi · D'Elci Patruo . B. M. titulum · et · lacrimas

che dà la Religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni, o le scuse': reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell'epigramma, due generi di poesia, nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più de-

boli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'Universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosa-

mente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV., ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel popolo desideri e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV. avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia, e del suo Reggente, o tra i

furori della Rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all'immagini l'evi-

denza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell' umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all' arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese.

Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese, o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica.

Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l'idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nell'animo nostro prima l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del D'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch'ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d'un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti

concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi, tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'ar-

guzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che placato il fu-

rore delle fazioni letterarie, gli verrano dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l' esser celebre per una grande inimicizia, prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l' invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d' un epigramma. Ma l' ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell' opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

EPIGRAMMI.

AD UOMO VECCHIO CHE PORTAVA PARRUCCA RICCIUTA E BIONDA.

Chi all' età tua vien ricciutel, biondino,
Giovane non ritorna, ma bambino.

A MASO.

Chiedi che il libro tuo, Maso, io corregga:
Chiedi troppo; tu chiedi ch' io lo legga.

PER UGONE VIAGGIATORE.

Utile ai vetturini, utile agli osti,
Sa quanto la via costi;
Fatto ha d' errori acquisto,
Nulla Ugon vide, e (peggio ancor) fu visto.

A LUCA.

Luca, a ogni costo
T'affretti a prendere il primo posto,
Il primo posto,
Che a nessun cedi;
Ma divien l'ultimo
Quando vi siedi.

Certi epigrammi tuoi, mi disse un vate,
Troppo son lunghi, e sembrano cantate:
Più corti far li devi.
Forse io stanco coi lunghi, e tu coi brevi.

A FABIO.

In ogni tempo, o Fabio, e in ogni loco
Di te assai parli: parli assai di poco.

A FAZIO.

Fazio, che hai corto ingegno, e annunzi tanto
Cieche notizie in cattedra ambulante,
Più da ignoranza che da studio hai frutto,
Perchè nulla tu sai, parli di tutto.
Tanto parli e t'approvi, che a noi tocca
Solo per gli sbadigli aprir la bocca.

A FILIPPO.

Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto,
Ma in carrozza stai duro e pettoruto,
Come se il salutar fosse atto infame:
Va in carrozza, o Filippo, anco il letame.

PER DUE DOTTORI; L'UNO DI LEGGE, L'ALTRO DI MEDICINA.

Due ladri son, ma di diversa razza,
Perchè questo ti spoglia, e quel t'ammazza.

A DONNA VOLUBILE.

Perchè ognor muti gonne?
Costume è delle donne.
Perchè ognor muti amici?
Che n'hai ragion, mi dici.
Or burbera, or sommessa
Perchè muti te stessa?
Perchè muti maniere?
Per non mutar mestiere.

AD UOMO FORTUNATISSIMO, MA VOLUBILE.

Sul capo hai la Fortuna, e ognor vi sta;
Sai perchè resti là
Costei, nè si ritiri?
Non trovò ruota che più presto giri.

A MARCELLINO.

M'inviti a pranzo, e poco, o Marcellino,
O nulla dai: carne non v'è, nè vino.
Tai mense appresta innanzi messa al prete:
Marcellino, m'inviti a fame e a sete?

AD APPIO.

Sgridi, Appio, il servitor, che non capì
Perchè opri tu così.
Quando dell'oprar tuo saprà il perchè,
Ei saprà più di te.

AD URSINO BEVITORE D'ACQUA.

Perchè Ursin bee sol acqua? E menzognero:
Teme che il vino dir gli faccia il vero.

PER ANTONIO.

Non paga Antonio, e assai pagarmi deve.
Due lepri oggi riceve,
E in dono a me le invia, perchè non lento
Gli annunzi il gravamento.
Antonio truffa in forme liberali;
Ei truffa coi regali.

AD URBANO.

Tua figlia desti in moglie a un non suo pari
O Urban, ma che ha denari.
Chi sua figlia al denar vuol che si dia,
Dice che è mercanzia.

A GIULIA CHE DESIDERAVA UN CANE CHE NON ABBAIASSE.

Vuoi, Giulia, un can che abbia leggiadra forma,
Ma non che abbai, vuoi che il marito dorma.

A MATTEO.

Vanti che sei frugale,
Che il vino aborri, e poco mangi, e male;
Che hai veste e ospizio vile,
E giaci sul canile,
Che ogni desio ti manca, e ogni agio sprezzi.
Non ti manca il desio, Matteo, ma i bezzi.
La tua filosofia
Non è frugalità, ma carestia.

A TADDEO.

Dì lunghi nell'estate,
Nel verno lunghe notti
T'accrescon ore ingrate;
Vuoi che più il tempo trotti.

Nel gelo e nel calore?
Erri, Taddeo; se l'ore
Ogni stagion ti scema,
Più presto avrai l'estrema.

A MARCO.

Lo so: nulla vuoi darmi: almen permetti
Che alquanto io qui t'aspetti,
O Marco, e ch'io ti veda:
Attendi almeno, per negar, ch'io chieda.

PER UN CATTIVO PITTORE.

Questo è un pittor sincero,
Nè inganna col mestiero.

A NICE INVECCHIATA.

Fosti più bella, è ver, d'Egle non bella;
Ma giovinetta è quella:
Te il volto, il petto, il braccio
Scuoprono, o Nice, annosa.
Un fresco rosolaccio,
Nice, è più bello d'appassita rosa.

PER MARCO.

In puerizia ingegno ebbe virile
Marco; in virilità l'ha puerile.

PER URSINO.

Il goffo Ursino ha in bocca
Sempre ingegnosi detti,
E sempre ai bei concetti
Sprona la mente sciocca.
Costui va di galoppo
Sopra un cavallo zoppo.

PER GIULIO.

Sol perch' io lo corteggi m' è cortese
Giulio, e m'abbraccia almen tre volte il mese
Da lui già non pretendo affetto vero,
Ma orgoglio più sincero.

IL TEMPO E LA MODA.

Son simili nell' ali,
In falce e scettro eguali,
Ma differenti in simile apparecchio:
L' una è giovane ognor, l' altro è ognor vecchio.

EPITAFFIO DI LIVIA, FEMMINA CIARLIERA.

Livia loquace
Alfin qui tace.

A FLAVIANO.

Hai negra barba, largo petto e irsuto,
Sei grande e nerboruto.
Pur di femminei vezzi
T' atteggi, e d' ambra olezzi,
Fai dolce il guardo e il riso.
Cessa, o Flaviano, d' emular Narciso,
Mentre ti feo Natura Ercole in tutto:
Sarai più bello se sarai più brutto.

PER UGONE CAVALIERE DI CROCE.

Dissi in veder la Croce a Ugone in petto:
Non sempre ove è la Croce il luogo è netto.

AD UN AMICO GENEROSO.

Mi fai bei doni, e più deggio io stimarli,
Perchè tu dai, nè parli.
Buono è il donar, ma più il tacerlo è buono,
Questo è un continuo dono.

PER OTTONE CIECO.

Al cieco Otton, cui diè deforme sposa,
Disse il padre: l' hai bella, l' hai vezzosa.
Crederò, aggiunse il cieco, a quel che dici
Se udrò per casa gran rumor d' amici.

PEL GENERALE OSTERMAN, CHE PERDÈ UN BRACCIO IN UNA BATTAGLIA DA LUI VINTA.

Egro campion, ma invitto, a te il coraggio
Pria fe' il braccio di ferro, e poi di faggio.

A FABIO.

Sol chi ti dà timor, Fabio, o speranza
Ottien da te creanza;
Perciò solo a Magnati ad Eccellenze
Vendi le riverenze.
Meco gl' inchini tuoi sarian perduti,
Non ho moneta per comprar saluti.

AD ELIO.

Se a visitarti vengo e non ti trovo,
Parto, Elio, e taccio; il caso non è nuovo;
Ma tu s' io picchio alla tua porta chiusa,
Dir dal balcon, che non ci sei? Non s' usa.
Pur non mi festi ingiuria, e ti perdono:
Dove sei puoi dir sempre: Io non ci sono.

AD UOMO CHE AFFETTAVA AVVERSIONE ALLA CORTE.

Scimmia d' uom forte,
Vuoi della corte
Il giogo scuotere

Colla tua ciarla.
Sai chi n' è libero?
Chi non ne parla.

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY.

Tre son le Giulie, e tutte a tre leggiadre;
Questa in manto latin d'Augusto è figlia:
Quella che ha veste imperïal vermiglia,
Di Caracalla è madre.
L'altra chi fia, che sua beltà raccoglie
Sotto ungarico velo, e in bianche spoglie?
Che l'altre due colle sembianze belle
Vince, e più col pudor, che mancò a quelle?
La terza Giulia è questa?
No: è Citerea modesta.

A MARTINO.

Per te, o Martin, mai non ho in cor segreti,
Ma i tuoi mi celi, e in quelli entrar mi vieti.
Corro, sudo per te, se gela o piove:
Per me nulla ti move.
Sì mal, sì poco al chieder mio ti pieghi,
Martin, che meglio neghi.
Gonfio di vento da superbi sogni
Di me già ti vergogni.
Pur, quand'uopo hai di me, mi chiami, e dici:
Poeta, siamo amici.
Quel che siamo non so: pure ho notizia
Che quella ch'è in un sol non è amicizia.

AD ANDREA.

Tre volte ho preso il tuo poema in mano,
Tre mi è caduto al piano.
Dirlo mi spiace: augurio assai funesto,
Per gli scrittori è questo.
Spesso fallaci, Andrea, gli augurj io vedo;
Ora però ci credo.

CLORI VELATA.

Nel velo a ragion Clori il volto cela:
Chi può mirare il sol se non si vela?

A SOFIA MASCHERATA DA VESTALE.

Hai di Vestale,
Sofia, la maschera
Nel Carnevale.
Pria di Quaresima
Dicon le genti
Che te ne penti.

A FABIANO PEL SUO STEMMA GENTILIZIO.

L'arme, o Fabian, di molte teste hai piena:
V'è di can, di bue, d'orso e di balena;
Ma dell'uomo però non v'è la testa:
Arme parlante è questa.

VECCHIO, AVARO E DAMERINO.

Sei vecchio, avaro, e ancor piacer ti credi,
Matteo? Piaci agli eredi.

A VITTORINO.

Vittorin, che hai tasca asciutta,
T' ammogliasti a donna brutta,
Ma che piene ha le scarselle,
Per pagarti poi le belle.

PER OMERO (dal greco).

Cantava Apollo: l'udì Omero, e scrisse.

PER LIVIA.

Livia suol ridere
Nei tristi eventi.
E ha cor sì barbaro?
No; ma bei denti.

PEI CAVALLI DI FABIO.

Pigri ha i cavalli e immobili,
Ma se mi vede in strada,
Fabio mi suol richiedere
Che seco in cocchio io vada.

Ch'io vada oggi permetta
Appiedi, perchè ho fretta.

A CLOE BELLISSIMA DONNA.

Volle Ciprigna un dì, sebben le increbbe,
Punire Amor: l'arco ei perdè. Chi l'ebbe?
Tu Cloe l'avesti; Amor, che tal ti vede,
Credè darlo alla madre, e a te lo diede.

PER LA STATUA DI NIOBE.

Niobe è costei, che in questo marmo è espressa;
O qui cangiata in marmo è Niobe stessa?

Mi basta un corpo sano,
Pur sana aver la mente,
Il medico lontano,
La moglie non saccente,
Il servitor satollo,
La zuppa a mensa e un pollo,
La notte senza flati,
E il dì senza avvocati.

PER ZACCARIA.

Va, corre Zaccaria, nè sta, nè aspetta:
Anela perchè ha fretta.
So che di tutti ha il massimo negozio:
L'onor? la fe? No: l'ozio.

UOMO MALVAGIO CHE DAVA LAUTI PRANZI.

Santo sei detto, e in Dio non credi, o poco.
Chi t'ha, Matteo, santificato? Il cuoco.

A FABIANO.

Il mio mi basta, nè l'altrui pretendo:
Fabian, gli altri non compro, e me non vendo.

Nice talor m'appella,
Ma lungi io vo da quella.
Sei, dice a me lo specchio,
Non abbastanza giovane;
E sei, mi dice l'animo,
Non abbastanza vecchio.

IL GIARDINO PUBBLICO DI VENEZIA.

Qui dove rosa e gelsomin le sponde
Smalta, e dell'Adria spècchiasi nell'onde;
Ove fra i mirti idei l'alga verdeggia
E Teti e Flora hanno contigua reggia,
Temete d'un Silvan, Nereidi, i lacci;
Driadi, temete che un Triton v'abbracci.

A GIROLAMO.

Ai nemici, o Girolamo, e agli amici,
E a tutti contradici.
Adesso ciascun tace, or che farai?
Più non contradirai.
Sì, contradici adesso,
Girolamo, a te stesso.

A MARTINO MEDICO.

Da tre infermi, Martin, fosti chiamato,
Ma con sinistro fato.
L'un pria morì che tu lasciassi il letto.
L'altro mentr'eri in via:
Il terzo in agonia
Entrò quando arrivasti al di lui tetto.
Se ognor sì tardi il tuo soccorso porti
Sarai, Martino, il medico dei morti.

A CECCHINA BELLA FANCIULLA, MA POVERA.

Sola in dote hai beltà? Presto è distrutto,
Cecchina, il capital dall'uso frutto.

A LUCA AVVOCATO ASSAI DEVOTO.

Due convertisti Ebrei,
Festi un altare in Duomo,

Luca, e avvocato sei:
Sei pio, non galantuomo.

AD APPIO.

Appio, un amico vuoi
Che serva ai vizi tuoi,
Che beffe e ingiurie a trangugiar s'avvezzi,
Che soffra e t'accarezzi.
Erri, se così brami, Appio, un amico:
Brami così un nemico.

PEL SUO LIBRO.

Anch'io so che dovrei
Stampar solo una pagina
Degli epigrammi miei:
Ma darne anco i più deboli,
E farne un libro io voglio.
Troppo è in periglio il poco:
S'accende con un foglio,
Non con un libro, il foco.

A FILIPPO.

La tua testa, o Filippo, è un arsenale
Di roba, che assai pesa, e poco vale.

AD UN VILLEGGIANTE.

In campi ameni
Vuoi dì sereni,
Ma sudi in visite,
Crepi in conviti,
Vuoi scaltre femmine,
E parasiti.
Hai turba inutile,
Nè mai tranquilla?
Hai città in villa.

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY APPENA DEFUNTA.

Mute avea labbra, e immobili palpebre
Giulia estinta, ed eburneo avea pallore:
Pur all' atra vicin coltre funebre
Non cedè tosto sì belle armi Amore.
Da quei rai chiusi ancor diè qualche strale,
Per niegar che bellezza era mortale.

PER UGO.

Non son gratuiti
D' Ugo i servizi,
Nè ognor benefico
Fa benefizi;
Ma gratitudine
Poi ne pretende.
Non dona, vende.

PER CLOE, DONNA VANISSIMA.

Sì vana è Cloe, che palpita e sospira
Non per chi l'ama, ma per chi l'ammira.

A NANNA SETTUAGENARIA.

Sei vecchia, o Nanna, e a noi,
Nanna, celar non puoi
L'età che in te si vede;
Ma se mi scrivi crede,
O Nanna, a me potrai
Non parer vecchia mai.

AD URBANO.

Se vengo a te per via mille ho imbarazzi:
Cani fra' pie' mi corrono e ragazzi.
Poi me da tergo e a fronte in strada stretta
Serrano i carri in fretta.
Mi trattien chi è portato al battistero,
Chi alla corte, in prigion, chi al cimitero;
Or m'arresta il pitocco, or la sgualdrina.
Già persa è la mattina.
Giungo al tuo tetto: folla sulla scala
S'oppone, e folla in sala.
Ti veggio alfin: mi parli, Urban, ma intoppi;
Gli ostacoli son troppi.
Così, Urban, la carriera avrei finita
Pria del tempo: l'indugio non è vita.

PER MARCONE.

Sempre Marcon, che onor non ha nè fede,
Sempre mentì? No: chi l'afferma eccede.
Non è ver ch'ei tradì con le promesse;
Le giurò perchè alcun non gli credesse.

PEL BUSTO IN MARMO D'ANDREA, CATTIVO POETA.

Qui sculto in marmo è Andrea, nè cangiò tempre;
Fu duro e freddo Autor; marmo fu sempre.

A MARCO.

Avido agli occhi tuoi, se vendo, io sono:
Son prodigo, s'io dono.
Ti sembro avaro, se ho frugal cucina;
Se lauta, vo in rovina.
Tu sempre me censuri, io te giammai:
Marco, il perchè non sai?
Colla censura il suo livor trastulla,
Marco, chi non ha nulla.

LE CARTE DI MUSICA.

Mostrano queste carte
Che da crudel difficoltà dell'arte
A ingegno non si nuoce:
Dipinse il suon, delineò la voce.

PER UN CAVALLO PIGRO.

Con mazze invan, con pali e manovelle
Tu batti il tuo destrier, che ha dura pelle,
Quasi ferrata maglia.
Questo è davver cavallo di battaglia.

PER LA CONTESSA GABRIELLA DOETRICHSTEIN.

Nè in fole achee, nè in lazie
Vidi, ma in queste mura,
Minerva colle Grazie,
Che del trofeo sicura,
Or che a lei sono unite,
Vuol rinnovar la lite.

AD UOM CHE NEL TEMPO D'UNA SINFONIA ADDORMENTATO RONFAVA.

Sì ben tu ronfi ai musici concenti,
Che un loco aver tu puoi fra gli strumenti.

A CLORI.

Se nuore facili,
O ninfe austere,
Clori, a me piacciano,
Brami sapere?
Io negli amori

Non voglio, o Clori,
Nè chi mi strazia,
Nè chi mi sazia.

AD UGO.

Cento, Ugo, hai para di calzoni, ottanta
Giubbe, cento corpetti, otto mantelli,
Ma usati, unti, che il brodo usce da quelli:
Trenta hai giubboni d'oro, e ciascun vanta
D'aver visto Goffredo in terra santa.
Chi ti fa dolce occhietto
In tanta pompa? Il Ghetto.

AD ANDREA.

Dacchè hai dovizia, Andrea, scarsi hai piaceri:
Penuria gli dà interi.

A BARTOLO CHE OGNI MOMENTO RIPETEVA NEL DISCORSO LA PAROLA *DICE*.

Dici a ogni motto *dice*, e senza *dice*
Sei, Bartolo, infelice.
E *dice* in casa, e *dice* in via ripeti,
E *dice* in chiesa ai preti.
Parli omai come i putti alle nutrici:
Dici tutto col *dice*, e nulla dici.

DIANA NEL BAGNO DIPINTA DALL' ALBANO.

Quando Diana dall' Albano espressa,
Nuda nel bagno, qui mirò se stessa;
Che mi val d' Atteon la pena cruda,
Gridò, se a tutti Alban mi mostra nuda?

AD UOMO CONTRARIO ALLA SATIRA.

Se alla parte del satirico,
In poetico giudizio,
Avversario vieni in pubblico,
Avvocato sei del vizio.

A FABIANO PEL SUO MUSEO.

Del tuo museo fai pompa, e a chi s' accosta,
Fabian, dici: assai val, poco mi costa.
Non è ver che ti costi, o Fabian, poco;
Sei giudice e pretor, sei destro al gioco;
Dal teatro hai per moglie abil fanciulla:
Non costa poco: assai ti costa, e nulla.

PER CIRINO CHE OTTUAGENARIO CHIEDEA DI ESSER FATTO CIAMBELLANO.

Perchè Cirin decrepito
Ottener chiede in corte
L' onor dell' anticamera?
Sta in quella della morte.

PER LIVIA.

Livia dai libri altrui, che ha sempre in bocca,
Ingegno mendicò per farsi sciocca.

PER TERESA, DONNA PUZZOLENTE.

Fuggi, o amico, Teresa e i fiati suoi,
Se in vita restar vuoi.
Nè fresca trippa pregna d'escrementi,
Nè pelle tratta a putrida carogna,
Nè cancro aperto, nè atra calce ai denti,
Nè sepoltura, nè spedal, nè fogna,
Nè vecchia orina, nè sudor d'Ebrei
Ammorba col fetor quanto costei.
Ma per celare i puzzolenti strali,
Saccheggia gli speziali,
E tutti vuota i vasi
Per ingannar gli sventurati nasi.
Quando nell'ambra ha fede,
E dal fetor si crede
Col muschio appien difesa
Ancor Teresa puzza di Teresa.

AD UN IMPROVVISATORE RENITENTE AD IMPROVVISARE.

Hai materia, uditori, arte e coraggio;
Nè canti? Aspetti il Maggio?

PEL CASO DI SILVIO E DI CLOE.

Appena a Cloe l'anel diè Silvio in chiesa,
Un fulmine scoppiò, ma senza offesa.
Pur al meschin per sempre fu rapito
Da quel terror l'ufficio di marito.
La sposa, a un tempo sol, così è restata
E vedova e zittella e maritata.

PER ANNA.

Sol quando fatta è nuova, Anna si specchia,
Per ignorar che è vecchia.

AL MARCHESE L.... CUI PIACQUERO GLI EPIGRAMMI DELL'AUTORE NON ANCORA STAMPATI.

Se il voto tuo, signore,
È il primo in mio favore,
So qual sarà il secondo:
Quello di tutto il mondo.

A PIO VII. SOMMO PONTEFICE.

Tu che a ogni gente esempio
Giosia fosti sul trono, e Onia nel tempio;
Che tratto a esilio indegno
Hai più dai lacci onor che dal triregno;
Tu mostri col costume
Nel sacerdote un nume.

VERSIO LATINA.

Oniam templo referens, solioque Iosiam,
Sancte parens, sacro major ab exilio;
Iam plus vincla tibi sunt, quam diadema decori,
Inque sacerdotem cernimus esse Deum.

AD ALTEA.

Sei nonna, Altea, però al tuo fianco ammetti,
Come tuoi del tuo figlio i pargoletti,
E avvolta in rosea gonna,
Di quei sembrar vuoi madre, e non già nonna.
Speri che le persone
Oblieranno una generazione?

PER SIMONE.

Simon d'ogni saper sembra il deposito,
Perchè con dignità parla a sproposito.

A MARCO SOLITO A VAGHEGGIAR DONNE AVANZATE IN ETA'.

V'è chi tripodi cerca urne o medaglie
E simili anticaglie;
Tu, Marco, t'affatichi
A cercar nelle donne idoli antichi.

PER LA REGINA DI PRUSSIA MORTA NELL' ANNO.

Donna, al mondo quei pregi il Cielo invola
Che in tre Dee sparsi, accumulò in te sola.
Di Dea l'onor, le forme e il senno avevi,
Ma di mortale i dì; penosi e brevi.

AL LETTORE.

Muovi i labbri, o Lettor, nè ancor decidi
Sugli epigrammi miei? Sbadiglia o ridi.

AD UN SUO DETRATTORE.

Dici che son maledico,
Benchè nessuno io nomini:
Degg' io, se al vizio predico,
Cercarlo fuor degli uomini?

AD UN AVARO CHE VENDEA CARISSIMO IL GRANO IN TEMPO DI CARESTIA.

Mentre infecondo l'anno
Stento a ognun cresce e affanno,
E sull'infido solco
Piange il digiun bifolco,
Avvien, che per te sia
Copia la carestia.

A DOROTEA.

Sai cantar, sai danzare, ornarti, e sai
Muovere il labbro e i rai.
Sai poesie, sai false istorie e vere;
Tutto sai, Dorotea, fuorchè piacere.

AD UN DOTTORE CHE RECITAVA MALE QUESTI EPIGRAMMI.

Son miei, dottor cotale,
Quei versi che dir vuoi;
Ma se li dici male
Cominciano a esser tuoi.

PER ISEA.

Molte zittelle Isea, già infida moglie,
A scuola accoglie.
Fin le patrizie, ignare ancor, vi vanno.
Impareranno.

ISCRIZIONE TROVATA SOPRA UN SEPOLCRO POSTO SULLA STRADA MAESTRA.

Va' pur, ma ovunque, o passeggier, tu vada,
Qui alfin mena ogni strada.

AD ALCONE.

A tenue mensa e scarsa, o Alcon, m' inviti,
Perch' io dica i miei fatti, o quei che ho uditi,
Perch' io ti lodi, e assista in sozze trame.
Posso a prezzo minor morir di fame.

A FRANCESCO.

Brami, o Francesco,
Il pesce serbar fresco?
Perchè stia saldo
Ove non fa mai caldo,
Sera e mattina
Stia nella tua cucina.

AD UN POETASTRO.

Mi sfidi, vil poeta,
Con pagina faceta?
In gara vien di morso
La pecora coll' orso.

PER CAMILLA.

Tre figli avea Camilla,
Ne volea quattro il coniuge Gualtiero.
Diss' ei: Madonna, per un anno intero
Lungi da voi starò in lontana villa.

Pensate, o sposa, a' miei tre figli, io parto.
Va' pur, diss' ella, penserò anco al quarto.

A CLOE CHE MANDÒ IN REGALO ALL' AUTORE UN MAZZETTO DI ROSE.

Fresche le rose sono
Che mi mandasti in dono:
Dammi piuttosto, e son contento appieno,
Quella, o mia Cloe, che ti appassì sul seno.

A LUCIO.

Dammi, o Lucio, diss' io, ciò che bramai.
Diss' ei: doman l' avrai.
Ah, i preghi miei son vani!
Dà di rado colui che dà domani.

PEL RITRATTO D' UN FANCIULLO, GIA' MORTO DA QUALCHE TEMPO.

L'animator pennello
Sì vivo il volto ha espresso
Del vago garzoncello,
Che il genitore istesso,
Nel mirar lui dipinto,
Oblia che il pianse estinto.

A CLOE.

Cloe, che severa
Sembri alla schiera
Di mille amanti,
Dimmi, di tanti
Qual più ti piace?
Chi ardisce e tace.

AD URSINO.

Io prendo moglie, Ursin; vuoi ch' io la prenda
Che per ricchezze, e per beltà risplenda.
Forse non m' hai capito?
Ursino, io prendo moglie e non marito.

PEI GIORNALISTI MODERNI.

Ogni giornale
Or è giudizio
Universale.
Maligno ufizio,
Bugia venale,
Ciarla politica,
E cieca critica,
Son gli alimenti
D' un giornalista,
Ai dì presenti
Evangelista.

PER LA STATUA DI MEDEA.

Medea che il ferro alza su' figli è questa:
Sdegno a ferir la spinge, amor l'arresta.
Freme e sospira, avvampa e gela a tanto;
Trema, e negli occhi ha la minaccia e il pianto.
Dimmi chi tale l'abbia espressa, ed abbia
Costretto il marmo alla pietà, alla rabbia?

PER DONNA DISSOLUTA, E SOLAMENTE INACCESSIBILE AL SUO CONSORTE.

Franca tra i nodi d'Imeneo schernito,
Costei tutti sposò, fuor che il marito.

A MATTIA.

Splendido sei, Mattia? No: sempre è guasto
Dal tuo risparmio il fasto.
Lo scuopre o foggia o quantità o materia
Contigua alla miseria.
Il pranzo che a noi dai squisito e fino,
Non basta a un canarino.
Veste hai trapunta d'or, ma par la gonna
In cui brillò tua nonna.
Nobili hai trine, ma lenzuola hai rozze,
Grosse camicie e sozze.
Spendi men, men risparmia: non chi spende,
Chi non risparmia, splende.

AD OLAO.

Invan mi dici, Olao, che così tersi
Son gli epigrammi miei
Che in luce onor n' avrei.
Son come effigie di metallo i versi:
Vi dee la gloria prima
Esser la forma, e l' ultima la lima.

A MARCELLO.

Per farti distinguere
Or fai stravaganze,
Or fai balordaggini,
Rinneghi creanze;
Talor pargoleggi,
E spesso vaneggi.
Per farti notabile
Ti rendi ridicolo.
Piuttosto va' intrepido
In nobil pericolo,
O buon magistrato
Risplendi in senato.
Marcello, in ben fare
Sarai singolare:
Non è mai dei più
Chi mostra virtù.

A NICE.

Rugosa hai gola, o Nice, e fronte e guancia:
Che far? dar buon esempio, o buona mancia.

A MACRIMO.

Macrin, col tuo giudizio
Ovi non trovi il vizio?
In chiesa ipocrisia
Sul trono tirannia,
In cattedra ignoranza,
Nel popolo incostanza,
Orgoglio nei magnati,
Paura nei soldati,
I monaci carnali,
I giudici venali,
Le spose poco oneste
Le vergini immodeste,
E in usi antichi o nuovi,
Macrin tu nulla approvi.
Se tutto vuoi perfetto,
Hai tu il maggior difetto.

A MASSIMO.

Ciò che a te chieggio dar mi vuoi morendo:
Sei schietto; assai comprendo,
O Massimo, il tuo dire:
Così vuoi dare, come vuoi morire.

A CLORI.

Poco mi cale, o Clori,
Che sia benigna o rigida
La mente dei lettori.
Un tuo sorriso semplice,
Un guardo, una parola,
Se piacqui, mi rimunera,
Se piacqui, mi consola.

AD UN CATTIVO POETA CHE BIASIMAVA I VERSI DELL'AUTORE.

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di'che son come i tuoi.

A DIEGO.

Diego, hai sei ville: alla città è vicina
Una, son due nel piano e tre in collina.
Molti hai cavalli e servi e due palagi;
D'argento abbondi e d'agi:
Sei sano e illustre; hai bella e casta sposa,
Hai prole numerosa.
Pur geli e sudi in corte;
Or per tema, or per rabbia hai guancie smorte;
Or sei pel fasto in pene.
Sai tu perchè stai mal? perchè stai bene.

DIDONE AD ENEA NELL' ELISO.

Didone che in Eliso iva e tacea,
Torva alfin disse all' importuno Enea.
Qui non avrai da me risposta: vanne:
Dai miei l'avranno i tuoi nipoti a Canne.

PER ANDREA.

Truffò ai pupilli Andrea; con arte ladre
Fallì, spogliò i fratelli, affamò il padre:
Vendè la moglie; or simonie fa in Duomo.
Fa peggio ancor Andrea; fa il galantuomo.

AD ELIO.

Filosofo e dottor ti chiami, e a noi
Platone esser tu vuoi?
Ma in cocchio, Elio, or ti veggio, or a cavallo,
Al pranzo, al corso, al ballo.
Or tu consulti il sarto, o il fabbro o il cuoco;
Or tu bestemmi al giuoco;
Or ti bagni, or t' adorni, ed or ti specchi;
Or nel Teatro invecchi,
Or nel sonno, or nel vino, or nell' amore;
Quando ti fai filosofo e dottore?

AD ANDREA.

Mi mandi, Andrea, di marci fichi un cesto,
Un di sospetti funghi, e due d'agresto.
Grazie, Andrea, grazie, mentre
Sei liberal, ma di dolor di ventre.

A MARCELLINO.

In tua casa mi vuoi, nè vuoi ch'io spenda
Per tetto, pranzo aver cena e merenda.
Ma mi rinfacci ognor la stanza e il vitto,
E sei pe' soldi ch'io ti costo afflitto.
Casa non è la tua, non è bottega:
O vendi, o dona, Marcellino, o nega.

A LUCIA, DONNA RICCA.

Scuopri i tuoi vezzi ascosi,
Lucia, perch'io ti sposi,
E mi fai dolci occhietti?
Pur il desio mi langue.
Ma tossi e sputi sangue?
Or meglio m'accivetti.

AD ALCUNI MALEVOLI.

Quei che per membra logore,
O per cervel restio,

Viventi ancor si possono
Dir morti nell' oblio,
Il libro mio strapazzano;
Ma i morti non ammazzano.

AD AVINO UOMO GOTTOSO E DISSOLUTO.

Gottoso Avin, se vede donne trotta:
Il vizio non ha gotta.

Erri se credi,
Che sia la femmina
Qual tu la vedi.
La rossa è pallida,
La bionda è bruna,
Negra è la candida,
Nè ve n' è alcuna
Che mostri agli uomini
In volto e in core
Il suo colore.

A MATTIA CHE SI VANTAVA DI DORMIR POCHISSIMO PERCHÈ STAVA POCHE ORE IN LETTO.

Sol tre ore la notte in letto stai,
Nel dì nulla tu fai.
Questa è veglia, o Mattia? Questo è sopore:
Dormi ventiquattr' ore.

PER MARTINO.

Martino in tutto è lento;
Gli sono otto ore a tavola un momento.
Se legge, compitar sembra alla scuola;
Se parla, rompe in dieci ogni parola.
La mano,, quando ei scriva,
Sta ferma e non par viva.
Se in strada muove il passo,
Uomo ti par di sasso.
Nè in cosa alcuna è lesto?
In una sola: perde i giorni presto.

AD UOMO PUNTIGLIOSO.

Sol lodi chi ti volge affabil motto,
A prezzo vil sei giudice corrotto.

PER URSINO.

Quando gli empiea gli scrigni aurea moneta,
Speranza a ogni poeta,
Dopo lunga amistà, pronti servizi,
Ossequio anco ne'vizi,
Chiesi denaro a Ursin: diss' ei: No certo.
Or che Ursino è fallito me ne ha offerto.

PER MARCO.

Marco che pare
Gran bacalare,
Mai non fe' ridere,
Finchè buffone
Coi sali comici
Cercò un boccone.
Con serio viso,
Quando ha parlato,
Or muove a riso:
È magistrato.

A CLETO.

Nulla hai tuo, Cleto, ma con modi scaltri
Hai tutto quel degli altri.
Presto signor ti fai nelle altrui soglie;
Cominci dalla moglie,
Poi reggi i figli, sgridi i servi e il cuoco;
Carne misuri e fuoco.
Hai stalle, ville: alfin d' ogni magione
Padron tu sei, perchè non sei padrone.

PER FABIO.

Fabio che supin siede,
Par morto a chi lo vede.
Se parli, ha lingua muta.

Ti prostri, non saluta;
Ai vivi al più somiglia
Costui quando sbadiglia.
Fabio, che tanto abusa
Di nobil compagnia,
Merita per sua scusa
La vera apoplessia.

PER UGONE UOMO STRAORDINARIAMENTE GRASSO.

Quando emular ti veggio, o vasto Ugone
Con un sol corpo i tre di Gerïone,
E aver senno sì scarso in tanto loco,
Dico: grosso è il volume, il testo è poco.

A NICE.

Nice, compiesti il nono lustro ieri,
E indugi e vuoi ch' io speri?
Così fin lo sperar, Nice ho perduto:
L' indugio ora è rifiuto.

PER MASO.

Plebeo, meschino, afflitto,
Mendicò Maso il tetto, i panni, il vitto.
Or divenne costui ricco e patrizio:
Mendicherà il giudizio.

AD ANDREA

Dici che per invidia il mondo ciarla
Contro i tuoi scritti, Andrea? Nessun ne parla.

A MARCO.

Pria festi, o Marco, il ciarlatan buffone;
Poi di donne il mezzan, poi lo spione.
Poi di vecchie opulente il largo amore
Ti fe' banchiere, e il banco senatore.
Ma te in ruina il caso trasse, e il vizio:
Fallisti: arte non hai, nè pan, nè ospizio.
Pur di seder fra i grandi hai desiderio:
Che puoi far, Marco? Il ciarlatan, ma serio.

A MARTINO.

Di tutto parli, tutto sai, decidi,
E tu solo ai tuoi frizzi applaudi e ridi.
Ridi, o Martin, se vuoi,
Ma prima aspetta che ridiamo noi.

PER FABIO E UGONE.

Dà Fabio a usura; Ugon piglia e non rende.
Chi è più ladro de' due? chi dà o chi prende?

AD UGONE.

Invan mi dici, Ugon, con ampia offerta
Che per me la tua cassa è sempre aperta.
Chi cotant' offre liberal non parmi:
Tutto offri, perchè tutto vuoi negarmi.

AI NEMICI DELL' EPIGRAMMA.

Dicon costoro:
Epigrammi tu fai? steril lavoro.
Che giova in rima acuta ardir fugace?
Non giova; piace.

PER LISA, DONNA ASSAI BRUTTA.

Brutta a ognun parve, finchè fu zittella,
Lisa; or ch' è maritata a ognun par bella.
Pur brutta è ancor, qual era; ma lo sposo,
Per farla parer bella, n' è geloso.

A NICCOLÒ.

Non dai, prometti, o Niccolò: perdona;
Il contrario vorrei: nega, ma dona.

A MARCO CHE CHIEDEVA QUESTO LIBRETTO PRIMA CHE SI STAMPASSE.

Pria ch' io stampi il mio libro aver lo vuoi,
E prometti lodarlo e prima e poi.
Alfin, se tanto per averlo spasimi,
Tel darò, Marco, perchè tu lo biasimi.

PER MARZIO MISCREDENTE CHE AVEA FATTO CHERICI I SUOI FIGLI.

Empio è Marzio, e dà i figli a sagrestie?
Ne spera simonie.

PER AVINO.

Nel matrimonio Avin troppo esplorò.
In tutto ognor giovò
Veder la verità;
Ma qui la perspicacia è cecità.

A ogni bell'animo
La patria è cara:
Senza il ben pubblico
La vita è amara,
E tutti al popolo
Mostrar pretendono
Gran carità;

Ma tutti prendono,
Nessuno dà.

AD UBERTO.

Hai molti servi, Uberto, e molti argenti
Molt' or, molti parenti,
Molte pulcelle e nuore
Molt' agi in casa, molto in via splendore,
Molt' avi, e nobil culla:
Tutto hai, ma non chi t' ami: non hai nulla.

PER MARCO AVVOCATO RICCO.

Ricco è Marco, è avvocato, e ha moglie bella.
Gli fruttò più la toga o la gonnella?

A LIVIETTA.

Se alfin saremo amici,
Non più, Livietta, amanti,
Teco avrò più felici i dì, ma non gl' istanti.

A VERDIANO.

Corri in più case per menarvi i denti,
Verdian, ma ti lamenti.
Se dissi, e il detto non credei bugia,
Che sei buffone e spia,
Errai: se l' altrui cuoco ti strascina,
Sei servo di cucina.

AD UOMO CHE PER FINTA MODESTIA DICEVA NON AVER INGEGNO.

Dici che sei balordo,
Ma t' adiri con me, se te l' accordo.

A LIVIO.

Quando eri oppresso, o Livio, esule, afflitto,
O in letto eri confitto,
Quando il destin quasi ti fea mendico,
Livio tu m' eri amico.
Or che sei ricco, sano e splendi in corte,
Ti credi d' altra sorte.
Nè affetto più, rispetto or vuoi; m' eviti,
Onte a ingozzar m' inviti.
Pur converremo: avrò per te rispetto,
Qual per me avesti affetto.

Or che ottien lode
Solo la frode,
Or che discerno
Sol gente pessima
Star nel moderno
Martirologio,
Io, più del biasimo,
Temo l' elogio.

PER MARCO.

Sia pallida, sia rossa, o bionda, o bruna,
Piace ogni donna a Marco; egli a nessuna.

A VENANZIO NEL REGALARGLI UN CANARINO.

Dotto Venanzio, un augellin t' invio,
Che crede, al sorger mio,
Cantar di sue Canarie al ciel sereno.
Poco ti do, ma il molto saria meno.
Chi molto dà, più chiede: arte è sicura
Regalar molto: si regala a usura.
Gran dono vuol mercede:
Chi dona un canarin, dona, e non chiede.

AD URBANO.

Urban, coi detti
A ognun prometti
Chiamarlo erede.
V' è chi ti crede,
Ma in ciò gli accorti
Credono ai morti.

AD ANDREA.

Pranzo hai di nozze, Andrea: teco è la sposa:
Già in pena sei gelosa.

Cauto ne osservi i piè sotto la mensa,
La man che il vin dispensa:
N'esamini i sospiri, i detti, i guardi.
Se il primo dì tu ne diffidi, è tardi.

AD ALBINO.

Perchè dai molto ai supplicanti amici,
Che amico sei, tu dici.
Amico parmi, o Albin, quando si prega,
Non chi dà molto, ma chi nulla nega.

PER URBANO.

Nulla ha Urban, nulla spera, e nulla chiede:
Possiede il più; se stesso Urban possiede.

A LIVIETTA.

Mentre tu piaci a tanti
Livietta; e immenso hai numero d'amanti;
Non dice alcun che fai più d'un felice,
Ma il numero lo dice.

Un fralle tenebre
De' gufi ascrei
Fa versi cinici,
Ch' ei dice mici.
Misero autore,

Non al lettore
Con fraude simile
Mentir tu puoi:
Quando son pessimi,
Sa che son tuoi.

AD UN GIOVINETTO CHE AFFETTAVA SERIETA'.

Biondo hai crin, molli guancie, occhio soave,
Ma il tuo contegno è grave.
E grave dignità, grave saviezza?
No: è grave leggerezza.

AD EGEA.

Quando eri giovinetta, eri per via,
O Egea, vil mercanzia.
Moglie e matrona or sei; ma sei qual fosti;
Allor più tu valevi, or più tu costi.

AD ANDREA.

Stringi nel verno in fredda man la mia:
Serbami a luglio, Andrea, tal cortesia.

AD UGO.

Ugo mentre risparmi il lume e il fuoco
Assai ti ruba il cuoco.
I panni al servo, Ugo, eternar tu vuoi;
E il servo ruba i tuoi.

Chi ti ruba olio e vin, chi biada e fieno:
Se tu vuoi risparmiar, risparmia meno.

PER AMICO GIUDICE.

So che giudice Antonio e magistrato
Sovente fu ostinato.
Tu dici, che ostinato ognor rimase?
Non è vero: il denar lo persuase.

A NICE.

Sebben, Nice vezzosa,
Cangiar la moda è cosa
Ad ambedue permessa,
Felice me, se trovo
Io sempre te l'istessa,
E tu me sempre nuovo.

AD URSINO.

Adulto hai garzoncello,
Pur imeneo novello
Stringi, Ursin, con fanciulla in bionde chiome,
Cui certo spiace di matrigna il nome:
E il rischio credi insolito?
Non sempre il figlio è Ippolito.

PER APPIO.

Mentre legge, assai pensa Appio, e sta cheto:
Forse studia? Sì, studia l'alfabeto.

A MARCO.

Se tace ai tuoi spropositi la gente
Ti beffa, o Marco, rispettosamente.

AD URBANO.

Per aver requie, Urbano,
Serva non hai nè cuoco,
Dormi nel quinto piano,
Stai muto o parli poco.
Per aver requie hai fatto
Fine ai civili impacci.
Per aver requie scacci
Il can di casa e il gatto.
Pur moglie vuoi? la requie
Avrai, ma nell'esequie.

A DONNA ASSAI DEFORME.

Viso hai tal, che a ragion dici alla figlia,
Che intatta resterà, se a te somiglia.

PER MARCELLINO, UOMO ELOQUENTE, MA POVERO.

È orator Marcellin tanto eloquente,
Che il Tullio è detto dell'età presente;
Qual frutto ne ritrae? fame e indigenza.
Marcellin dunque ha sterile eloquenza.

AD AMBROGIO.

Al ver resisti, Ambrogio, e ti diletti
Di strane idee per duellar coi detti.
Dai torto alla ragion, ragione al torto;
E ti fai pazzo per sembrare accorto.

PER AVINO.

Fra i cenci Avin contento
Avea duro canile,
Vivanda e ospizio vile,
Nel verno il fuoco spento.
Or di dovizie abbonda,
Ma noia lo circonda:
L'ange d'onor la cura,
Teme trar poca usura,
Perder l'amor de' prenci:
Più ricco era fra i cenci.

PER ALCANDRO.

Geloso Alcandro batte Egea; le spezza
L'ossa per tenerezza.
Più mentre la percuote arde per quella;
Che se gli par d'altrui, gli par più bella.

AD ARGIA.

Sei santa, Argia, sei d'innocenza esempio;
Invecchi omai nel tempio,
All'ara ti conforti,
Ma rabbia ne riporti:
Se a mensa mi ricreo,
Mi chiami irata un porco epicureo.
Quando io m'assida al giuoco
Getti le carte al fuoco,
E inviperita sei s'io mi diverto:
Sei santa, Argia, ma santa pel deserto.

PER MATTEO.

Pesando i fatti altrui,
D'ognun Matteo si lagna, ognun di lui.

AL LETTORE.

È lungo il libro, è languido?
L'abbrevi o lo correggi,

Lettore, se fai l' ultima
La pagina che leggi.

A FABIANO UOMO LIBERTINO E AMANTE DI DEMOCRAZIA.

Sol pubblica beltà t'arde, o Fabiano;
Così davver tu sei repubblicano,
E cittadin perfetto,
Tu trovi il tuo nel pubblico diletto.

PER LA STATUA DI CLEOPATRA CHE È IN ROMA.

Te scuso, Antonio, che a tai forme il soglio
Offristi in Campidoglio.
Qual fu viva costei, se in marmo scolta
Qui può sedurre il Lazio un' altra volta?

AD ANNA.

Tu compri, Anna, l' amor: merce assai trista!
Chi compra non l' acquista.

AD ANDREA.

Morto t'è il padre; or più che il suo palagio,
Per risparmio ami, o Andrea, scorno e disagio.
Or l' uscio hai fra due fogne,
Finestre ove si scuoiano carogne;
Maligna scala, erta, fetente, oscura,

Umido suol ti basta e fesse mura.
Monco sedil di strame,
Nuda cucina, mestolo e tegame,
E troppa è ancor la spesa?
Abita, o Andrea, la porta d'una chiesa.

AD UGONE.

So che in argento, Ugon, mangi ogni sera;
Ma cena hai grave, e argenteria leggera.

A DIODATO.

Sei, Diodato, ognor d'altrui convito
Censore e parasito.
Assaggi, inghiotti, e pien poi le budella
Hai cinica favella.
Non vanno all'altrui mensa in compagnia
Censura e leccardia.
Una cessi: non lice, o Diodato,
Aver cattiva lingua e buon palato.

AD ARGIA.

S'è ver che le beltà prendesse Apelle,
Per farne una, da tutte, o Argia, le belle.
Or a lui, per far donna appien deforme,
Sarian bastanti, o Argia, sol le tue forme.

A MARTINO.

Siamo ambedue, Martin, siamo mortali,
Nel resto non eguali.
Fai pel vitto il buffon, l'amico, il pio:
Tu far lo puoi, non io.
Parli censor d'arti e di regni: io taccio:
Pavento il fischio e il laccio.
Sano e infermo, aspro e mite, iniquo e buono,
Sei qual non sei: non son quel ch'io non sono.

AD ANASTASIA.

Anastasia, che cangi al par degli anni
In serii i lieti panni,
T'odo già stanca e logora dal vizio
Dettar virtù e giudizio.
Virtù, giudizio, e penitenze vere
Sai quali sian per femmine? Tacere.

A GIULIA CHE NEL SUO GIARDINO AVEVA PRESSO AD UNA FONTANA LA STATUA D'ILA E QUELLA DI NARCISO.

Giulia, se a questo fonte Ila o Narciso
Vista t'avesse in viso:
Vivrebbe, nè seguito al fonte appresso
L'un la Naiade avria, l'altro se stesso.

A FANCIULLA VANA CHE MOLTO SI PROFUMAVA.

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

PEI PROPRI EPIGRAMMI.

Per gli epigrammi miei son sempre in pene;
Son lunghi, a me si dice, e il frizzo è lento.
Poi: son brevi, ma oscuri, e nati a stento.
Ma in diverse sentenze ognun conviene,
Che andranno in pasto ai tarli.
Dunque lo stil miglior qual è? Non farli.

A GIULIANO GENTILUOMO RICCO, SUPERBO E IGNORANTE, CHE PER ISCHERNO OFFRIVA ALL' AUTORE IL PROPRIO CUOCO FRANCESE, E FAMOSO.

Sai che in mia casa non accendo fuoco,
E pur m' offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l' ingiuria s' equilibri,
Giulian, t' offro i miei libri.

A TECLA.

Tecla, amor tu mi nieghi, e anco amicizia:
Non vuoi poeti: è castità, o avarizia?

A MATTIA.

Rozzo tu sei, Mattia, scortese, ingrato,
Ma il tuo cane hai però ben educato.
Or s' ei dolci ha maniere, e tu villane,
Fatti educar dal cane.

A FABIO.

Predichi a ognun virtù, Fabio: è artifizio;
Il privilegio aver tu vuoi del vizio.

AD URSINO.

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t' abbaglia,
Vuoi moneta che splenda e non che vaglia.

PER LE DONNE TROPPO SUPERBE.

Nuda sull' Ida andò, benchè regina,
E di Giove Giunon moglie e sorella.
Armi obliò e dottrina
Nuda Minerva ancor, sebben pulcella.
Nuda al pastor vicina
Vien pur Ciprigna, e così a lui favella:
Se il pomo è a me concesso,
Darò a te la più bella del bel sesso.

Rise ei, nè il pomo già da lui fu dato
Ad una delle Dee nude al suo lato;
Ma in man di Citerea
Lo donò alla beltà che non vedea.

AD ULPIANO.

Ulpian, per cui (se lice dirla) onore
S'accresce al tuo signore;
Tu gli atrii augusti alla virtù mendica
Apri con mano amica:
Tu la regale orecchia ai mesti accenti
Calmi dei delinquenti:
Tu prodigio sei nuovo, Ulpian, ma vero;
Sei cortigian sincero.

A CARLOTTA.

Carlotta, hai barba al mento,
Gesto virile e accento;
Ti cercherò un partito:
Di moglie, o di marito?

AD ANDREA.

Spendesti ne' tuoi scritti, Andrea, poche ore.
Lo credo: men ne spenderà il lettore.

PER APPIANO.

Quando era Appian contiguo al fallimento
I piatti avea d'argento.
Uscì d'angustia: or d'ampi censi erede,
Appena ha scarpe in piede.
Che ei resti, prego Dio, senza uno scudo,
Perchè non vada ignudo.

A MARIO.

Sebben sei tristo e infame, ognun ti loda,
Mario, così è la moda.
Non io: nel miele non ti serbo assenzio:
Ti lodo col silenzio.

AD IGNAZIO.

Fabian tra figli dodici
Divise ottanta campi:
Dei figli, o Ignazio, l'ultimo,
E il sol tu sei, che campi.
Sepolti tutti giacciono
Or l'uno all'altro accanto,
Il campo tuo più fertile,
Ignazio, è il campo-santo.

AL SUO LIBRO.

Se vai, mio libro, a Cloe beltà posticcia,
Costei già il naso arriccia.
Dallo specchio t' esilia e dai vasetti:
Libri non vuol; biglietti.
Veglie tu cerchi e nobil compagnia?
Leggere è villania.
Penetrar tenti fra zerbini? invano
V' è il sarto, v' è il mezzano.
Vanne fra padri austeri, e pie matrone,
E a gente in parruccone.
Fra quei che denno al comun ben dar l' ore,
Fra quei cerca il lettore.
Ove andar tu non dei vanne, o libretto,
Sarai ben visto e letto.

A POSTUMO.

I versi miei tu puoi,
O Postumo, dir tuoi,
Perchè sicuro sei,
Che i tuoi non dico miei.

AD ANDREA.

Mentre io dubito, e penso, hai già deciso:
Io vivo adagio, Andrea, tu all' improvviso.

A CIRILLO.

Pasto non v' è peggior di quel che dai;
Quindi, o Cirillo, commensal non hai.
Chiami perciò gl' ignari alle tue cene;
E alcun talor ci viene,
Che in via cogliesti a volo.
Prendi piuttosto i commensali a nolo.

A LIVIO.

Molto ne' tuoi maestri il padre ha speso,
Livio, ma invano: hai nulla, o il male appreso.
Te, come Achille, ammaestrò Chirone,
Ma s' assise al contrario in dar lezione.
Voltò la groppa, e t' insegnò, per fallo,
Non la parte dell' uom ma del cavallo.

A FREDIANO.

In patria censor rigido,
Fra gli atti tuoi primieri,
Fredian, contro lo scandalo
Festi decreti austeri:
Ma in patria or più non abiti,
E star fra' tuoi ti vieti:
Paventi i tuoi decreti?

A FABRIZIO.

Sei galantuom, Fabrizio, hai sessant' anni;
Pur qual novizio ancor, cadi in inganni.
Stupir ne puoi, Fabrizio?
Nel mondo il galantuom sempre è novizio.

PER VALERIANO MAESTRO DI RETTORICA.

Medita notte e dì l'arte del dire,
Nè dorme Valerian per far dormire.

AD OTTONE.

Pria gisti, Ottone, al gel senza mantello,
Talor senza cappello.
Or che a te industria o furto empie la sacca,
Hai sanità più fiacca.
Gli usci e anche il foro chiudi della chiave.
Vuoi manto ognor più grave.
Paventi, che pur lieve zefiretto
Ti spinga al cataletto.
Se tu avessi, qual pria, stracciato il saio,
Otton, ti faria caldo anco in gennaio.

A LUCA.

Due bei dì, Luca, avrai dalla consorte:
Quel delle nozze, e quel della sua morte.

A SCRITTORE DI SATIRE DEBOLI.

Sei mite, o sei crudele?
Fai satire di miele:
Vuoi che il lettor non muoia
Di rabbia, ma di noia.

A CLOE.

Sebben sei, Cloe, vestal da santuario,
Sembrar tenti il contrario.
Ti pasci d'altrui voglie, e ogn'arte impieghi
Nell'offrir ciò che neghi.
Perch'io digiuni pranzo fai più grande;
Fin porgi le vivande.
Lusinghi, arridi, dolce volgi occhietto;
Crescon sospiri il petto.
Nè impura sei, benchè al pudor sottratta,
Nè casta, benchè intatta.

PER TADDEO MEDICASTRO.

Taddeo, per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.

A FEMMINA POCO AVVENENTE DIPINTA IN FORMA DI VENERE.

Forme di Venere
Ti diè il pittore,

Ma qui dipingere
Non volle Amore,
Perchè non sia
L' espressa immagine
Doppia bugia.

AD AVINO.

Ti fai tacendo, o Avin, fra tutti onore;
N' hai fama di dottore.
Così, finchè tu vivi,
Sarai sommo scrittor, se tu non scrivi.

A GUIDO.

Facili ovunque vai, trovi i portieri,
Perchè hai cocchio e destrieri.
Chiusa a me intanto, o Guido, è ogni magione:
Son cavalier pedone.
Dunque se date, o grandi, ingresso aperto,
N' è dei giumenti il merto.
Cortesi siete a quei: qual maraviglia?
Con quei siete in famiglia.

PEL RITRATTO DI CICERONE.

S' arresta il passeggier quando è vicino
Qui all' orator d'Arpino:
L' ammira, e a tuo dispetto, o Antonio atroce,
Ne spera udir la voce.

La femmina è di guai cagione antica;
La casta e l'impudica.
Elena suscitò gli sdegni ostili;
Lucrezia armò i civili.
Che sperar, se del pari al mal ti sprona
La pessima e la buona?

AD APPIANO.

Hai molti pregi, ma il maggior non sai:
Pregiare in altri, Appian, quei che non hai.

PER VECCHIA DONNA IMBELLETTATA.

Per giovane rifarsi il volto vecchio
Cloe fisa nello specchio
Studia, nè mai si stanca,
E ogni dì tutta col pennel s'imbianca.
Cloe, già (mercè la biacca) i tuoi rottorj
Cangiasti in gigli e avorj,
Ma il cinquantesim'anno, che ti fiacca,
Cloe, non è mal da biacca.

A MARCO.

Mentre tu lodi il corvo accanto al cigno
Sei, Marco, invidïoso e non benigno.

AD UN CATTIVO COMMEDIANTE.

Sei quando fai l'attore
Unico spettatore:
Errar tu puoi, non rischi
Che la platea ti fischi.

AD AVINO.

Piovve danaro
Di Manto al vate
Da Mecenate;
Che sebben chiaro
Fra i protettori
Di te men vale;
Più liberale
Sei per gli autori.
Ei gli ha protetti
Perchè gli ha letti:
Tu, Avin, proteggere
Li sai, non leggere.

PEL RITRATTO DI DONNA IMBELLETTATA.

Per primeggiar Teresa fra le belle
Dipingesi la pelle.
Quando il lavoro è fatto
Farsi poi fa il ritratto,
Che preso da natura
Così non parmi: è copia di pittura.

PER URSINO.

Morì Ursin; (nè ancor fredda era la salma)
Ugo il retaggio stimò averne, e diede
Tosto una messa all'alma.
Ma s'apre il testamento; altri è l'erede.
Piange Ugo che la messa in ciel lo porti,
E grida: Oh tempi! truffano anco i morti.

A LAURA.

Parli di castità
Tanto che fai pietà.
Se nel sentier del vizio
Fosse il tuo cor novizio,
Laura, sapresti tu
Parlar di tal virtù?

A COSIMO.

Non giungerà il mio libro ad alto segno,
Perchè vi manca, o Cosimo, l'ingegno?
Ma il tuo va in precipizio,
Perchè vi manca, o Cosimo, il giudizio.

A CLOE.

Plebea zittella, o Cloe, sol d'onestà
A noi parlavi, e non di nobiltà.

Moglie a un patrizio or sei: di nobiltà
Parli, non d'onestà.

A LEONARDO.

M'inviti a mensa perch'io ti diverta?
Questa è un'ingiuria aperta.
Sol perchè mi diverta anch'io do il pane,
O Leonardo, al cane.

A MARCO UOMO SREGOLATO, E DIVENUTO CONSIGLIERE.

Titolo e onor di consiglier tu pigli?
Marco, finora errasti, or lo consigli.

AD ALBINO.

Fra la pietà pomposa
E appena, Albin, sepolta
Da te la quarta sposa,
E lieto altra ne hai tolta
Che in sputi il polmon scioglie,
Che ha l'asma, e rance gote.
Non vuoi la quinta moglie,
Ma vuoi la sesta dote.

A POSTUMO.

Hai vili amici, che puoi dir famigli,
Cui nulla dai, ma pigli.
Na il dì del nome, e quel de' tuoi natali,
Li fai tuoi commensali.
Avaro sei, ma per sembrar signore,
Due volte l'anno hai, Postumo, buon cuore.

PER UN DUELLO DI DUE CODARDI.

Combatton due codardi in gran distanza,
Nè questo o quel s'avanza.
Inaccessibile alla punta ostile
Tengon la pancia vile.
Vien, li sorprende un magistrato e grida:
Accostatevi almen ch' io vi divida.

L'OROLOGIO A REPETIZIONE.

Dal sonante martel, dall'ago muto
So il tempo scorso, ma non so il perduto.

EPITAFFIO D'EGLE CANTATRICE BELLA, MA ONESTISSIMA.

Qui, ma innocente, teatral sirena
Giace Egle: in vita nulla avea di scena.
Piange chi udì le voci e vide i lumi,

E quei che non sperò, santi costumi.
Senza velo entrò in Dite; e le Vestali
L' attendean chiuse in vel, nel resto eguali.
Iva a quel coro: Eaco gridò: non basta;
Casta fra le lascivie è ancor più casta.

AD UN PARASITO.

L' amistà tua, ghiotton, non v' è pericolo
Che sol su' labbri stia; vien dal ventricolo.

A MEVIO.

Dell' opre tue venti volumi e venti
Mi mandi in dono, e annunzi anco i comenti.
Da lontan me n' invii gran cassa piena,
Che li contiene appena.
Più del lor prezzo ho speso,
Di quei pagando alla dogana il peso,
E il porto ai vetturali.
Mevio, mi fai mendico coi regali.
Se la cassa mandar non mi vuoi franca,
Mandala piena almen di carta bianca.

AD UOMO SUPERFICIALMENTE COLTO, SEMPRE PASCIUTO DALL' ALTRUI MENSA.

Scrittore, artista e medico
Basta la tua dottrina,
Non già per aver cattedra,
Ma per aver cucina.

AD UDITORE CHE SEMPRE TACEA, DOPO CHE L'AUTORE AVEA RECITATO I SUOI VERSI.

Miele dà in lodi, dà in censure assenzio
Chi m' ode: tu mi fischi col silenzio.

AL LETTORE.

Lettor, qui t' offro il sesto, e poi satollo
Io te licenzio, e Apollo.
Forse il primo hai già dato a immondo ufizio,
Ch' è forma di giudizio.
Se tu del libro, o di te il libro abusa
Non so, ma so che s' usa.

A MARCO.

Mendico fosti, o Marco, e più meschino
Ti fece l' ozio e il vino.
Or ricco e avaro sei: schietto tel dico:
Non sai, Marco, esser ricco, nè mendico.

A BIAGIO.

In via Maggio io sto, tu, Biagio, in Pinti,
Ma passar non dobbiam per laberinti.
Ampia è la via, non ardua nè interrotta;
Asma non hai nè gotta;
E spendi un' ora dal tuo tetto al mio?

Correr ti farò io.
Innanzi a te porrò titoli e onori,
E dietro i creditori.

AD OTTAVIANO.

Troppo, Ottavian, troppo sei gran signore,
Per farmi qualche onore.
Sol duchi e prenci tu saluti; e umano
A chi ti lecca i piè stendi la mano.
So che per ottener da te creanza
Nè grande io son nè piccolo abbastanza.

LE SERRE DELL'IMPERATORE A VIENNA.

Qui dall' escluso
Verno germanico,
Sempre deluso
Da questo tiepido
Asilo chiuso,
Trionfa prigioniera
L'indica primavera.

Sordo è Albin, muto Otton, cieco è Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Qui disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.

A NANNA.

Gli occhi piangenti,
I labbri stretti,
I tardi accenti,
I sospiretti,
Quel che tu fai,
Quel che tu dai,
Nanna, son grazie,
O son disgrazie?

PER UN GENTILUOMO GEORGOFILO.

Al padron, che con lui faceva il solco
Disse il bifolco.
Invece d'aiutar, signor, tu guasti,
Perchè studiasti.

A FABIO UOMO D'OTTIMO CUORE, MA DI PESSIME MANIERE.

Sempre dal tuo buon cuore atti hai discordi:
Col desio di baciar, Fabio, tu mordi.

L'AUTORE REGALANDO UN VENTAGLIO A VAGA GIOVINETTA.

Con lieve moto di queste armi frali:
Presso le guancie che l'età t'infiora,

Se tu l'appelli, penderà sull' ali
Zefiro, e il volto oblierà di Flora.

A GIROLAMO.

Sempre, o Girolamo,
Idee vuoi liete,
Motti piacevoli,
Rime facete.
Ma in tedio volgesi
Lunga allegria:
Convien che sia
Breve anco il ridere:
L'odor di rose,
Quando è continovo,
Le fa noiose.

A MATTEO.

Se a te, vecchio Matteo, chiedo denari,
Rispondi: ohimè! son rari;
Nè spender tanto, o figlio.
Matteo, ti chiedo aiuto e non consiglio.

PER FABIO.

Fabio era saggio: ai libri or s'è rivolto;
Comincia ad esser stolto.

A LAMPRIDIA.

Se vedi a femmine
Da vesti brevi
Braccia uscir candide
E sen di nevi,
Subito in bestia
Entri, o Lampridia,
Non per modestia,
Ma per invidia.

A FABIO.

Fremi se a farti visita,
Fabio, nessuno è stato
Nel dì della tua nascita.
Chi sa che tu sia nato?

PER MARTINO.

Perchè, Martin, con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di se, perchè nessun di lui.

A CLOE.

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

A TADDEO.

Mentre di libertà (falso Catone)
Usurpi il patrocinio,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba:
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi, o Taddeo, chiamar tu vuoi,
Se schiavi non son tuoi.

A MARTINO.

Martin, la tua Teresa
È santa moglie,
Perchè fa poca spesa
In scarpe e spoglie.
Economia
Fa pur di biancheria
Che mai non lava o muta,
Che al lezzo è conosciuta.
Perciò qualche alma rea
Poi chiamerà
Puzzo d'Ebrea
L'odor di santità.

PER ANDREA.

Perchè buon padre, perchè buon marito
E Andrea? perchè è fallito.
Perchè va in chiesa, e peccator contrito
È Andrea? perchè è fallito.
Perchè più liberal, meglio vestito
È Andrea? perchè è fallito.

A MARITO DI BELLA DONNA.

Bella hai moglie, e che piaccia a ognun ti spiace?
In casa aver non puoi bellezza e pace.

PER AGOSTINO.

Dotto è Agostin, nè d'esser dotto ei pensa;
Vuol gloria dalla mensa.
Mastro par del suo cuoco, e censor grande
E dell'altrui vivande.
Così per boria, il senno degradato
Gli è sceso nel palato.

A ULRICO.

Tuo padre, o Ulrico,
Da mascalzoni
Nacque mendico;
Pur due millioni
Accumulò;

Te li lasciò.
Tu in quattro mesi
Tutti gli hai spesi.
Chi ha fatto più
Tuo padre, o tu?

A LIVIO.

Meglio che con ragioni,
Livio, tu plachi Dorotea coi doni.
Dolce par che allor pianga la fanciulla.
Vuoi che pianga davver? Non le dar nulla.

PER MATTEO.

A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca; neppure i creditori.

A FABIO.

Tu gli epigrammi miei
Or credi buoni, or rei,
O Fabio, or molli, or duri;
Or deboli, or oscuri,
Or gonfi, or triviali:
I tuoi son tutti eguali.

AD UOMO CHE VANTAVASI LIBERALE VERSO GLI AMICI.

L' oro e le messi
Dà la fortuna
Ma i doni stessi
Toglie, che aduna.
Di tutto l' arbitra
Pur non la chiamo:
Non ci può togliere
Quel che doniamo.
Se tu agli amici
Dai, come dici,
Tuo sempre avrai
Ciò che tu dai.

PER DONNA MARITATA CHE AVEA NOME LUCREZIA MANTENUTA DA UN RICCO GENTILUOMO.

Son due Lucrezie. D' una Livio scrive,
Che del fallo morì: questa ne vive.

AD ANTONIO.

Nel pasto, o Antonio, sommo sei dottore,
Eroe sei nell' amore.
Senz' ira al giuoco, e nobilmente, o Antonio,
Consumi il patrimonio.
Perdoni se Cloe prega, e pel peccato
Sei liberale e grato.

Così solo in follie mostri giudizio;
Solo hai virtù nel vizio.

A FABIO.

Ch'io beffi or vuoi ciò che beffar bisogna,
Ciò che un dì fu vergogna.
Dimmi però: chi mai vuoi tu ch'io sferzi
Coll'onte o cogli scherzi?
Armerei, Fabio, invan lo stil severo:
Or nulla è vitupero.
Or s'odia lo scrittor che ha il pregiudizio
Di screditare il vizio.
Dammi almen, se vuoi pormi in tal pericolo,
Dammi un secol che rida del ridicolo.

PEI DILETTANTI.

È dilettante, o Ugon, se il vuoi sapere,
Chi fa non suo mestiere:
È dilettante chi non fa venale
Il suo lavoro, perchè nulla vale.
Alfin, se in quel che fai resti ignorante,
Ugon, sei dilettante.

PER LA MORTE DI AMABILISSIMA E VIRTUOSISSIMA DONNA.

Perchè, o donna soave in atti e in volto,
Lasciando il mortal velo,

Un Angel cresci, ove son tanti in Cielo,
E al mondo, che ne ha d' uopo, uno ne hai tolto?

PER MARIO.

Mario parlando eccede;
Sol loda chi gli crede;
E solo ha in gran concetto
Chi approva ogni suo detto.
Mario è a lodare avvezzo
A troppo caro prezzo.

EPIGRAMMI

DEL PROFESSORE

COSIMO CALVELLI.

LUGANO
Tip. di G. Ruggia e C.
MDCCCXXXIII.

PREFAZIONE.

Mentre in Italia oggi giorno è in gran voga la lettura di scritti politici, di storie, di romanzi e di racconti, e non si fa buona cera che alla poesia drammatica, e si tiene in pochissimo conto quella che non è sublime e grave, recherà forse a' taluni meraviglia che io ponga in luce una raccolta d' epigrammi (*).

(*) Alcuni pochi di questi epigrammi, assai diversi però da quelli che si leggono nella presente raccolta, furono dall' Autore pubblicati nel Giornal delle Dame che tempo fa stampava in Firenze ed ora stampa in Lucca il sig. Jacopo Balatresi.

Sebbene l' epigramma sia un genere di poesia tenue, tuttavia reputar devesi di non lieve importanza, essendo lo scopo di quello, oltre il diletto, l' istruzione per mezzo della dipintura de' costumi, e dell' umane passioni: giacchè egli contiene per lo più in brevissime parole l' istoria d' avventure particolari, ignote di frequente alla moltitudine, di piccol momento sì, ma tali da mostrare nel più chiaro e verace aspetto il carattere umano, la qual cosa non si può conseguire nè dall' Istoria destinata a riferire i grandi avvenimenti, ed a ritrarre i pubblici costumi, nè dal romanzo, nè dal racconto il cui officio, generalmente parlando, è quello di rappresentare fatti particolari, se il vogliamo, ma già tratti all'aperto e famosi.

Considerato l' epigramma anco come un componimento poetico meramente dilettevole, non è indegno senza dubbio de' suffragi delle persone più ragguardevoli e per ingegno e per dottrina. Difatti il filosofo, il giurista, il magistrato, qual conforto, qual sollievo ai suoi studi e alle sue laboriose occupazioni non trova egli nel leggere o nel sentirsi recitare ameni e giocosi versi, e in ispecial guisa lepidi e arguti epigrammi che a dispetto della sua serietà gli fan talora rasserenare l'accigliata fronte e at-

teggiar le labbra ad ingenuo sorriso, colmandogli l'anima del più puro e del più soave diletto? È un'indubitata prova di ciò l'essersi dedicati a tal genere di poesia celeberrimi autori sì antichi che moderni d'ogni nazione: e sebbene gl' Italiani non si sieno dati che tardi a far epigrammi originali, pur tuttavolta ne abbiamo non poche raccolte, alcune delle quali appartengono a scrittori le cui opere levarono alto grido nella Repubblica letteraria.

Sembra a prima giunta che qualunque scolare anche di poca levatura, purchè sappia accozzar quattro o sei versetti rimati fra loro, atto sia a foggiare un epigramma meritevole di lode: eppur la cosa non va così, poichè se si piglia ad esaminare le raccolte testè mentovate, si trascorreranno talora parecchie pagine senza ravvisarvi nemmeno un epigramma che abbia il pensiero, la brevità, l'eleganza, la lepidezza, e, quel ch'è più di tutto, l'aculeo proprio di siffatta poesia, e che non sia imitato da altri epigrammi o Greci o Latini o Italiani, ovvero Francesi o Inglesi; tanto è vero che eziandio nè soggetti più piccioli fa di mestieri l'adoperare non poca fatica ed il mettere a tortura tutto l'ingegno.

Venendo ora a far parola degli epigrammi miei confesso schiettamente d'esser giunto a

non breve distanza dallo scopo che desiderato avrei di conseguire, quale era quello di dar alle stampe una buona quantità di epigrammi faceti, arguti; e spiritosi; e lascio interamente a' miei lettori imparziali, e di tali materie intelligenti, il giudicare fino a qual punto mi sia a quello avvicinato.

EPIGRAMMI.

I.

Passando l'Arno un venditor di vini
Ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei suo malgrado un debito ha pagato.
L'acqua ha ripreso quel ch'aveagli dato.

II.

Perchè Mosco badar non mai si cura
Se fa Olindo a sua moglie compagnìa?
Olindo è una figura
Contro la gelosìa.

III.

Ad un Convento un giovin dimandò
Di certa madre Onesta;
La portinaia, scossa un po' la testa,
Non ci son madri oneste replicò.

IV.

Credendosi ingannati due facchini
Da certi vecchi eunuchi marrocchini,
Disser: pensaste ritrovare o stolti
Quelli che vi fur tolti?

V.

Da Professor fa in Roma don Alvaro.
Qui niun sa che mai stato sia scolaro.

VI.

Il vate Pier Meleti
Dice che sempre sta con bei Garzoni,
Ond'in tutto imitar gli achei poeti.
Io, che una serqua delle sue canzoni,
E certa sua tragedia ho inoltre udita,
Affermo che soltanto in ciò gl'imita.

VII.

Perchè non fu co' fischi e co' clamori
Schernita la tragedia di Clemente?
Perchè gli spettatori
Dormian profondamente.

VIII.

Una legge vuol far il Potestà
Che i malviventi sien cacciati via.
Ma se tal legge fa
Conviene che sfrattato il primo e' sia.

IX.

Il conte di Brïanza
Ha scelta libreria,
Ma ignora in quale stanza
Del suo palazzo sia.

X.

Disse una ricca dama a due pedine: (1)
Oh quanto siete sudicie e meschine!
E quelle replicar: voi dite il vero,
Poichè le ricche tolserci il mestiero.

XI.

Vidi nell'Indie, dissemi Floriano,
D'asini piena una provincia intiera.
Ed io: per veder ciò bisogno v'era
D'andar tanto lontano?

XII.

Dalla guerra Fortunato
Pien di gloria è ritornato.
Ha ferite? — Tutte quelle
Che gli fecero le Belle.

---

(1) Pedina per donna di partito. In questo senso l'adoperò anco Franco Sacchetti nella Novella 165.

XIII.

Aborro in grado eguale
Il medico e il curiale.
Il primo i dì m'abbrevia, ed il secondo
Il patrimonio mi fa gir al fondo.

XIV.

L'avaro Diodato
Se pranza all'Osteria,
Ha sempre a nausea il cibo anche il più grato,
Ma quando a casa mia
A desinar l'invito
Racquista l'appetito.

XV.

Sempre è la vaga Clori
Di bianche vesti cinta,
Ma è bianca sol di fuori.

XVI.

Mi dice Sinforosa
Che muore ognor di noia.
Mentisce a dir tal cosa,
Poichè se vede Albin langue di gioia.

XVII.

Sentendo un venditore di tabacco
Che i Turchi, dato a una cittade il sacco,
A molti Greci avean tagliato il naso,
Disse: o esecrando caso!
Se questi Turchi anco qua vengon, guai
A tutti i Tubaccai.

XVIII.

Indiscreto censor dicendo va
Che Luca a niun giammai denari dà,
Ma questa è una calunnia, poichè so
Che mille doppie a usura egli prestò.

XIX.

Da egregio vate un suo gentil sonetto
A brigata d'amici un dì fu letto,
E un di lor, che teneasi per accorto,
Disse: mi piace assai, ma è troppo corto.

XX.

Una ragazza guasta dal vaiolo
Con gli occhi d'assiuolo
E d'ebano la pelle,
E che sembrava al tasto camminare,
Mi disse: oggi ben rare
Son l'oneste zitelle.
Risposi: i' giurerei
Che tu di sì bel numero una sei.

XXI.

Coll'insegnar grammatica Torquato
Grandi ricchezze ha in breve accumulato.
Ma chi i suoi scritti ha visto
Reputa i suoi denar di mal' acquisto.

XXII.

Disse a un Novizio il padre Superiore:
Chi a questo sant' asilo v'attirò?
E quegli: il ver dirò:
Della nostra cucina il grato odore.

XXIII.

Ti maravigli di vedere o Planco
Bei garzon della brutta Nice al fianco.
Se manca di beltà,
È tutta carità.

XXIV.

Guerrier s'è fatto il vate don Filanto.
Chi paziente non udrà suoi carmi
Or ch' ha la spada accanto?

XXV.

Dice Fulvio che avara è Sinforosa,
Ma il vago Osmin la trova
Prodiga in qualche cosa.

XXVI.

Mentre che certe rime Ugon leggea
In celebre Accademia, un can latrò.
Il bidello a frustarlo s' accingea,
Ma disse un, che le avea lette stampate,
Il can che al ladro abbaia non frustate.

XXVII.

Il General Tancredi
Vantasi che si diè gran moto in guerra.
Sì che sel diè volgendo il tergo e i piedi.

XXVIII.

Antichi vati narrano
Che Giunon per prodigio creò Marte,
Giacchè lo sposo suo non v'ebbe parte.
Da chi prodigïosa
Ai nostri dì si crederìa tal cosa?

XXIX.

Ser Miniato scroccon dal suo compare
Invitato fu a lauto desinare,
Ove di tanti cibi s'aggravò,
Che all'altro mondo in breve se n'andò.
Fu scritto sul suo avel = qui è ser Miniato
Che per troppo mangiar vien or mangiato.=

XXX.

Del tutto non cangiò mestiero il Tana.
Vendea carne bovina,
Ed or la vende umana.

XXXI.

Stupisci ch'abbia il libro d'Onorato
Avuto sì gran spaccio? Il savio Autore
Per man d'altri ogni copia n'ha comprato.

XXXII.

Perchè Nevio fuggì pien di terrore?
Incontrò qualche tigre o can rabbioso?
Vide un suo creditore.

XXXIII.

Uno Zerbin nel pian dello Smannoro (1)
Un dì s'avvenne in vecchio barbassoro,
E disse; dove andate o don Fidenzio?
Forse a cercar granocchi nel Bisenzio?
Risponde il barbassoro a tal sermone:
Cercava d'un minchione,
Ed or che v'ho incontrato
Il mio viaggio è bell'e terminato.

---

(1) Lo Smannoro (voce corrotta da Cermannoro, ove l'antica famiglia fiorentina Armania avea i suoi beni) è una pianura tra Firenze e Prato per la quale scorre il fiume Bisenzio.

XXXIV.

Il professor Molesti
Ch'io componga in sua lode un libro vuole.
Il farò, se mi trova pria chi presti
Fede alle mie parole.

XXXV.

In dote ogn'anno il conte Zaccaria
Dà cento scudi a povere donzelle.
Ei molto più darìa
Se le potesse ritrovar più belle.

XXXVI.

Dichiarò Livio a certo Magistrato
Che suo padre era morto *ab intestato*.
Rispose quei da personaggio accorto:
Il testamento datemi del morto.

XXXVII.

Per sembrar ricco il nostro Leonbruno
Dice esser noto a ognuno
Che testè bel palagio ha comperato;
Ma verun sa però se l'ha pagato.

XXXVIII.

Si dice che comprato ha Florimonte
La rimata version d'Anacreonte
D'ogn'altra più lodata,
E l'ha col proprio nome pubblicata.
Ei nega cotal compra, e il ver dirà
Che gratis procacciata se l'avrà.

XXXIX.

Oh quanto, disse Berta
È brutto il mio ritratto
Che goffamente ha fatto
Lo stolido Vitale!
Sì, risposi, il pittor biasmo si merta,
Fu troppo ligio dell'originale.

XL.

Qual donna v'è di Cloe più generosa?
Giammai negar non sa veruna cosa.

XLI.

Alle commedie del pedante Armari
Applaudito fu sol da suoi scolari.
Certo che non poteano esser lodate
Se non da chi temea le staffilate.

XLII.

Col suo nome Alicon stampò un sonetto
Due volte impresso, e fecene un presente
Al critico Arrighetto.
E questi che sapealo quasi a mente
Vi scrisse sotto = Terza edizione
Per cura d' Alicone. =

XLIII.

Certa duchessa a cui puzzava il fiato
A pranzo gì dal conte di Gabbiano.
E questi, all' entrar suo già in piedi alzato,
Le disse: v'ho sentita da lontano.

XLIV.

Ho compro un asin disse Marco a Ghio.
Quei, presolo per mano,
Un tra le man, rispose, u' ho ancor io.

XLV.

Il comico Scarmigli
Afferma, che s'ei recita si sente
Gran rumor di parole fra la gente.
Non dice il vero, è quel degli sbadigli.

XLVI.

Perchè sta Biagio spesso ai Dotti accanto
D'esser gran letterato si dà vanto.
Reputa adunque Biagio
Che la dottrina sia come il contagio.

XLVII.

Guarito è a un tratto il medico Alichino
Quand' a tirar le cuoia era vicino.
Forse la morte ancor non ha voluto
Priva restar di sì potente aiuto.

XLVIII.

O censor Fabio, e come
Puoi dir che Benedetto
Ha mal composto il libro da te letto?
Di suo non v'ha che il nome.

XLIX.

Un certo Conte che fa lo scrittore
Dovrìan per legge, dissemi, i Plagiari
Pagar buoni denari
D'ogni concetto preso ad altro autore.
Ed io: se legge tal ci fosse stata
Quanto minor sarìa la vostra entrata!

L.

Mentre un ambasciador parlava a un re,
Suo malgrado fe' un peto, e il deretano
Battendosi coll'una e l'altra mano,
Disse: lascia parlar soltanto a me.

LI.

È toccato in sorte a Piero
Bella moglie e buon mestiero,
Ma de' due non si sa chi
Lo fè ricco in pochi dì.

LII.

Fallito è Luca, e per campare or fa
Il curator di ricca eredità.
Ei dunque aver desìa
Chi ne' suoi guai gli tenga compagnìa.

LIII.

Un vetturin si millantava in Prato
In quattr'ore di giungere a Livorno,
E un tal disse per beffa: io so che un giorno
In mezz'ora di qui vi sei volato:
E quei stizzito: sì che vi volai
Allorquando in galera ti menai.

LIV.

All'improvviso Isacco
Spiega il testo latin d'Orazio Flacco.
Ma l'intende? l'pavento con ragione
Che neppur ne capisca la versione.

LV.

In questa sepoltura
Giace un guerrier di voglia:
Ma è fama che in battaglia
Morì sol di paura.

LVI.

Lico offrendo i suoi versi a Doralice,
Eccovi gemme di Parnaso ei dice:
Ed ella: oh quanto mi sarien più grate
Quelle sul Ponte Vecchio (1) comperate!

LVII.

Un giovine marchese
Agli atti ai detti vuol parer Francese,
Ma la sua faccia estenuata e rancia (2)
Sol mostra chiaro che sia stato in Francia.

---

(1) Ove sta la maggior parte de' gioiellieri di Firenze.

(2) Qui vale gialla.

LVIII.

Disse il fallito Orgone al ricco Niso:
Sii parco, se no al basso caderai:
E quegli: io vi ringrazio, e duolmi assai
Di non potervi dar l'istesso avviso.

LIX.

Don Ciccio, che saper mai non potè
Chi fosse il babbo suo, ver Lucca già,
Allor ch' un giovin dissegli per via:
Se di rimaner libero t'importa
Indietro volgi il piè,
Chè tutti i muli pigliansi alla porta.

LX.

Pregi di spirto il professor Gramicci
Vanta a Lisa; ma il tempo invano ei perde,
Chè le donne li voglion più massicci.

LXI.

Un certo Benedetto da Caldiero,
Che giammai nulla avea detto di vero:
Disse: Io moro, allorchè di vita uscìa:
Ed un che lo sentìa
Soggiunse: Benedetto
La verità pur una volta ha detto.

LXII.

Promesso ha 'l mio speziale
Che se non mi torrà
Co' suoi purganti il male,
I pagati denar mi renderà.
Ei crede a dirittura
Ch' i' sia per andar presto in sepoltura.

LXIII.

Fa della debolezza Anton-Maria
Spesso l'apologìa,
E v'è chi dargli biasimo pretende,
Ma non lo merta, i carmi suoi difende.

LXIV.

Chiesi o Fazio i tuoi versi ad un libraio:
Ed ei: gli ha qui il vicino salumaio.

LXV.

Mi domandò la moglie di Melito,
Se le sue guancie avesser bel colore.
Risposi: questa volta il servitore
V' ha comprato il belletto un po' sbiadito.

LXVI.

Ad un asino in groppa Fortunato
Da Pisa ritornò laureato.
Marco il conobbe, e disse: ve' 'l dottore
Compagno non potea trovar migliore.

LXVII.

Di preziosi fregi Ugone ornò
Il libro di sue rime. E perchè ciò?
A fin che i suoi lettori
Restino dilettati almen di fuori.

LXVIII.

M'ha detto il professor Pianta-carote
Che son tre notti che dormir non pote.
Legga i drammi che Ugone in luce dà,
E tosto dormirà.

LXIX.

Dicesi o Vito ch'hai sì crudo il core
Che pianto non versar tue luci mai.
Ciò non è ver, chè pianger ti mirai
Quando pagar dovesti un creditore.

LXX.

Clorinda vuol che tengasi
Da ognun per letterata.
Perchè ha sì stolta voglia?
Perchè sa ch'è invecchiata.

LXXV.

Dice il poeta Lico
Che spesso prose ei fa:
Che ne fa sempre io dico.

LXXVI.

Da parecchi s'afferma che don Ghìo
Abbia da vecchio codice rubati
I versi col suo nome pubblicati.
Menton costor, giacchè glien'ho fatt'io.

LXXVII.

Per qual ragion Brunetto
Spesso m'invita a cena a casa sua?
Perchè sa che l'invito non accetto.

LXXVIII.

Il Poeta e un amico.

P. Perchè se vedi il professor Traversi
Ti metti o amico in fuga?
A. Per non sentir suoi versi.

LXXIX.

Invan lamenti fai
Che il pubblico censura i tuoi romanzi:
Nessun gli ha letti mai.

LXXX.

Dice l'avaro Ullin ch' a' fianchi il fiede
Di molesta podagra rio dolore;
Ma galoppa allorquando passar vede
Qualche suo creditore.

LXXXI.

Non mi saluta se m'incontra il Mosca,
E dice che altrimenti far non puote
Colla sua vista losca,
Ma che di gentilezza non è privo.
Pur se denar riscuote
Vede tosto se alcun ve n'è cattivo. (1)

LXXXII.

Luca afferma che sol per carità
A proprie spese nutre e veste Rosa:
Ma chi a tutto l'epiteto dar sa
Dice che questa è carità pelosa.

LXXXIII.

Un contadino in treggia da un piovano
Il suo padrone a desinar menò.
Quei da lungi vedutili esclamò:
E quanti siete voi?
Rispose il buon villano:
Siam quattro: io col padrone, e un par di buoi.

---

(1) « Cattivo » Qui significa di niun valore.

LXXXIV.

Non vuol per moglie il conte Donegato
Donna 'l cui genitore
Sia morto giustiziato.
Se ogni femmina fosse del suo umore,
Celibe ei resterìa; giacchè impiccati
Morîr dieci de' suoi chiari antenati.

LXXXV.

A meraviglia predicaste o Clizio
Dell'ira contro il vizio:
E credo che pigliar convenga esempio
Da quel che predicate,
Ma non da quel che fate.

LXXXVI.

Ti lagni che finor non s'è parlato
Del tuo libro trent'anni fa stampato.
E ancor t'è ignoto ch'ogni copia in pace
Presso i librai seo giace?

LXXXVII.

Digiuna il vecchio Aliso i venerdì,
Le vigilie, e in Quaresima ogni dì.
Dariaci esempio d'astinenza grande,
Ma ei mangia a desinar trenta vivande.

LXXXVIII.

Vocifera la gente
Ch'amator di Lisetta sia Clemente.
Essa il niega, ed è ciò la verità;
Chè farsi da veruno amar non sa.

LXXXIX.

Quando va in cura il medico Arrighetto,
Perchè sparisse a un tratto il Beccamorti!
Ei corre a preparare il cataletto.

XC.

Vinse la lite Olinto,
Ma dar all'Avvocato
Dee più di quel che ha vinto.

XCI.

Delle canzoni sue nella lettura
Spesso Gorgonio sbaglia.
Sarìan forse i suoi versi altrui fattura?

XCII.

Un suo sonetto Ugon lesse a Donato,
E disse: come piacevi la chiusa?
E quegli: oh diavol!... m'era addormentato.

XCIII.

Perchè piange la vedova Eleonora?
Perchè marito non ritrova ancora.

XCIV.

I tarli tutti i libri roso m'hanno
Fuorchè i versi d'Ugon; da ciò si vede
Che neppure alle bestie a genio vanno.

XCV.

Clori a un vate francese d'alta fama
Mandò certa sua frivola elegìa.
Lettala il barbassor gliele rinvia,
Dopo d'aver sott'essa
Scritto a grandi caratteri: madama
Fate la donna, e non la poetessa.

XCVI.

Mi biasmi perchè insegno lingua inglese
Dopo averla studiata men d'un mese.
Tu peggio di me fai:
L'insegni, eppur non la studiasti mai.

XCVII.

Giudice della rota è ser Fabbrizio.
Come! Un giudice privo di giudizio?

XCVIII.

A' miei libri censure fa don Bruno.
Può farne quant'e' vuole impunemente
Ch'è certo di non far mai libro alcuno.

XCIX.

Perchè a Vienna in collegio Anastasìa
Lico suo figlio prediletto invìa?
Perchè a saper non giunga il suo amatore
Che Lico è uscito dell'età minore.

C.

Di render Agatone ha volontà
Quel che ritien d'altrui.
Forse ha qual cosa di sua proprietà?

CI.

Loda Aliso quel tempo in cui la gente
Cibavasi di ghiande, e nelle selve
Dimora fea tra le feroci belve.
Ha ragion perch'ei vive bestialmente.

CII.

Il Poeta e un Amico.

P. E ancor non sai che Fazio è letterato?
A. Conta i libri che al Pubblico egli ha dato.
P. Niun gliene diè, nè a dargliene s'appresta.
A. Fa ben, gliene darà quand'avrà testa.

CIII.

Ad un piovan che reo malor soffrìa
Disse il medico: a vostra malattìa
Ha dato sol cagione
Allo studio la troppa applicazione:
E quei: tutt'altra io credo ch'ella sia.

CIV.

(E perchè gli epigrammi del Tempesti
Alle stampe si dan la quinta volta?
Perchè son disonesti.

CV.

Sospetta don Caluso
Perchè sen va soletta Anastasìa.
Non sospetti, chè quello non è muso
Da trovar compagnìa.

CVI.

Di rendermi Purgon la sanità
Co' salassi premura ognor si dà.
Egli così bel bello
Vote mi fa le vene ed il borsello.

CVII.

Il professor Pasquale
Che sia chiara la sua version pretende.
È vero, ella s'intende,
Ma coll' aiuto dell' originale.

CVIII.

Un superbo scultor mi disse: è assai
Che non ho letti libri, perchè so
Che da quelli imparar nulla potrò.
Ed io risposi: ne leggesti mai?

CIX.

Vive negletto il saggio e probo Ulpizio.
Lico degno dell' ultimo supplizio
Di gloriosi titoli è fregiato.
O mondo rovesciato!

CX.

Mi domandi perchè non sia dolente
De' biasmi che a' miei versi dà Clemente.
Chi se ne può doler se biasma tutte
L' opere belle e brutte?

CXI.

E perchè Livia giovine e vezzosa
Si fa d' Ismeno ottuagenario sposa?
Onde presto goder con Fortunato
L' eredità che Ismen le avrà lasciato.

CXII.

Mi disse il giornalista Menaboi:
L' Italia di bei libri ha carestìa.
Io gli risposi: priva ne sarìa
Se scritto avesser tutti come voi.

CXIII.

Il retore Piallone
Per dimostrar chi fu nel quattrocento
Il vero autor d'insipido comento,
Scrive, ciancia, si logora il polmone.
Perchè tante fatiche e tanti guai?
Onde fornir di carta i salumai.

CXIV.

Co' versi che di corto in luce diè
Lucilio di far ridere pretende.
Fa rider, ma di sè.

CXV.

Certa sua storia ha pubblicato un Duce.
Forse si leggerebbe, se l'autore
Non vi si fosse posto troppo in luce.

CXVI.

Livia al marito: di tacer giurai
Mezz'ora al giorno: e quei rispose: o sciocca
Ti vuoi cavar la lingua dalla bocca?

CXVII.

Fra un ghiotto confessore e un penitente
Fu tenuto il dialogo seguente.

Con. Dì su. *Pen.* Dodici tordi ho derubati.
Con. Erano grassi ben. *Pen.* Grassi braçati.
C. Come gli hai cotti. *P.* A lesso. *C.* Oh che peccato!
N'andrebbe fatto un caso riservato.

CXVIII.

Un malato col naso badïale
Pigliar dovea nel letto il serviziale.
Il medico gli disse sta boccone.
E quei: povero me! con tal nasone
Come potrò voltarmi sul guanciale?

CXIX.

Disse un buon parasito
A un tal da cui pranzava senz' invito:
Qui ognor mi van tutte le cose a genio.
E quei: spiacente una diman n'avrai,
Chè la mia porta chiusa troverai.

CXX.

Uno Zerbino a un gobbo sì parlò:
Che far vuoi del superfluo ch'hai sul dorso?
E quegli: il capo voto empir ti vo'.

CXXI.

Vuoi ben presto smaltir l'indigestione?
Desina coll'avaro don Pirlone.

CXXII.

Ch'io mento Zaccaria dice a ragione;
Giacchè di lui con lode
Ognor feci menzione.

CXXIII.

È falso che dal tuo scrigno Melito
T' abbia preso una parte de' denari.
Presi tutti gli avrìa, se vi foss'ito.

CXXIV.

Luca a Gorgonio: ricca dote avrai
Se la mia figlia sorda sposerai.
La sposerei ben volentier quei disse,
Se credessi che presto anche ammutisse.

CXXV.

Perchè non va più al corso il conte Anito?
Destrier, cocchi, livree
I creditor testè gli hanno staggito.

CXXVI.

Disse un guerrier tutto sfregiato in volto:
Pugnando non mi son mai in fuga vôlto.
Ed io risposi, ancor chi ti ferì
Di certo non fuggì.

CXXVII.

Afferma il giovin Duca di Lunelle
Che sempre ad' alte e utili imprese è intento.
Dice il vero? Dimandisi alle Belle,
Che san di ch'è capace il suo talento.

CXXVIII.

Con un Grande di Spagna
Cenava un nano, allor che fu recato
Sulla mensa un pollastro lardellato.
Lo piglia il nano, e il Grande se ne lagna.
E quegli: a un Grande scarso è un pollastrino:
Ma basta a me che son così piccino.

CXXIX.

Un asino alla fiera si vendea,
E un giovine al mercante dimandò
Se vender la cavezza ancor volea:
Essa sta bene a te, quei replicò.

CXXX.

Quando pranzar solea
Con un signor di Napoli un Guascone,
Nè cappel, nè tabarro, nè bastone
Giammai depor volea:
E ad un che gliene chiese la cagione
Sì fo', disse, perchè i Napoletani
Han fatte a uncin le mani.

CXXXI.

Roberto è illustre o ignobile scrittore?
Nol sa che il suo fallito stampatore.

CXXXII.

Disse ad un giovin freddoloso Irene:
Lascia il giuoco e la crapula, se nò
Sarai dannato all'infernali pene:
Ed egli: almen di freddo non morrò.

CXXXIII.

Spesso il baron Giovita
Seco a pranzar m'invita;
Ma non ci vo giammai, chè troppe ei dà
Lodi alla sobrietà.

CXXXIV.

Il Poeta e Febbronio.

P. Caro Febbronio menti
Allor che dici avaro al buon Pirlone.
F. È ver, prodigo egli è di complimenti.

CXXXV.

Strascica il piede se passeggia Annetta,
Ride, si volge indietro, a ognun s'inchina.
Basteria meno per sembrar civetta.

CXXXVI.

Scrive in prosa ed in versi don Melito,
D'ogni materia parla franco e ardito,
E da' ricchi e da' Grandi è accarezzato.
Dunque dotto il direm? Nò, fortunato.

CXXXVII.

Un can la coda alzò,
E a un cavalier ch'avea la croce in petto
Le calze scompisciò.
Quegli esclamò sdegnato:
Oggi non s'ha rispetto
Nemmen per il sacrato. (1)

CXXXVIII.

Vuole il vecchio Cornelio ad ogni patto
Pigliar giovine sposa. Egli desìa
Che quel che fece altrui gli sia rifatto.

CXXXIX.

Era messer Benito
Del suo fiero malor quasi guarito;
Ma che Purgon curavalo sognò,
E tosto peggiorò.

---

(1) Alludesi qui al costume di dipingere al muro in alcuni luoghi pubblici una croce coll'iscrizione = Rispetto al luogo sacro, = affinchè il popolo non facciavi brutture. Gli antichi Pagani dipingevano in si fatti luoghi due serpenti, come si raccoglie dal seguente passo della prima satira di Persio:

= Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
= Mejite

CXL.

Il Poeta e un Amico.

P. Non sempre il nostro giudice Raniero
È minaccioso e fiero.
A. Quando buon viso fa?
P. Se in dono de' bei ruspi alcun gli dà.

CXLI.

Un contadin sedea sgarbatamente
Alla destra d'un musico eccellente.
Il musico gli disse con disdegno:
Pezzo di bue non sei di star qui degno.
E quei: lega (1) benone
Il bue con il castrone.

CXLII.

Sonr.. a morto Agapito ascoltò,
E per chi si sonasse dimandò.
E la sua moglie: per un affogato:
Quei soggiunse: e perchè non si sonò
Allorquando mi son teco sposato?

CXLIII.

Dicon che la tragedia di Tontone
Non muove alcun affetto.
Eppure a ognuno in petto
Risveglia per l'autor gran compassione.

---

(1) Qui « legare » significa star insieme, ed in questo senso è voce dell'uso.

CXLIV.

Perchè non più geloso
È Flavio di sua moglie?
Ella adesso ha l'amico generoso.

CXLV.

E di che ride il medico Tempesta
Quand' ordina rimedj a' suoi malati?
Di chi fede gli presta.

CXLVI.

Un villanello a visitar andato
Il suo padron di corto risanato
Gli disse: poco è stato il vostro male,
Chè grasso siete ancor quant'un maiale.

CXLVII.

Dice Ismen che nel lungo suo viaggio
Da tutti in ogni loco fu tenuto
Per ingegnoso e saggio.
Si vede che da niun fu conosciuto.

CXLVIII.

Bisbetico pedante è in questa fossa,
Che se da alcun venisse pronunziato
Un vocabol non anco abburattato,
Fuor balzerebbe a dargli una percossa.

CXLIX.

Un che un sol occhio avea
Mi disse: favellar ti vo' a quattr' occhi.
A tre dir mi dovea.

CL.

Don Marzio si dà vanto
D' esser della più antica nobiltà.
Sì certo, è antica tanto
Che nulla se ne sa.

CLI.

Dice che amor nutre per Giulia Ernesto;
Ma che ama sol le qualità del core.
Bene ei la pensa, poichè d'altri è il resto.

CLII.

Perchè Ferondo ricco e orgoglioso
Il tugurio schifoso
Suole di Fabio visitar sovente?
Fabio ha la moglie giovine e avvenente.

CLIII.

Fieno ad un suo caval dava un dottore.
Lo vide un bell'umore,
E dissegli: che fate lo stallone?
E quei: sì, vuoi pur tu da colazione?

CLIV.

cortigiano ingiurie
Disse ad un vettural, perchè battea
Un asinello a morte.
E quei: scusi di grazia, io non sapea
Che questo ciuco avesse amici in corte.

CLV.

Con voi, mi disse il dotto Gabbadei,
Un po' in lingua tedesca parlerei:
Ed io: la m' è piacciuta sempre poco
Ancor che fatta dal mio bravo cuoco. (1)

CLVI.

Da' buoi tirato un cocchio vide Urano,
E disse: oh caso strano!
Il cocchio quasi sempre destinato
A portar buoi, da quelli or vien portato.

CLVII.

Chiede a tutti notizie Gian-Maria.
Mentre altrui fa dir molto, ei dice poco:
Tutt' osserva, tutt' ode, e cangia loco.
Non si potrebbe dir che fa la spia?

---

(1) La lingua fatta agro-dolce chiamasi in Toscana = lingua alla tedesca. =

CLVIII.

ignorante don Clizio e il dotto Ermete
Givan insieme, e Osmin che gl' incontrò
Fè inchini a Ermete e a Clizio non badò,
E quei sdegnato: oh che poca creanza!
L'altro soggiunse: forse pretendete
Che sempre onor si faccia all'ignoranza?

CLIX.

Italia è imbarbarita, un Transalpino
Disse ad un Fiorentino.
E quegli: è ver dacchè gli Oltramontani
Stanno fra gl' Italiani.

CLX.

casa del fallito Nomentano
Andai per offerirgli un mio sonetto:
Ma tosto che mi vide il foglio in mano
Si diè a fuggir credendolo un precetto.

CLXI.

erchè stimato sia dotto Macrino
Parla co' letterati ognor latino.
Fa ben, giacchè parlare
Finor non sa 'n volgare.

CLXII.

Un ghiotton da un avaro avea pranzato
Allorquando il suo corpo brontolò.
L'avar della cagion gli dimandò:
E quei: s'è lamentato
Che senz'esser vigilia ha digiunato.

CLXIII.

Mentre sul dorso a un asino
Ponea soverchia soma un villanzone,
Che crudeltade esclama un giovinotto!
E quei: se ti rincresce entra tu sotto,
Chè a tal faccenda acconcio è il tuo groppone.

CLXIV.

Dice Urban che i Giornali in versi e in prosa
Laudi al suo dramma han tributate a josa.
Però non dice quant' abbia pagate
Le lodi tributate.

CLXV.

Oh che gran santo è Bruno!
Predica sempre alla sua servitù
Che nella parsimonia e nel digiuno
Consiste ogni virtù.

CLXVI.

Agli ascoltanti l'orator Ventura
Disse: chi è tra di voi che fa rumore?
E una donna: son gli uomini o signore.
Ma ei: sbagliate, troppo a lungo dura.

CLXVII.

O giudice Merlino
Dici che gl'ignoranti Magistrati
A far qualch' arte vile andrìan dannati?
S'era così facevi tu il facchino.

CLXVIII.

Mi fea buon viso il medico Diodato.
Ed or perchè mi guata a straccia sacco?
È lungo tempo che io non son malato.

CLXIX.

Mentre che sconsolata genitrice
Piangea la morte d'un suo giovin figlio,
La donzelletta Nice
Per distrazion disse: n'ho anch'io dolore,
Chè in prova so che sia materno amore.

CLXX.

Disse all'*improvvisar* d'un dramma Aneto:
Fiero un de' personaggi fa l'Istoria,
Io l'*ho fatto* al contrario mansueto.

CLXXI.

Per indossar begli abiti Maurizio
Mena vita stentata e laboriosa.
Perchè tal sacrifizio?
Perchè di lui si lodi qualche cosa.

CLXXII.

Come punir potrebbesi l'orgoglio
Del vate imbratta-foglio?
Col baston, colla carcere, coll'armi?
Oibò, col dare al Pubblico i suoi carmi.

CLXXIII.

Non crede all'altra vita il conte Orgone.
É perchè ha sì fallace opinïone?
Per togliere il pensier dalla sua mente
Di doversi imbrancar con bassa gente.

CLXXIV.

Cornelia a farsi bella è sempre intesa:
Vago ha il crin, bianchi i denti ed alti i fianchi,
Ma non evvi di suo neppur la spesa.

CLXXV.

Disse all'infermo cavalier Liuto
Un padre General: vostra magione
Lasciate al mio piissimo Istituto.
Quei rispose: ed io star dovrò a pigione
Dopo l'universal Resurrezione?

CLXXVI.

Un che d'ognuno è debitor; nè mai
A nessun paga un picciolo, mi chiese
In prestito tre doppie: io replicai:
Quelle ti presterò che tu m'hai rese.

CLXXVII.

Perchè non compra più libri il contino?
Non può far più queste superflue spese;
Ha da farne al teatro ed al casino.

CLXXVIII.

Dotto è Osmin, ma di povera famiglia,
Pure con versi e prose
Spera or che sta tra noi di far gran cose.
Ei le farà perch' ha una vaga figlia.

CLXXIX.

Mentre Albin legnaiuol fatto legale
Vendea gli arnesi del mestiero antico,
L'asce ti serba dissegli un amico,
Questa ti servirà nel tribunale.

CLXXX.

Beffato un vecchio da un ragazzo astuto
Gli disse: ogni fanciul d'ingegno acuto
Da grande è un baccellone.
Rispose il giovinetto,
Se vero è il vostro detto,
Da picciolin voi foste un Salomone.

CLXXXI.

Silvia a Urban che per lei spendea tesori
Disse: gratuitamente da me puoi
Aver grandi favori.
E quei: mi costan troppo i doni tuoi.

CLXXXII.

A mensa da un signor bevea nel piatto
Il brodo della zuppa don Bigatto.
Veduto lo il signor disse: che fate?
E quegli a mal n'avete? e l'altro: io no,
Ma il mio maial, chè i diritti gli usurpate.

CLXXXIII.

Da che Filinto è dovizioso erede
Se la batte allorchè gli amici vede.
Più non gli cal che paghino per esso
A fin che nelle stinche non sia messo.

CLXXXIV.

In mezzo a un prato il musichetto Alvaro
Gorgheggiava sì mal che un buon villano
Corse ver lui colla cavezza in mano,
Ma vistol disse: compatite o caro
Vi credeva il fuggito mio somaro.

CLXXXV.

Ugon mi disse; e quando cesserai
Di legger tanti pessimi libracci?
Ed io: quando non più ne stamperai.

CLXXXVI.

Grasso e bene in arnese era Piallone,
Ora è bruco, e ha la faccia estenuata.
Perchè tal mutazione?
Brutta e vecchia sua moglie è diventata.

CLXXXVII.

Berto gì da un astronomo a osservare
Un eclissi lunare:
Ma vennegli annunziato
Che l'eclissi era bell'e terminato.
E quei rispose: io spero tuttavia
Che tornerà da capo in grazia mia.

CLXXXVIII.

In prestito a un avaro
Chiese un bargel denaro.
Quei replicò: nel caso che restìo
Voi foste a rendermi il denar mio,
Come trovar potrò caro fratello
Un birro che legar voglia il bargello?

CLXXXIX.

Ad un vicino a morte un vecchierello
Dimandò che facesse, ed ei: men vo,
E tu pensa a far subito fardello.

CXC.

Un dottore arringava in tribunale
Con la voce nasale,
E in così basso tuon che mal s'udìa.
Ragliò in quel mentre un asin per la via,
Talchè disse un saccente:
Almen questo s'intende chiaramente.

CXCI.

A un sarto uno zerbino:
Faceste mai vestiti d'arlecchino?
L'altro soggiunse: io no:
A lei la prima volta lo farò.

CXCII.

E perchè tant' indugia Fortunato
A mettersi quel nuovo suo vestito?
Perchè in dosso non vengagli staggito
A pro del sarto ch'ei non ha pagato.

CXCIII.

Mentre questione in pubblica assemblea
Sulla metempsicosi si tenea,
Disse Ugon: per far paghi i voti miei
L'asino d'Apuleio (1) diverrei.
Da un bizzarro cervel ch'eragli accosto,
L'oro ti manca sol gli fu risposto.

---

(1) Alludesi á un' opera d'Apuleo intitolata = L'Asino d'oro =

CXCIV.

Lico avanti ad Osmin per colazione
Sottili fette di salame pone.
La bocca Osmin si tura colla mano.
E l'altro esclama a che tal atto strano?
E Osmin: perchè 'l mio fiato via non levi
Tai fette troppo lievi.

CXCV.

Con trenta lire in dote una donzella
A un uom deforme in matrimon s'unì.
Sdegnata col marito disse un dì:
Tua bruttezza non posso più soffrire.
E quegli: o sciocchereIla
Che di meglio volei con trenta lire?

CXCVI.

Piangeva un villanello
La morte d'un robusto suo vitello.
Morì tua moglie, dissegli il fattore,
E fosti tuttavìa di lieto umore,
E al morir d'una bestia sei dolente?
Trenta scudi, risposegli, o signore
Valea 'l giovenco, e la mia moglie niente.

CXCVII.

Col marito vantavasi Neéra
D'esser molto più giovin che non era.
E quei; s'è ver quel ch'affermando vai,
Non eri nata allor che ti sposai.

CXCVIII.

Un che dormito notte e giorno avria,
S'è vero ei disse che la morte sia
Un sonno eterno, io son pronto a morire,
Ond'in pace poter sempre dormire.

CXCIX.

Dall'importune visite d'un vate
Un saggio indispettito, un giorno in piè
L'accolse, e non sedè.
Quei gli disse: a sedervi a che aspettate?
L'altro gli replicò: che ve n'andiate.

CC.

Poich'ebbe Fosco a un pranzo assai mangiato
Disse: mi sento ancor dell'appetito.
Un commensal rispose al parasito:
Farò che vi si rechi altra pietanza;
E quegli: sarà cibo delicato?
E l'altro: quel che a' miei cavalli avanza.

CCI.

Da un general fu detto ad un soldato:
La pena a cui testè t'han condannato
Ti par di meritarla? Ei con sussiego:
Quanto voi meritaste il vostro impiego.

CCII.

Tra le fiamme però famoso cuoco;
Giunse all'inferno, e dissegli Plutone:
Venisti bell'e cotto? o che minchione!
Credevi tu che non ci fosse fuoco?

CCIII.

Sì al marito parlò la vecchia Amalia:
Le tende alle finestre metter voglio
A fin che non sia vista da' vicini
Quando mi vesto o spoglio.
E il marito, risparmiati i quattrini
Chè spesa tal faranno
Quei che di faccia a casa nostra stanno.

CCIV.

D'un seminario il rigido Rettore
Disse ad un professore:
Non sia lecito a niun vostro scolare
Il cappel tondo a scuola mai portare.
Ed ei: quando non è tondo il cervello
Che importa badar come sia 'l cappello?

CCV.

Il Poeta e un Amico.

P. Per la contessa Argenti
Trovami un professor di contrappunt
A. Dimmi come deve esser per l'appun
P. Bello, forte, massiccio, e d'anni ve

CCVI.

Pessimo attore è Mena,
Pur di fanciul la parte assai ben fa.
Che maraviglia v'ha?
Ei pargoleggia ancor fuori di scena.

CCVII.

Vendevasi da stolido fattore
All'incanto una mula, e il comprato
Disse: Temo che scalci, o dall'arcio
Saltando balzar giù faccia il padron
E il fattor: tal pericolo non v'è,
Che mal si regge in piè.

CCVIII.

Perchè moglie condur possa Clemente
Di capitano il grado ha renunziato.
Nol biasmo, giacchè parmi destinato
Più a crear che a distruggere la Ge

CCIX.

Alfio che spaccia aver danari a staia
Disse in un crocchio che impiegar volea
Di ruspi più migliaia,
Ma potuto far ciò non anco avea.
Un rispose: nell'atto gl'impiegate,
Se ad ognun che v'ha in tasca un giulio date.

CCX.

Dice il dottor Granelli
Che pien di Greco ha il capo.
Di Greco? Sì di quel de' caratelli.

CCXI.

Disse al pinguissimo Ugo un uom di Stato:
Per ottener da me un canonicato
Quai doti avete? Ed ei: 'l primier dovere
D'un canonico è star molto a sedere.
Or chi meglio di me, com'ella vede,
Fornito è della parte onde si siede?

CCXII.

Un musico in sua casa mi chiamò,
E a provar un arietta cominciò.
Poscia mi disse: se vi contentate
Or vi farò sentir due o tre cantate.
Ed io: mi tratterrò qui un altro poco,
Chè passar deggio il tempo in qualche loco.

CCXIII.

Mentre venìa a parole
Girolamo con Jole,
Sbuffando per la collera esclamò:
Fiaccar le corna al tuo marito io vo'.
Ed ella infuriata: vi sarà
Chi gliene rifarà.

CCXIV.

Affermi che Brunello
Perduto abbia il cervello.
È cosá nuova ch'abbialo perduto
Chi non l'ha mai avuto.

CCXV.

Al servo il conte Urìa:
E perchè t'imbriachi allor che me?
Tal non è il patto che tra noi si fè,
Onde ti caccio fuor di casa mia.
Che ci ho a far io, rispose il servitore,
Se voi siete briaco a tutte l'ore?

CCXVI.

Un doge di Venezia in vecchia età
Chiese di renunziar sua dignità,
Dicendo che, per essere sdentato,
Arringar non potea più nel Senato.
Un gli rispose: governar potete:
Chè se i denti vi mancan l'unghie avete.

CCXVII.

Scrisse al vescovo un prete montanaro:
Da novant' anni e da penuria oppresso
Agl'infermi ir a piè non posso più,
E tener chi mi porta in su ed in giù
A borsel voto non mi vien concesso.
Or vi chiedo un vicario, od un somaro,
Che per me fa lo stesso

FINE.

INDICE.

A

Aborro in grado eguale . . . Pag. 12
A casa del fallito Nomentano . . . » 45
Ad un asino in groppa Fortunato . . . » 24
Ad un convento un giovin dimandò . . » 9
Ad un piovan che reo malor soffria . . » 33
Ad un vicino a morte un vecchierello . . » 51
Afferma il giovin duca di Lunelle . . . » 37
Affermi che Brunello . . . . . » 58
Agli ascoltanti l'orator Ventura . . . » 47
Alfio che spaccia aver denari a staia . . » 57
Alle commedie del pedante Armari . . » 18
All'improvviso Isacco . . . . . » 22
Al servo il conte Uria . . . . . » 58
A mensa da un signor bevea nel piatto . . » 50
A meraviglia predicaste o Clizio . . . » 29
A' miei libri censure fa don Bruno . . » 31
Antichi vati narrano . . . . . » 15
A un sarto uno zerbino . . . . . » 52

B

Beffato un vecchio da un ragazzo astuto . » 49
Berto gì da un astronomo a osservare . . » 51
Bisbetico pedante è in questa fossa, . . » 42

C

Caro Febbronio menti . . . . . » 39
Certa Duchessa a cui puzzava il fiato . . » 19
Certa sua Storia ha pubblicato un Duce. . » 35

Chiede a tutti notizie Gian-Maria . . . P. 44
Chiesi o Fazio i tuoi versi ad un libraio: . » 24
Ch'io mento Zaccaria dice a ragione, . . » 36
Clori a un vate francese d'alta fama . . » 31
Clorinda vuol che tengasi . . . . » 25
Coll'insegnar grammatica Torquato . . » 14
Col marito vantavasi Neèra . . . . » 54
Col suo nome Alicon stampò un sonetto . » 19
Come punir potrèbbesi l'orgoglio . . . » 48
Con trenta lire in dote una donzella . . » 53
Con voi, mi disse il dotto Gabbadei, . . » 44
Con un Grande di Spagna . . . . » 38
Cornelia a farsi bella è sempre intesa: . . » 48
Co' versi che di corto in luce diè . . . » 35
Credendosi ingannati due facchini . . . » 10

D

Da buoi tirato un cocchio vide Urano, . » 44
Da che Filinto dovizioso erede . . . » 50
Da egregio vate un suo gentil sonetto . . » 13
Dalla guerra Fortunato . . . . » 11
Dall'importune visite d'un vate . . . » 54
Da parecchi s'afferma che don Ghio. . . » 27
Da professor fa in Roma don Alvaro . . » 10
Da un general fu detto ad un soldato: . . » 55
Delle canzoni sue nella lettura . . . » 30
Del tutto non cangiò mestiero il Tana, . » 16
Dice che amor nutre per Giulia Ernesto; . » 43
Dice Fulvio che avara è Sinforosa . . . » 14
Dice il dottor Granelli . . . . . » 57
Dice il poeta Lico . . . . . » 27
Dice Ismen che nel lungo suo viaggio . . » 42
Dice l'avaro Ullin che a' fianchi il fiede . » 28
Dicesi o Vito ch'hai sì crudo il core . . » 25
Dice Urban che i Giornali in versi e in prosa » 46

Dichiarò Livio a certo Magistrato . . . P. 17
Dicon che la Tragedia di Tontone . . . » 41
Digiuna il vecchio Aliso i venerdì, . . » 29
Di preziosi fregi Ugone ornò . . . . » 25
Di render Agatone ha volontà . . . » 32
Di rendermi Purgon la sanità . . . . » 33
Disse ad un giovin freddoloso Irene: . . » 39
Disse all'*improvvisar* d'un dramma Aneto: . » 47
Disse all'infermo cavalier Liuto . . . » 48
Disse al pinguissimo Ugo un uom di Stato: . » 57
Disse a un novizio il padre Superiore: . . » 14
Disse il fallito Orgone al ricco Niso: . . » 23
Disse una ricca dama a due pedine: . . » 11
Disse un buon parasito . . . . . » 36
Disse un guerrier tutto sfregiato in volto: . » 37
Don Ciccio che saper mai non potè . . » 23
Don Marzio si dà vanto . . . . . » 43
Dotto è Osmin, ma di povera famiglia, . . » 49
D'un seminario il rigido Rettore . . . » 55

E

E ancor non sai che Fazio è letterato? . . » 32
E di che ride il medico Tempesta . . . » 42
È falso che dal tuo scrigno Melito . . . » 37
E perchè Livia giovine e vezzosa . . . » 34
E perchè gli epigrammi del Tempesti . . » 33
E perchè tant'indugia Fortunato . . . » 52
Era messer Benito . . . . . » 40
È toccato in sorte a Piero . . . . » 21

F

Fa della debolezza Anton-Maria . . . » 24
Fallito è Luca, e per campare or fa . . » 21
Fieno ad un suo caval dava un dottore . . » 43
Fra un ghiotto confessore e un penitente . » 35

G

Giudice della rota è ser Fabbrizio. . . P. 31
Grasso e bene in arnese era Piallone, . » 51
Guarito è a un tratto il medico Alichino . » 20
Guerrier s'è fatto il vate don Filanto. . . » 14

H

Ho compro un asin disse Marco a Ghio. . » 19

I

Il comico Scarmigli . . . . . » 19
Il conte di Brianza . . . . . » 11
Il general Tancredi . . . . . » 15
Il professor Molesti . . . . . » 17
Il professor Pasquale . . . . . » 33
Il retore Piallone . . . . . » 35
Il vate Pier Melcti . . . . . » 10
Indiscreto censor dicendo va . . . . » 13
In dote ogn'anno il conte Zaccaria . . » 17
In mezzo a un prato il musichetto Alvaro . » 50
In prestito a un avaro . . . . . » 51
In questa sepoltura . . . . . » 22
Invan lamenti fai . . . . . » 27
I tarli tutti i libri roso m'hanno . . . » 51

L

L'avaro Diodato . . . . . » 12
Lico avanti ad Osmin per colazione . . » 52
Lico offrendo i suoi versi a Doralice, . . » 22
L'ignorante don Clizio e il dotto Ermete . » 45
L'Italia è imbarbarita, un Transalpino . . » 45
Livia al marito: di tacer giurai . . . » 35
Loda Aliso quel tempo in cui la gente . . » 32
Luca afferma che sol per carità . . . » 28
Luca a Gorgonio: ricca dote avrai . . . » 37

M

Marco esalta i miei scritti a più potere, . P. 26
Mentre Albin legnaiuol fatto legale . . » 49
Mentre che certe rime Ugon leggea . . » 15
Mentre che sconsolata genitrice . . . » 47
Mentre questione in pubblica assemblea . . » 52
Mentre sul dorso a un asino . . . . » 46
Mentre venia a parole . . . . . » 58
Mentre un ambasciator parlava a un rè, . » 21
M'ha detto il professor Pianta-carote . . » 25
Mi biasmi perchè insegno lingua inglese . . » 31
Mi dice Sinforosa . . . . . » 12
Mi disse il giornalista Menaboi: . . . » 34
Mi domandi perchè non sia dolente . . » 34
Mi domandò la moglie di Melito, . . » 24
Mi fea buon viso il medico Diodato. . . » 47

N

Non crede all'altra vita il conte Orgone. . » 48
Non mi saluta se m'incontra il Mosca, . . » 28
Non sempre il nostro giudice Raniero . . » 4
Non vuol per moglie il conte Donegato . . » 29

O

O censor Fabio e come . . . . . » 20
O giudice Merlino . . . . . » 47
Oh che gran santo è Bruno! . . . . » 46
Oh quanto disse Berta . . . . . » 18

P

Passando l'Arno un venditor di vini . . » 9
Perchè a Vienna in collegio Anastasia . . » 32
Perchè dolente mostrasi Tommaso . . . » 26
Perchè Ferondo ricco e orgoglioso . . . » 43
Perchè moglie condur possa Clemente . . » 56

Perchè Mosco badar non mai si cura . . P. 9
Perchè Nevio fuggì pien di terrore? . . » 16
Perchè non compra più libri il contino? . » 49
Perchè non fu co' fischi e co' clamori . . » 10
Perchè non più geloso . . . . . » 42
Perchè non va più al corso il conte Anito? . » 37
Perchè piange la vedova Eleonora? . . » 30
Perchè se vedi il professor Traversi . . » 27
Perchè sta Biagio spesso a' dotti accanto . » 20
Perchè stimato sia dotto Macrino . . . » 45
Per indossar begli abiti Maurizio . . . » 48
Per la contessa Argenti . . . . . » 56
Per qual ragion Brunetto . . . . . » 27
Per sembrar ricco il nostro Leonbruno . . « 17
Pessimo attore è Mena, ... » 56
Piangeva un villanello . . . . . » 53
Poich' ebbe Fosco a un pranzo assai mangiato » 54
Pregi di spirto il professor Gramicci . . » 23
Promesso ha 'l mio speziale . . . . . » 24

Q

Qual donna v' è di Cloe più generosa . . » 18
Quando pranzar solea . . . . . » 38
Quando va in cura il medico Arrighetto . » 30

R

Roberto è illustre o ignobile scrittore? . . » 38

S

Scrisse al Vescovo un prete montanaro: . « 59
Scrive in prosa ed in versi don Melito, . » 39
Sebbene il ricco Umbrone . . . . » 26
Sempre è la vaga Clori . . . . . » 12
Sentendo un venditore di tabacco . . . » 13
Ser Miniato scroccon dal suo compare . . » 15

marito parlò la vecchia Amalia:
:e che comprato ha Florimonte
b a Urban che per lei spendea tesori
c'e a morto Agapito ascoltò,
n tta don Caluso
1o il baron Giovita
]:ica il piede se passeggia Annetta,
:sci ch'abbia il libro D'Onorato

T

gni che finor non s'è parlato:
i aravigli di vedere o Plinco
rle fiamme perì famoso cuoc

V

g:ndo Ugone che la sua tragedi
levasi da stolido fattore
(nell'Indie, dissemi Floriano,
ee la lite Olinto,
t negletto il saggio e probo U
fera la Gente
i ben presto smaltir l'indigest
ce il vecchio Cornelio ad ogni

U

s mi disse: e quando cess
v legge vuol far il Potestà
a ragazza guasta dal vaiuolo
lasino alla fiera si vendea,
ccan la coda alzò,
certo Benedetto da Caldiero
certo conte che fa lo scritt
che d'ognuno è debitor, n

contadino in treggia da un piovano . . P.
ntadin sedea sgarbatamente . . . »
cortigiano ingiurie . . . . . »
doge di Venezia in vecchia età . . »
dottore arringava in tribunale . . »
Ghiotton da un avaro avea pranzato . . »
vine marchese . . . . . »
ato col naso badiale . . . . »
o in sua casa mi chiamò, . . »
o a un gobbo si parlò: . . . »
ne' pian dello Smannoro . . »
Ugon lesse a Donato . . »
disse: è assai . . . »
antava in Prato . . . »
visitare andato . . . . »